La sottoscrizione per il QdL è partita

La sottoscrizione straordinaria si è avviata finalmente, ma con risultati ancora troppo modesti per far fronte alle scadenze indilazionabili della prossima settimana. Dai fondi pervenuti, risulta che solo la Federazione di Milano ha dimostrato un impegno minimamente significativo.

Questo è l'elenco della sottoscrizione aggiornata al 7-10

Milano	1.287.550
Bergamo	10.000
Como	12.000
Sondrio	20.000
Firenze	26.350
Cuneo	23.000
Lucca	5.000
Roma	25.000
Totale	1.461.900

Ieri sono pervenute 661.500 lire, di cui 636.500 da Milano

quotidiano dei lavoratori

venerdì 8 ottobre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 227
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

In tutta Italia adesione compatta allo sciopero, nelle assemblee si riflette l'incertezza della linea sindacale

In molte fabbriche la partecipazione alle assemblee è stata scarsa - Prolungamenti dello sciopero a Milano e Torino - Approvate mozioni contro gli aumenti e il progetto di riconversione presentato da Andreotti - A Napoli i disoccupati sono intervenuti nei principali complessi industriali - Manifestazioni a Torino, Sesto San Giovanni, nella zona S. Siro di Milano - Aspramente contestato Banfi all'Alfa di Arese

LO SCIOPERO DI IERI E LE SUE INDICAZIONI

Il primo dato che balza agli occhi, nel bilancio della giornata di lotta di ieri, è la contraddizione tra l'alta percentuale di adesioni allo sciopero e la bassa partecipazione alle assemblee. Il significato di questo dato contraddittorio è abbastanza evidente: da un lato, la classe operaia continua a rispondere con compattezza e disciplina ogni volta che viene chiamata alla lotta, anche quando gli obiettivi e la funzione della lotta non sono affatto definiti con chiarezza da chi l'ha proclamata; dall'altro, essa manifesta una profonda sfiducia nell'impostazione data dal sindacato e - quel che è più preoccupante - anche nella propria autonoma capacità di trasformare [utilizzando ad esempio gli strumenti di democrazia sindacale come le assemblee] questa scadenza da momento puramente accademico e dimostrativo a momento propulsivo di una lotta reale ed incisiva. Dunque, forza di resistenza e disciplina di lotta, e al tempo stesso sfiducia non solo nell'attuale linea sindacale ma anche negli strumenti «di base» [assemblee, consigli], la cui credibilità è stata in questi anni profondamente logorata dall'uso che il sindacato ne ha fatto.

Le responsabilità politiche della direzione sindacale, nell'aver determinato questo tipo di situazione, sono anch'esse evidenti. Limitiamoci anche solo a quelle direttamente legate a questa specifica giornata di lotta: il modo in cui è stata preparata [senza darle un significato di lotta effettivo, senza indicare gli obiettivi concreti che si vuole raggiungere]; l'assenteismo dei dirigenti sindacali nelle assemblee e manifestazioni di ieri, e la conduzione burocratica delle assemblee stesse; la mancanza di qualsiasi indicazione su come si andrà avanti che conferma a posteriori il significato prevalentemente «informativo» che le confederazioni hanno inteso dare alla scadenza di ieri. Ma è ovvio che queste responsabilità specifiche si inquadrano in una scelta politica più complessiva, che non è solo nè principalmente del sindacato, ma è la scelta dei partiti storici della classe operaia [Pci in testa] di collaborazione subordinata al disegno stabilizzatore della borghesia in questa fase, e al governo Andreotti che oggi lo porta avanti.

Ma è inutile nascondere che il bilancio della giornata di ieri costituisce anche una pesante «verifica critica» dei limiti della sinistra rivoluzionaria e della sua incidenza di massa. Finchè i settori riformisti del movimento operaio hanno in qualche modo svolto [pur con pesanti limiti opportunisti] una funzione di opposizione, di organizzazione attiva del movimento di massa, di contestazione «progressiva» [anche se limitata] della politica del regime, la sinistra rivoluzionaria ha saputo inserirsi in questo quadro con un suo ruolo autonomo, stimolante e propulsivo per l'intero movimento. Oggi la situazione ha compiuto un salto di qualità [che era in gestazione negli ultimi due anni]: e la sinistra rivoluzionaria tocca con mano la sua oggettiva «mancanza di autonomia politica», cioè il non essere ancora capace di suscitare e dirigere in prima persona un movimento di massa che pure esiste allo stato potenziale, nelle acute contraddizioni sociali e nell'insoddisfazione e volontà di risposta esistenti tra le masse. Questo nostro limite ha varie facce, che vanno da un'insufficiente elaborazione politica e programmatica [tipica di chi non si è finora trovato di fronte a compiti di direzione politica complessiva del movimento] alle stesse insufficienze e difficoltà di impegno dei militanti nell'organizzazione la risposta di lotta [che riflettono in modo talvolta paralizzante la coscienza dei nostri limiti politici].

Questa «fotografia non ritoccata» della giornata di ieri e dei suoi limiti è un punto di partenza necessario per proseguire oltre: dovrebbe essere infatti chiaro che - così come nessuno si attendeva dalla giornata di ieri una svolta risolutiva «in positivo» - essa non mette in alcun modo la parola «fine» alla lotta contro le misure economiche del governo e contro il suo piano di riconversione. La situazione resta aperta su tutti i piani. A livello di massa, la stessa adesione allo sciopero [così come molte delle «cose che si dicono in fabbrica»] testimonia una volontà di lotta: e si sta incaricando il governo stesso di stuzzicarla con la gragnuola di misure antipopolari che intende sfornare in tempi brevissimi. Ma le stesse organizzazioni del movimento operaio, in primo luogo il sindacato, si trovano in una posizione contraddittoria e precaria: non si tratta solo della contraddizione di fondo, legata al tentativo di subordinare le masse alla politica di un governo borghese incapace anche solo di determinare un avvio di ripresa economica, ma di contraddizioni più immediate; le oscillazioni confederali tra il plauso e la micaccia verso il governo, l'esistenza nel sindacato di posizioni apertamente

segue a pag. 4

Alcuni elementi emergono come costante generale dallo sciopero di ieri: una buona adesione dei lavoratori, a cui si contrappone però una partecipazione a volte scarsa alle assemblee, un senso diffuso di insoddisfazione nei confronti della formula scelta dai sindacati (le due ore con assemblea).

Una altro dato da mettere in rilievo è la vera e propria «fuga» dei dirigenti sindacali: Garavini doveva parlare in piazza a Sesto San Giovanni, dove si è svolta una manifestazione, ma si è fatto sostituire dal meno quotato Bonfanti, per l'Alfa Romeo c'è stata una lunga serie di rifiuti. Evidentemente c'era un certo imbarazzo e una fondata paura di venire aspramente contestati.

Le relazioni dei vari sindacalisti si sono contraddistinte quasi dappertutto per la prolissità e per l'accurata attenzione ad evitare qualsiasi accenno agli aumenti proposti dal governo: i discorsi generali e fumosi sono, tutto sommato, meno impegnativi. Gli interventi dei compagni della sinistra rivoluzionaria, che parlavano del piano di riconversione come di un modo per ridurre la base produttiva, aumentando lo sfruttamento, che sottolineavano la necessità di respingere gli aumenti, hanno riscosso una notevole adesione tra i lavoratori. Da molte parti giungono notizie di mozioni approvate dalle assemblee, in cui oltre a ribadire alcuni no, si afferma che il sindacato deve presentare un suo progetto di rilancio per alcuni settori, e non limitarsi a discutere sulle ipotesi dei padroni. In alcune fabbriche lo sciopero è stato prolungato e, a Milano e Torino, in qualche zona si è scelto di formare cortei, anzichè rinchiudersi nelle sale mensa.

L'insofferenza e la delusione, che in parte si è espressa nella poca presenza alle assemblee, era presente già da prima. I commenti più diffusi tra gli operai erano che due ore di sciopero rappresentavano una risposta certo non commisurata alla violenza dell'attacco che in questo momento viene portato avanti dal governo.

A Napoli i disoccupati organizzati si sono recati nei principali complessi industriali, a spiegare che c'è un chiaro tentativo di dividere il movimento, di isolare i settori «forti» da quelli più deboli. È una manovra che va battuta ricostituendo l'unità, nella lotta, di tutto il proletariato.

A Torino la discussione è stata, quasi dappertutto molto vivace, pur senza raggiungere punte di contestazione violenta. Alla Fiat le adesioni allo sciopero si sono mantenute su livelli alti.

A Bassano del Grappa i lavoratori hanno manifestato per le strade della città, in testa le Smalterie Venete, che recentemente hanno raggiunto un accordo.

Emersa a Napoli la volontà di andare oltre le 2 ore di sciopero

Napoli, 6

La giornata di lotta indetta dai sindacati confederali sulla riconversione produttiva ha scontato nei suoi esiti tutti i ritardi accumulati nella preparazione. E non solo: alle spalle la volontà precisa dei sindacati di non far chiarezza sui contenuti reali dello scontro, sulla natura antipopolare dei provvedimenti adottati dal governo Andreotti, che cercano di scaricare, ancora una volta, tutti i costi della crisi e della ristrutturazione padronale sulle spalle del proletariato. In questo contesto lo stesso isolamento delle avanguardie di fabbrica, i ritardi nelle iniziative di lotta intraprese dalla sinistra rivoluzionaria, anche solo a livello di agitazione, di controinformazione e propaganda hanno pesato sull'andamento degli scioperi e delle assemblee. Certo lo sciopero, l'astensione dal lavoro ha raccolto dovunque il 100 per cento delle adesioni; ma i contenuti di lotta contro la stangata, contro questo ulteriore inasprimento dei livelli di vita del proletariato, l'attacco al posto di lavoro operaio, attraverso un piano di riconversione, che è solo accelerazione della ristrutturazione padronale, tutto questo è rimasto ancora nel generico, raccogliendo solo parziali adesioni.

Quel che va segnalata è la diversa reazione nei grandi complessi, come *L'Alfasud* o *l'Italsider*, dove le stesse assemblee, cui hanno preso parte delegazioni dei disoccupati organizzati, hanno raccolto poco interesse nelle masse operaie: «anche se stamane all'assemblea del primo turno - ci ha detto Gennaro un compagno operaio dell'Alfasud - le centinaia di operai che si sono raccolti in mensa per partecipare all'assemblea erano sicuramente quelli più incazzati, quelli

segue a pag. 8

G. F.

Prolungamenti dello sciopero e ampia discussione a Torino

Torino, 7

500.000 lavoratori in sciopero oggi nell'area di Torino nel quadro della mobilitazione promossa dalle Confederazioni: diverse centinaia di assemblee tenutesi nelle fabbriche e due manifestazioni. Lo sciopero ha visto una partecipazione sostanziosa nonostante le previsioni, anche se con alcune «cadute», e nonostante le difficoltà, per altro pienamente previste, fin dalla vigilia.

Le punte di partecipazione sono oscillate tra il 40 e il 70% con apici intorno al 90-100%, come le Carrozzerie di Mirafiori e di Rivalta. Il dato che emerge e caratterizza la giornata è un'ampia discussione che ha coinvolto molti lavoratori pur in presenza di vene di sfiducia per l'andamento della lotta contro il governo e di profonda insoddisfazione per la durata di sole due ore dello sciopero. Diamo i dati più significativi. Motori Avio 40%, con un'assemblea molto combattiva che richiedeva nuovi appuntamenti di lotta; Materferro 70% ma con difficoltà nel tenere l'assemblea. Difficoltà anche alle Meccaniche sia di Rivalta che di Mirafiori con un'adesione intorno al 30%. Alle Presse sempre di Mirafiori, i dati oscillano fra il 40 e il 60% con molti capannelli nelle officine, fra chi aveva scioperato e chi no. Alla Sot e alla Ricambi partecipazione intorno al 30% con assemblee, ovviamente ridotte ma con una ricca discussione. Alla Lancia si è scioperato al 50%, un dato significativo a Barriera di Milano: i lavoratori della Nardi (130 dopo aver prolungato lo sciopero fino alle 14 sono andati alla lega sindacale per richiedere l'iniziativa più incisiva e una direzione più precisa pretendendo inoltre il coordinamento con altre piccole e medie fabbriche.

I lavoratori della Boa avreb-

segue a pag. 8

Dalle assemblee di Milano mozioni contro gli aumenti e la riconversione dei padroni

A Milano e nella provincia l'adesione allo sciopero è stata buona in tutte le fabbriche. La partecipazione alle assemblee invece in molti stabilimenti non ha toccato punte elevate. All'Alfa Romeo di Arese e del Portello la gente non era molta, ma il clima di forte tensione. Banfi, che ha parlato ad Arese a nome di Cgil-Cisl-Uil è stato aspramente contestato con urla e fischi, mentre illustrava le linee del sindacato rispetto alla riconversione; demoralizzato voleva rifiutarsi di trarre le conclusioni del dibattito e alla fine se l'è sbrigata in pochi minuti.

Le aziende della zona San Siro sono scese in piazza, in appoggio alla lotta dei lavoratori della Motta-Alemagna, Creas, Sit-Siemens. Anche a Sesto San Giovanni, invece delle assemblee, si è svolta una manifestazione: gli slogan lanciati dai compagni della sinistra rivoluzionaria, contro gli aumenti e contro il governo delle astensioni, sono rimbalzati di cordone in cordone.

Mozioni che ribadiscono il no dei lavoratori al piano di riconversione dei padroni e agli aumenti delle tariffe sono state votate dal Cdf della Montedison di Castellanza, dal Cdf Crouzet, dall'assemblea dell'Om, della Crouzet, della Amsco, della Ibm, della Fargas.

«Per battere la politica padronale - si legge nel comunicato della Montedison - tesa unicamente ad aumentare lo sfruttamento e a ridurre la base occupazionale, i lavoratori e il Cdf rigettano i provvedimenti governativi e chiedono che si apra subito nelle fabbriche, nei consigli di zona, nei quartieri, un ampio

segue a pag. 8

Rituale incontro governo sindacati e poi la stangata

Andreotti illustra alla federazione Cgil-Cisl-Uil i provvedimenti per la stangata - Ma l'approvazione è già decisa e domani sarà resa operativa

Roma, 7

Domani mattina alle otto, il governo Andreotti si riunirà con i rappresentanti della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil ai quali illustrerà i provvedimenti economici ovvero la stangata. Un incontro determinante? Tutt'altro, visto che, comunque, un'ora dopo il consiglio dei ministri si riunirà senza interlocutori indiscreti e darà operatività alle decisioni già prese. Tutt'altro anche perchè il Pci ha già approvato la sostanza, se non la forma della sostanza, e Andreotti, almeno per il momento, sta tranquillo.

Più importante potrà essere semmai la riunione che subito dopo la segreteria confederale terrà con i rappresentanti delle federazioni di categoria. Da qui potrebbe venire anche una svolta, sia pure parziale a quella che è stata fin qui la linea sindacale. Nei giorni scorsi l'intervista di Trentin, critica su Amendola suonava in realtà critica alla politica confederale. Mercoledì, inoltre, la federazione unitaria ha diffuso un documento che suona più duro del solito nei confronti della politica governativa.

Innanzitutto la segreteria ha confermato disponibilità nei confronti della scala mobile confermando però che il movimento sindacale può accettare solo le proposte già discusse: blocco oltre gli otto milioni (in realtà si tratta di un irrigidimento formale in quanto otto milioni lordi e sei milioni netti sono praticamente la stessa cosa) solo nel caso in cui gli aumenti non distribuiti vadano ad alimentare un fondo controllato anche dai sindacati. Si rifiuta quindi la forma del prelievo fiscale.

Sui provvedimenti di austerità la segreteria ha poi affermato che l'esame dev'essere correlato «alla definizione e alla comunicazione del contenuto del disegno di legge sulla riconversione industriale, che è premessa di una politica economica attiva».

Pertanto, prima dello incontro con il governo, la Federazione unitaria «dev'essere posta a conoscenza delle ultime decisioni del governo in materia di riconversione. Solo in tale quadro, la Federazione è in condizione di entrare nel merito dei problemi che il governo intende prospettare con le posizioni già elaborate e rese pubbliche dalla Federazione in materia di prezzi, tariffe,, tetto salariale e festività».

In proposito, secondo un quotidiano milanese di ieri, un «autorevole dirigente della Federazione Unitaria» avrebbe dichiarato che ciò vuol dire che i sindacati «non accetteranno di entrare nel merito delle proposte del governo relative alle tariffe ed ai prezzi amministrati se non sarà stato prima reso noto e discusso il testo definitivo della legge di riconversione con le relative modifiche».

E le modifiche richieste dalle confederazioni sarebbero le seguenti. Al primo posto la garanzia che il fondo intervenga sulla base di programmi industriali che corrispondano a scelte chiare rivolte allo sviluppo del Mezzogiorno, all'autonomia tecnologica, alle tuttela dell'occupazione al Nord. In secondo luogo finanziamento delle Partecipazioni statali solo in rapporto a precisi programmi corrispondenti a quelle scelte. I sindacati chiederebbero inoltre che la gestione del fondo impegni collegialmente il governo, con la partecipazione del Parlamento, delle Regioni e che assicuri il confronto sistematico con i sindacati.

Per le tariffe, dopo aver ottenuto il rispetto di queste condizioni (alle quali va comunque aggiunta la disponibilità alla mobilità della forza lavoro), i sindacati chiederebbero che ogni adeguamento tariffario corrisponda a piani di sviluppo dei servizi, come parte essenziale della politica di espansione, in particolare nel campo dei tra-

segue a pag. 4

Tre arresti per la bomba contro il Pci

Il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Marra, li ha incriminati per associazione sovversiva e li ha indiziati per la bomba di via Volturno. Nelle abitazioni dei tre sono stati sequestrati documenti dei Combattenti nazional-europeisti, l'organizzazione nazista che ha rivendicato l'attentato, e una piantina della zona di via Volturno.

Uno dei tre arrestati, Giulio Ferrari, è un noto attivista missino. Nell'organizzazione giovanile del Msi ricopre incarichi di direzione: la sua firma compare su un documento ufficiale del Fronte della Gioventù di recente pubblicazione. (L'articolo in pagina 2)

La Francia ha risposto con lo sciopero generale alla stangata del governo Barre

Parigi, 7

Le masse popolari francesi hanno raccolto oggi, replicando nella maniera più ampia, la sfida del governo di Raymond Barre. Con lo sciopero generale di 24 ore indetto dalla Cgt, dalla Cfdt e dalla Fen (il sindacato di categoria del settore dell'istruzione) la protesta contro il piano di austerità ha assunto il carattere di primo grande scontro politico.

L'opposizione alle più recenti applicazioni della strategia giscardiana ha una base sociale assai estesa. Non è soltanto la classe operaia la protagonista dell'iniziativa di lotta contro un piano che - in perfetto parallelismo con quello andreottiano - scarica, con logica brutale e vetusta, sui ceti popolari i costi del tentativo di arginare l'inflazione e la crisi. La maggior parte dei ceti medi, gli intellettuali, gli studenti si affiancano agli operai nel rifiuto organizzato della politica di Barre, che oggi è culminato con il blocco delle attività produttive e l'invasione delle piazze.

Il nuovo governo dell'era giscardiana, in carica da sei settimane, vede profilarsi difficoltà enormi. E, diversamente che in Italia, il blocco sociale maggioritario che respinge i provvedimenti anticrisi basati sui «sacrifici» della parte più povera della nazione, trova un'espressione omogenea nell'opposizione di tutto lo schieramento dei partiti di sinistra. Uno schieramento che è già arrivato alle soglie della maggioranza parlamentare.

I socialisti con Mitterand e i comunisti con il loro leader Marchais hanno sferrato proprio in questi giorni duri attacchi contro Raymond Barre. L'assemblea nazionale è stata teatro di scontri e polemiche in cui veniva abbandonato ogni riferimento ad una pratica di «assunzione delle proprie responsabilità» (nel senso di collaborazione alla ricostituzione dei meccanismi capitalistici nazionali) da parte della sinistra.

Mitterand, nella seduta del 5 ottobre, ha replicato al discorso di Barre alternando l'ironia al sarcasmo. Ha osservato che il nuovo governo non ha proprio nulla di nuovo rispetto al precedente, se non «uno Chirac in meno o, se preferite, un Barre in più» e ha ricordato che lo stesso Barre è «il nono uomo-miracolo contro la crisi economica» che la Francia è costretta a sopportare dal 1963. E, del resto, il piano anti-inflazione, determinando un'aspra contraddizione tra l'andamento della domanda interna (ferocemente limitata dall'attacco ai salari e ai consumi) e quello dell'accumulazione delle imprese (che dovrebbe essere favorita soprattutto dal blocco dei salari), ha ben scarse possibilità di risolvere i problemi economici del paese.

Quanto a Marchais, il suo intervento anti-governo nella stessa seduta dell'assemblea nazionale è stato fra i più violenti pronunciati recentemente. Si può dire che il segretario generale del Pcf ha ripreso in questa occasione i toni di battaglia, il gusto dell'opposizione frontale che il suo partito ha conservato per più lungo tempo di quanto abbia fatto il Pc italiano, ma che sembravano essere stati convertiti in un atteggiamento complessivamente più moderato.

Ma il siluro più insidioso contro Barre l'ha lanciato domenica scorsa l'ex primo ministro Jaques Chirac. Ha pronunciato un discorso per molti versi sorprendente, in cui si è fatto portavoce di un «vasto movimento popolare che la Francia ha sempre saputo far scaturire dalle sue viscere quando il destino è esitante». Un movimento di ripresa del gollismo contro il giscardismo e il suo profeta Raymond Barre.

A pag. 5 la seconda parte del contributo dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio di Ao sulle lotte di fabbrica.

I disoccupati di Napoli oggi in piazza a Roma

Migliaia e migliaia di disoccupati invadevano nel marzo di quest'anno le vie della capitale, per imporre il rispetto degli impegni presi dal governo alla conclusione della vertenza Campania. Oggi il movimento dei disoccupati organizzati torna a Roma per dimostrare che nonostante tutti i tentativi fatti da Dc e Pci di comprare i delegati e svuotare la lotta del suo significato, i comitati dei disoccupati sono più forti di prima e intendono far rispettare quegli impegni che nel giugno di quest'anno il sottosegretario al lavoro Bosco aveva preso con il movimento; erano 5.000 posti di lavoro che non si possono mollare.

Perciò questa mattina, dopo l'appuntamento a piazza Mancini, i disoccupati partiranno da Napoli per recarsi nella capitale e spazzarla con i loro cortei.

Proprio oggi i sindacati si incontrano con Andreotti per definire il piano di riconversione, un piano di riconversione che, se non ha altro valore per la classe operaia che quello della «stangata», per i disoccupati di Napoli significa solo che le prospettive di avere un posto di lavoro si allontanano sempre di più.

Una manifestazione che arriva perciò al momento opportuno, a far sentire a chi fa orecchio da mercante, la vera voce del paese (articolo a pag. 4)

DALL'INTERNO

Pluralismo, democrazia e ruolo delle masse

Il dibattito tra politici e intellettuali sullo stato, la democrazia e il pluralismo, è forse l'unico elemento di novità seria che si è aperto dopo il 20 giugno come conseguenza del costituito governo della non sfiducia. *La discussione, in realtà è incominciata molto prima, dopo le elezioni amministrative dell'anno scorso, ma allora iniziò solo dentro la sinistra. Adesso l'elezione di Ingrao alla presidenza della Camera, il rapporto nuovo tra governo e Parlamento, l'hanno resa più attuale e i grandi giornali l'hanno tolta dalle pagine di* Rinascita e Mondo Operaio *per trasferirla sulle prime pagine dei quotidiani di massa.*

Il punto vero che sta dietro la riscoperta, da parte di una certa cultura, o sub-cultura, dell'esistenza dei comunisti, dell'egemonia del Pci sugli intellettuali è però un altro rispetto all'approfondimento dei temi del pluralismo: un partito, una cultura, un movimento di massa sono andati avanti nonostante o contro un potere che gioiva nel presentare il socialismo come un parente stretto del burocratismo e dello statalismo. Non solo, ma l'avanzata del movimento operaio e della sua egemonia hanno cominciato a rompere gli argini del blocco sociale avversario: la cultura, il pluralismo, il popolarismo della Dc sono entrati in crisi e non vengono sostituiti da un'inesistente cultura laica quanto piuttosto dall'unica altra cultura di massa del nostro paese, la cultura marxista italiana come cultura dei movimenti di massa.

Se n'è accorto l'ultimo discepolo di Montanelli al Corriere della Sera, *l'ingegner Ronchey. Se n'è accorta* la Stampa *di Torino la quale apre l'edizione di ieri con un intervento di Pietro Ingrao sul pluralismo. Dall'articolo non emergono elementi particolari di novità rispetto alle tesi tradizionali dell'ingraismo* sulla democrazia di massa, *ma il primo fatto nuovo sta proprio nella pubblicazione su* la Stampa *e nella nuova veste di presidente della Camera del compagno.*

La rottura con il garantismo liberal-democratico tanto caro a Norberto Bobbio è netta e si va nel senso di una trasformazione-superamento; non continuiamo a menare il can per l'aia, dice Ingrao; le correnti tradizionalmente partecipazioniste e democratiche [a partire dal popolarismo cattolico] si sono fate strumento pratico di realizzazione di regimi statalisti e discutere oggi di pluralismo significa rompere con il dibattito puramente ideologico per parlare delle classi e dei processi sociali analizzati a livello storico. Per quanto riguarda l'Italia: 1° Il richiamo alla Costituzione ha senso se ci si riferisce ad una democrazia sociale [dunque anche economica]; 2° l'egemonia è egemonia della classe operaia e non del partito; 3° l'egemonia si costruisce a partire dal rapporto con lo stato; 4° la transizione al socialismo si arricchisce di nuovi protagonisti da assumere con le loro identità storiche, politiche e culturali in trasformazione [di qui viene calata un'interpretazione dinamica del compromesso storico]. 5° L'egemonia va continuamente riconquistata e verificata. 6° Il partito politico, ereditato dalle liberal-democrazie, si trasforma con un progetto di socializzazione della politica e del potere nei grandi partiti popolari. Emerge qui il rischio di una separatezza, di una nuova delega al partito, da contrastare attraverso i movimenti di massa e attraverso la disponibilità a negarsi verso le avanguardie, le anticipazioni minoritarie, le eresie.

È proprio questo il punto, ma l'accordo politico che ha portato all'elezione di Ingrao e al governo della non fiducia, quanto si attiene a questi principi? La democrazia di massa si è estesa o si è ristretta? Lo spazio politico per il sindacato [quello concreto determinato dalle ingerenze del Pci e dei partiti governativi] si è esteso o si è ristretto? E infine quali garanzie stanno dando i partiti di massa, rispetto allo stato, circa il mantenimento di spazi aperti per le eresie «che a volte sono il sentiero impervio e pericoloso che sonda una possibilità».

Noi non siamo mai stati spontaneisti o anarco-sindacalisti, non tanto per il gusto di una teoria dell'organizzazione o del primato della politica; siamo leninisti e gramsciani perchè fondiamo in un'esperienza storica e in un contributo teorico alcuni principi della rivoluzione. Ma essere per il partito, averne una concezione non semplicemente giacobina. vuol dire accettare la critica e il ruolo autonomo delle masse. Vuol dire anche accettare di esserne espropriati.

Vuol dire che la frase di Ingrao secondo cui il socialismo «non si fa con alleati servi o clienti» va intesa, una volta tanto, come riferita agli operai e alle masse popolari, comprese quelle che votano Dc, ma non all'ingegner Ronchey. Appunto.

C.C.

Per l'attentato contro il Pci arrestati tre giovani fascisti Tra di essi un dirigente del FdG

Giulio Ferrari, 19 anni, è autore di numerose pubblicazioni fasciste - Per ora i tre sono accusati di attività sovversiva ma contro di loro vi sono indizi molto consistenti per l'attentato: in casa avevano documenti dei Combattenti nazional-europei e la piantina di via Volturno

«Si dovrà quindi agire con la parola e l'esempio per mostrare all'uomo di oggi il nostro ideale di uomo, contro il frutto dell'aberrazione marxista». Con l'esempio l'autore di questa affermazione ha certamente agito molto: pare tra l'altro, anche devastando la federazione provinciale milanese del Pci. Il suo nome è Giulio Ferrari, dirigente del Fornte della Gioventù 19 anni, abitante in via Prestinari 8 E' uno dei tre giovani fascisti arrestati ieri a Milano. Insieme ai camerati Flaviano Belloni e Fabrizio Grossu, suoi coetanei, è accusato di attività sovversiva ed è stato indiziato per l'attentato di via Volturno. Nelle loro abitazioni la polizia ha trovato un ricco campionario di demenza fascista: fra l'altro opuscoli e documenti firmati dai Combattenti nazional-europei, l'organizzazione che ha rivendicato mercoledì, con un volantino, la bomba esplosa alla federazione comunista. Nel corso delle stesse perquisizioni, gli inquirenti hanno trovato anche una piantina dettagliata della zona in cui sorge la sede provinciale del Pci. I tre negano ogni responsabilità, ma il materiale raccolto è apparso, comunque, largamente sufficiente al sostituto procuratore della Repubblica Alnfonso Marra per firmare le tre comunicazioni giudiziarie, oltre, naturalmente agli ordini di cattura.

Giulio Ferrari è sicuramente il più noto del gruppetto: già responsabile del Fronte della Gioventù nel quartiere Bovisa, negli ultimi tempi doveva aver fatto carriera all'interno dell'organizzazione giovanile neofascista, se a lui è stato affidato l'incarico di redarre l'introduzione agli opuscoli «Orientamenti di lotta al sistema»; la pubblicazione interna del Fronte della Gioventù dalla quale abbiamo tratto la citazione iniziale. L'opuscolo n. 1 intitolato «L'uomo e il progresso» oltre alla firma di Ferrari, in bella evidenza ai piedi della terza pagina, porta l'intestazione del Fdg e il recapito di via Mancini 8, sede della federazione milanese del Movimento Sociale. Ma oltre a queste attività teoriche - si fa per dire - Ferrari sembra essersi dimostrato assai attivo anche in altri campi. Alcune recenti imprese squadristiche compiute in città, infatti portano la sua firma. Il suo era un viso particolarmente noto dalle parti in via Murillo, nei locali della sezione missina «chiusa» da una manifestazione antifascista.

Nei giorni scorsi, Ferrari si è reso protagonista anche di un altro episodio significativo. Salito su un tram si era messo a disegnare sui vetri appannati. Alle proteste degli altri passeggeri è sbottato, urlando «Vi manderei tutti in un forno crematorio».

Molto arduo si presenterà a questo punto l'abituale scaricabarile missino: sostenere l'estraneità al partito di questo promettente manovale del tritolo, appare ben difficile. Dei suoi due camerati non si è appreso molto.

Scarse anche le notizie raccolte sui combattenti, nazional-europei. Si tratterebbe di una nuova formazione ultrafascista sorta nei mesi scorsi a Milano e legata agli ambienti fascisti ufficiali. L'emblema del gruppo, una specie di N sbarrata, è lo stesso della famigerata Panzer Division das Reich delle SS naziste. Fino a mercoledì gli unici segni di vita di questa nuova formazione erano state alcune scritte farneticanti apparese nelle vie del centro cittadino. Poi, evidentemente, i combattenti nazional-europei hanno deciso che l'ora della fama era suonata e alle 3 e 15 della mattina del 5 ottobre hanno fatto una capatina in via Volturno.Per una volta, la polizia è stata però sorprendentemente rapida: tre promettenti carriere si avviano, così, a conclusione.

Le indagini proseguono per accertare l'eventuale partecipazione di altre persone all'attentato e alle attività dei Cne.

F. V.

Nella foto: l'opuscolo del Fronte della Gioventù redatto da Giulio Ferrari.

Oggi Moro sarà eletto presidente del consiglio nazionale democristiano

Atteggiamento di attesa tra le correnti democristiane - Tutti attendono l'esito dell'esperimento di Andreotti - Moro rappresenta una politica ambigua e trasformista e contemporaneamente la continuità dc

Nella Dc sono tutti con l'anima sospesa [e hanno sospeso anche le risse e le metaforiche segiolate che le correnti democristiane tradizionalmente si scambiano], in attesa dell'esito di questo primo test del governo Andreotti: il primo round è andato al Pci, quando l'Unità *ha scritto che nessun aumento delle tariffe andava varato senza una discussione in Parlamento. Il governo si è poi aggiudicato il secondo, il terzo e molti altri round, varando lo stesso il piano anti-inflazione di finanziamento della legge per la riconversione [quella che, come argutamente scritto il caporalmaggiore socialista Claudio Signorile, serve a trasferire le risorse dalle tasche della gente alle casse di enti o imprese]. Ieri è toccato agli operai, dire la loro. Oggi il governo trarrà le somme di una settimana e mezzo da brivido e deciderà cosa e quanto aumentare.*

Ma oggi, anche, si riunisce il Consiglio nazionale democristiano: è la prima riunione dopo quella che diede il via libera ad Andreotti. Inutile, però, attendersi una rimessa a punto efficace della strategia democristiana, qualche parola sul senso di questa alleanza che nessuno chiama con questo nome, perchè Berlinguer deve agitare l'artiglio dell'opposizione e Piccoli la distinzione tra maggioranza e opposizione. Nebbia, quindi, fittissima.

In tutto quest'ultimo periodo, le correnti democristiane si sono scomposte e ricomposte secondo scopi che poco avevano a che fare con la situazione concreta e con i reali rapporti con il Partito Comunista: prima Agnelli, poi Donat Cattin e Galloni, vecchie bandiere della sinistra dc, ancora Piccoli, infine Zaccagnini hanno tentato di ignorare quel che acade in Parlamento e altrove, delineando improbabili alleanze con i ceti medi a danno delle clientele, patti costituzionali col Pci o inopinati ritorni al centro sinistra. Nessuno, in realtà, ha il coraggio necessario a condurre a fondo una qualsiasi battaglia; meglio aspettare un qualche lume dall'esperimento andreottiano [e da uno sperato riflusso dei movimenti di massa]. Così ci si limita, per il momento, ad ammonire alludendo, come ha fatto Piccoli l'altro giorno, ripetendo per l'ennesima volta, nella sua vita, che la Dc mira ad un ritorno alla «collaborazione organica» con un Psi che abbia saputo mettere veramente al primo posto la propria autonomia dal Partito Comunista.

L'unanimità con la quale tutte le correnti hanno accolto la candidatura di Aldo Moro alla presidenza del Consiglio nazionale, carica lasciata vacante da Fanfani andato a presiedere il Senato, è un frutto di questa situazione. Moro non è solamente l'uomo che per primo ha intravisto la «terza fase» della vita pubblica italiana, e cioè il venire in qualche modo a patti, da parte della Dc, con il Partito Comunista: Moro è anche colui che ha dimostrato come un governo con un programma nettamente padronale possa sopravvivere per più di un anno, imbrogliando non solo chi desiderava essere imbrogliato, il Pci e la federazione sindacale, ma anche gli elettori. I risultati del 20 giugno sono anche un risultato dell'apporto dosaggio, che, nel periodo preelettorale, Zaccagnini e soprattuto Moro hano saputo fare tra dialogo e anticomunismo, tra distinzione dei ruoli e associazione del Pci alla maggioranza.

Moro rappresenta anche la continuità del regime e la conservazione del potere. Quale miglior patrono, dunque, di un'operazione trasformistica, che tenda nel contempo ad addormentare le contraddizioni interne alla Dc?

Il disegno non è nuovo, ed ha, per di più il fiato molto corto: prima o poi qualcosa dovrà succedere, in un senso o nell'altro, e la Dc sarà costretta a scegliere. Ma, per il momento, l'obliqua figura di Moro è la più adatta a impersonare questo governo e questo quadro politico.

P.L.S.

LOTTA CONTINUA
Le donne a convegno

Comincia stamattina al teatro Mongiovino, in via Genocchi, a Roma, il convegno nazionale delle compagne di Lotta Continua. Preparato da una serie di interventi sul giornale, questo convegno affronterà un'analisi dello stato del movimento femminista e il rapporto fra liberazione della donna e lotta di classe, soprattutto dal punto di vista dellamilitanza in un partito. Ciò che emergerà dal convegno sarà il contributo che le donne porteranno al congresso, che il partito ha fissato per i primi giorni di novembre. Per rendere ppiù ampia possibile partecipazione funzionerà un asilo autogestito, nel quale saranno custoditi i bambini. Il convegno è aperto ai contributi delle compagne del movimento.

BOMBE
Trovato un deposito vicino a San Benedetto

Bologna, 7

Un deposito di esplosivo è stato trovato non distante da San Benedetto Val di Sambro, la località dove 2 anni fa avvenne la strage sul treno Italicus. Il materiale, 3 chilomgrammi di polvere di mina e 10 metri di miccia, si trovava in un casolare abbandonato in località Valserena ed è stato rinvenuto da agenti del Servizio di Sicurezza.

ABORTO
Prie Pci relatori in commissione

Roma, 7

Il repubblicano Del Pennino e il comunista Giovanni Berlinguer saranno i relatori nelle commissioni giustizia e sanità sui progetti di legge presentati dai partiti sull'aborto. Il dibattito nella commissione comincerà mercoledì prossimo.

ENNA
Arrestato un soldato

Enna, 7

Un giovane militare che non si era presentato in caserma allo scadere della licenza (il 21 settembre scorso) è stato arrestato. Domenico Verdicchio era originario della provincia di Catania in Sicilia insieme alla fidanzata, la polizia lo ha notato mentre scendeva da un camion a cui aveva chiesto un passaggio lo ha portato in questura ed arrestato.

CATANIA
Trasferiti i detenuti

Catania, 7

Dopo la protesta dell'altra notte dei reclusi delle carceri di Catania è iniziato il trasferimento degli ultimi quindici dei centoventi detenuti verso altre carceri.

Il bilancio della rivolta è di due morti e due feriti, di cui uno molto grave. Le indagini sull'uccisione dei due reclusi hano portato all'ipotesi che, approfittando della giusta protesta dei carcerati per l'applicazione della riforma carceraria, sia sia svolto un regolamento di conti all'interno della malavta catanese. Ricordiamo che nel sud della Sicialia, negli ultimi mesi, sono state «punite» ben cinque persone.

NATO
Sbarco di marines nel Lazio

Napoli, 6

È di questi giorni la notizia che, come ogni anno, si svolgeranno sulle spiagge di Pian di Spille (Viterbo) le esrcitazioni militari della Nato. L'operazione, nella quale sono impegnati oltre duemila fanti da sbarco italiani e marina americani consisterà in uno sbarco delle unità di marines ed, in seguito, con la «presa di possesso della zona», saranno compiute opreazioni di appoggio aereo e una vasta battaglia simulata sul terreno. Questa manovra si inquadra nel programma di esrcitazioni autunnali che vengono organizzate ogni stagione dal comando alleato europeo che assicurano agli Usa la difesa dell'Europa occidentale.

Individuato un killer di Coco?

Giuliano Naria.

Torino, 7

Dopo 4 mesi di indagini i magistrati torinesi, Caselli Griffey e Violante sono giunti alla conclusione che Giuliano Naria, arrestato ai primi di luglio in Val D'Aosta e schedato dalla polizia come esponente delle Brigate Rosse, ha partecipato all'omicidio del procuratore generale di Genova, Francesco Coco.

Il nome di Naria venne fatto dalla polizia appena poche ore dopo l'assassinio. L'identikit ricostruito in base alle prime testimonianze pare gli assomigliasse sufficientemente; ma passò più di un mese e mezzo prima che gli agenti dell'Antiterrorismo riuscissero a mettere le manette intorno ai polsi del brigatista, mentre questi era «in ferie» in Val d'Aosta insieme alla sua compagna, Rosalia Simone.

L'arresto avvenne in base ad un mandato di cattura che imputava a Naria il rapimento di Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo sequestrato per 5 ore il 22 ottobre 1975 e rilasciato dopo essere stato malmenato e rapato a zero.

Da quel giorno per Naria è incominciato un lungo pellegrinaggio nelle patrie galere, dove ha subito, secondo quanto denuncia il suo avvocato difensore, un trattamento bestiale, chiuso per settimane in cella di isolamento, sudicia oltre ogni limite e invasa dagli scarafaggi.

Il mandato di cattura per l'omicidio di Coco gli è stato recapitato l'altro ieri. Qualche decina di testimoni, i cui nomi sono riservati, pare che concordino nel riconocimento; ma più di una volta è stato detto e scritto sulla stampa che i sistemi usati nel raccogliere quelle testimonianze non sono stati dei più ortodossi.

Contro Naria sono state firmate altre due comunicazioni giudiziarie: una per furto e l'altra per tentato omicidio del presidente dell'Unione petrolifera e della Chevron italiana, Theodoli.

La Dc boccia un candidato Psi al Csm

Giacinto Bosco.

Roma, 7

La prima tappa per il rinnovo del Consiglio superiore della magistratura, l'organo di autogoverno dei magistrati, si è compiuta questa mattina con l'elezione da parte dei deputati e dei senatori di 9 dei 10 candidati parlamentari proposti dai gruppi politici. Non è risultato eletto Luigi Gullo, proposto dal Psi, che ha ottenuto 486 voti su 572 richiesti (cioè i tre quinti dei componenti delle due assemblee).

Sono risultati eletti 4 candidati presentati dalla Dc, Vittorio Bachelet, ex presidente dell'Azione Cattolica (731 voti), Ugo Zilletti professore universitario a Firenze (725 voti), Pietro Perlingeri professore universitario a Torino (719 voti), Giovanni Conso professore universitario a Roma (699 voti). Dal Pci erano stati presentati e sono stati eletti Walter Sabbadini, ex senatore di Ancona (683 voti), Pietro Barcellona, professore universitario a Catania (681 voti), Vincenzo Summa, avvocato a Roma (673 voti). Dei candidati socialisti è stato eletto Federico Mancini, della corrente lombardiana, ordinario di diritto del lavoro a Bologna (664 voti). Il nono eletto è Antonio La Pergola professore universitario a Roma.

I parlamentari presenti erano 793, hanno votato in 789 perchè 4 si sono astenuti.

Gli altri componenti del Csm verranno designati, in base al criterio proporzionale tra le correnti che compongono l'Associazione nazionale magistrati, dai magistrati stessi. Le votazioni avverranno il 17 ottobre su liste dalle quali verranno scelti 17 nuovi membri.

La novità sostanziale di quest'anno è che alle elezioni partecipano anche i candidati di Magistratura Democratica. Il precedente Csm vedeva una marcata caratterizzazione di destra, impersonata dalla vicepresidenza assegnata al fanfaniano Giacinto Bosco.

La tortura del sistema carcerario: come si fa impazzire un compagno

La vicenda esemplare del nostro compagno Vittorio D'Agostino, arrestato, condotto sull'orlo della follia e rilasciato - «Mi sono sentito prima usato e oggi compatito dal partito»

Roma, 5

È stata presentata la quarta istanza per la libertà provvisoria del nostro compagno Peppe Gonnella, l'unico tra i militanti antifascisti ancora in stato di detenzione tra quelli arrestati il 13 marzo scorso a Roma a seguito di un'azione combinata tra fascisti e poliziotti in borghese nel quartiere Appio, nei pressi del liceo Augusto.

Con Vittorio d'Agostino, che è stato scarcerato la scorsa settimana e con Rocco Ventre, il compagno avvocato che difende Peppe e Vittorio, parliamo della trappola della polizia, di quel periodo di gravi provocazioni.

Ma parliamo specialmente dell'incredibile vicenda giudiziaria che per Peppe Gonnella ancora dura e che ebbe inizio dopo la sparatoria della polizia per le vie del quartiere Appio.

Conosciamo le storie di Peppe e Vittorio perchè sono compagni di Avanguardia Operaia, li abbiamo seguiti (anche se poco e male) come organizzazione e come giornale. Ma le loro storie meritano di essere conosciute e lette, per cercare di capire, partendo da esperienze vissute, quel particolare aspetto della violenza del potere della borghesia che si esercita attraverso la gestione della macchina giudiziaria e del potere.

Vittorio d'Agostino, in galera dallo scorso marzo per i reati di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, è uscito da Regina Coeli a causa, e per lui è stata una fortuna, di una grave depressione psichica.

Sei mesi di carcere senza che da parte del giudice sia mai venuto un cenno di interesse di qualunque tipo, di svolta a una situazione che si è trascianata per inerzia; silenzio sulla stampa, isolamento e dimenticanza di troppi tra i compagni e gli amici di prima, incomprensione e mancanza reale di controllo sulle iniziative a sostegno della sua libertà, incomprensione da parte di Avanguardia Operaia. Tutti questi motivi, oltre ovviamente alla spicciola realtà materiale di ogni giorno dal carcere, hanno fiaccato la resistenza nervosa del compagno.

Vittorio ha perplessità nel raccontare la sua storia. Non vuole che vengano fuori dei miti, delle schematizzazioni, delle etichette: *«Ci sono stati due interessi diversi* - ci dice - *il mio da una parte, quello di Avanguardia Operaia dall'altra. Prima ero l'avanguardia dei disoccupati organizzati, il militante antifascista colpito dalla repressione borghese, mi sono sentito usato, strumentalizzato, come se Ao preferisse tenermi a Regina Coeli piuttosto che adoperarsi per la libertà mia e di Peppe. Poi, adesso, che sono uscito perchè sono stato male sono il 'povero' Vittorio, come se non fossi più il compagno Vittorio ma un poveraccio di cui bisogna compiangere la sventura».*

Anche questi problemi, questa mancanza di sintonia e di identità con la propria organizzazione politica hanno contribuito, a Regina Coeli, a piegare Vittorio. Ha avuto di recente una crisi di nervi ed è stato rinchiuso per una settimana circa in cella di isolamento. La causa del suo male, l'isolamento e la segregazione, nel carcere diventa la «soluzione» alla sua malattia. Cioè il modo per non vederla, per non pensarci, per isolarla.

Vittorio viene trovato in questo stato da un compagno medico che in modo fortunoso riesce ad entrare nel carcere a visitarlo: sta in una cella di due metri e mezzo per uno e mezzo, senza finestra, con un letto senza materasso come unico mobile, completamente ricoperto di feci, con solo una coperta appoggiata sulle spalle, in uno stato di completa assenza. Non riconosce nessuno, non vuole essere avvicinato da nessuno, non si fida, rifiuta di prendere medicine, di fare una doccia, non ricorda il suo nome.

Fuori, in camice bianco, c'è chi dovrebbe prendersi cura di lui: è un detenuto, in carcere per assassinio, dichiarato seminfermo di mente. È lui l'infermiere di Vittorio.

Viene presentata immediatamente un'ennesima richiesta di libertà provvisoria, nella quale si fa presente che *«il protrarsi dello stato di detenzione anche per poche ore potrebbe causare gravi e irreparabili nocumenti al suo stato di salute»*.

La richiesta da parte del direttore del carcere di ricovero al manicomio viene respinta: al «Santa Maria della Pietà» non vogliono detenuti.

Si riesce a far venire nel carcere il sostituto giudice (quello effettivo è in ferie); vede Vittorio, forse si commuove, forse, e questa è l'ipotesi più probabile, decide che dargli la libertà è quello che conviene. In carcere, in quello stato, avrebbe creato contraddizioni troppo esplosive.

Vittorio esce; nel giro di ventiquattro ore, tra gli amici e i compagni, ritorna lo stesso, anzi più maturo e combattivo di prima. La causa della sua «pazzia» è stata il sistema carcerario, l'isolamento e l'abbandono; la terapia, rapidissima, è la solidarietà, lo stimolo della collettività, il rapporto da pari a pari, l'affetto che è cosa ben diversa dal pietismo e dalla commiserazione.

Adesso vuole aggiornarsi sulla situazione politica, sullo stato dell'organizzazione, vuole contribuire all'analisi e all'intervento nel settore delle carceri e della giustizia, non come «esperto», ma come un compagno che per esperienze personali sente forse più degli altri la necessità di questo lavoro.

Mentre scappava, quel 13 marzo, Peppe fu colpito da una raffica di mitra sparata dalla guardia Benedetto Giancane, detto Cinau per i suoi baffi spioventi. Contro di lui non risulta siano stati aperti provvedimenti disciplinari o penali. Peppe ebbe la gamba destra fratturata in più punti; si è temuto per molto tempo che fosse rimasto lesionato irrimediabilmente un nervo. Esattamente un mese dopo il suo arresto, il 13 aprile, subì un delicato intervento chirurgico alla gamba. Rimase al Centro Traumatologico della Garbatella, con due carabinieri al fianco del letto giorno e notte, fino al 7 giugno, data in cui, malgrado la terapia per il recupero dell'arto fosse in corso, fu trasferito all'infermeria del carcere di Regina Coeli.

Così l'ha descritta in una lettera: *«L'ho ribattezzata 'infameria'; però se volete venire a comprare un po' di infamità non rivolgetevi ai carcerati, come pensano tanti, ma alle guardie! Non si può capire quanto è infame questa istituzione se non ci si sta dentro. Ti tengono sempre in uno stato di necessità per cui devi sempre pregare per avere e stare attento a quello che fai sennò la vendetta è fin troppo facile. Oppure paghi, corrompi e stai benissimo. Però non bisogna mai ammalarsi, se stai male ti servono ancora più cose e allora devi proprio annichilirti e baciargli i piedi se vuoi qualcosa. Le cosiddette 'guardie di custodia' sono la cosa più bieca e rivoltante che esiste!»*.

Il 7 agosto Peppe ritorna al centro traumatologico. La gamba che è ancora ingessata riacquista con un'attenta terapia la sensibilità dall'anca fino al ginocchio. Peppe all'inizio di settembre ha incominciato per la prima volta dal marzo scorso a muovere qualche passo, a fare il giro del letto con l'aiuto di una stampella e di una scarpa ortopedica. Il 30 settembre, senza nessuna motivazione, viene trasferito nuovamente a Regina Coeli. Tutto questo perchè questa primavera diffondeva volantini antifascisti agli studenti del liceo Augusto.

Paola Sacerdoti

Presentata a Roma la legge sull'aborto

Roma, 7

È stata presentata alla stampa la proposta di legge sull'aborto. Il testo è l'ampia presentazione che lo precede sono stati redatti dall'assemblea nazionale dei consultori e dei collettivi femministi (Circa una ventina), riunitisi a Prato il 2 e il 3 ottobre scorso. I compagni deputati di Democrazia Proletaria, Corvisieri e Pinto, hanno accettato di presentarla al Parlamento. È stata una compagna del movimento femminista ad illustrare alla stampa i principali aspetti della legge alla base della quale sta la convinzione che l'aborto è un dramma, un trauma che la donna è costretta a subre fino a quando non saranno rimosse le cause sociali che impediscono una meternità libea e cosciente. Oggi l'aborto è una reaètà di massa lcandestina. Questa lege, fatta dalle donne intende tutelarla.

L'articolo 1° sostiene che l'aborto, su richiesa esclusiva delle donna non è reato, esso è libero gratuito assistito. Dopo le prime 23 settimane l'interruzione della gravidanza su richiesta eslusiva della donna non è in nessun caso perseguibile nè penalmente nè civilmente ancheper le straniere e le minorenni. L'aborto viene praticato nelle attuali strutture autogestiti dai assistenza e fino all'8 settimana nei consultori autogestiti dalle donne. È considerato a tutti gli effetti un intervento urgente: è quindi punibile il personale medico rifiuta l'aborto richiesto dalla donna solo una mobilitazione fi massa, preceduta e costruita su un ampio dibattito dal movimento femminista riuscirà a dare peso, è stato più volte affermato oggi a Montecitorio, questa che è stata da Corvisieri definita la proposta di legge più drammatica del Parlamento Italiano.

È convocata una riunione nazionale delle compagne a Milano, in via Vetere 3, sabato mattina ore 9. Si è reso necessario infatti un incontro delle compagne (una per città) per la discussione dei problemi relativi alla presentazione della legge sull'aborto.

Comitato Centrale

Il Comitato Centrale di Avanguardia Operaia è convocato a Milano in via Vetere 3 alle ore 10 di sabato 9 ottobre. La riunione ha come punto principale all'ordine del giorno una prima discussione sul progetto di tesi per il congresso nazionale.

DIBATTITO

Dall'unanimismo all'unità politica: alcune riflessioni su Avanguardia Operaia

Ragioni generali e ragioni specifiche delle difficoltà di Avanguardia Operaia in questa fase - Il tortuoso cammino per passare dall'unanimità formale a quella politica - Intreccio paralizzante tra divergenze tattiche e degenerazione del centralismo democratico - Rifondare partito e gruppo dirigente su basi di classe

Anche Avanguardia Operaia sta attraversando un momento particolarmente difficile. Ai fattori generali di crisi che toccano l'insieme della sinistra rivoluzionaria (crisi di identità, di militanza ecc.) si sommano fattori che vanno analizzati nella loro specificità. È convinzione diffusa che il gruppo dirigente, paralizzato da gravi contraddizioni politiche, non riesca più ad assolvere il suo ruolo. Ciò che non è chiaro, ciò che si domanda con insistenza e preoccupazione i nostri stessi militanti è in che cosa consistono le divergenze e come vengono affrontate nel gruppo dirigente. Le domande dei compagni sono più che giustificate: se scontro politico c'è perchè non renderne pubblici i termini? Tanto più che, in assenza di spiegazioni chiare e convincenti, nel partito si diffondono le versioni più romanzesche sui rapporti interni alla Segreteria e all'Ufficio Politico, versioni che lasciano i compagni disarmati e disorientati.

Voglio allora cercare di dare una mia risposta, certamente parziale e schematica, ma spero comprensibile a tutti e non soltanto ali addetti ai lavori e sollecitare così l'intervento pubblico di altri compagni.

Perchè una presa di posizione personale e non «ufficiale»? Da un lato perchè in questo momento le prese di posizione ufficiali hanno un livello di credibilità piuttosto basso, dall'altro perchè non ci sono tra i compagni interpretazioni univoche sulle ragioni delle difficoltà.

Anzitutto esprimo la convinzione più radicata che nel gruppo dirigente non vi siano divergenze di carattere antagonistico. Ci sono state e ci sono divergenze che attengono all'articolazione della tattica (rapporti con il Pdup e modo di porre l'unificazione, interpretazione della tenuta Dc il 20 giugno, modo diapplicare oggi la formula dell'unità e lotta con il Pci, rapporto tra sviluppo dell'autonomia e movimento di massa). Non vorrei essere frainteso: dicendo che non vi sono divergenze antagonistiche non intendo affatto minimizzare .o spessore di quelle esistenti, nè intendo escludere che possano in seguito rivelarsi come antagonistiche. Al contrario, nella misura in cui, sulle scelte tattiche concrete, tendono a riprodursi opinioni diverse che vedono più o meno contrapposti gli stessi compagni, mi pare evidente come si debbano ricercare le motivazioni profonde del fenomeno in concezioni diverse della linea generale del partito. Il dibattito congressuale dovrà perciò scavare in profondità e dare risposte convincenti a domande a cui è possibile rispondere ora soltanto in maniera parziale. Arrivo subito ad alcuni esempi, scusandomi fin d'ora nel caso in cui, per ragioni di spazio e per il carattere di questo intervento, le posizioni di altri compagni risultassero troppo semplificate.

Quale partito e su quale strategia

Rapporti col Pdup. Dopo il Congresso di unificazione di questo partito vi sono state oscillazioni notevoli al nostro interno sul modo di proseguire i rapporti. Alcuni compagni ritenevano che, dato l'esito del Congresso, il problema fosse quello di misurarsi con la linea di maggioranza del Pdup (componente Manifesto) sviluppando una nostra elaborazione autonoma allo stesso livello di organicità. Altri compagni, fra cui il sottoscritto, ritenevano invece che si trattasse di privilegiare i rapporti con la minoranza Pdup e definire, assieme a questa, una linea egemonica sul processo di unificazione. A posteriori a me pare che entrambe le posizioni fossero unilaterali; non per caso vi è oggi sostanziale unità al nostro interno sul fatto che l'unificazione va fatta con tutto il Pdup, che i rapporti con la componente di minoranza non devono assumere carattere frazionistico e predeterminare l'esito organizzativo di una battaglia politica che è tutta da fare, ecc.. Ciò vuol dire che non vi sono più divergenze? No, perchè personalmente continuo a ritenere che nel processo di costruzione del partito il confronto globale sulle linee politiche sia una condizione necessaria ma non sufficiente e che sia altrettanto importante sviluppare l'unità nella pratica, da subito, con i settori e le situazioni del Pdup più sensibili al nostro modo di intendere il partito e il suo rapporto col movimento. In caso contrario, sono propenso a credere che, al di là delle intenzioni, l'unificazione diventi prevalentemente un problema dei gruppi dirigenti e quindi di mediazioni al livello più basso. Questo vuol dire reintrodurre una logica frazionistica nei rapporti col Pdup o rinviare sine die l'unificazione? Non credo, anzitutto perchè non è unq questione di «componenti» (soperfettamente, ad esempio, che a Carrara i rapporti vanno meglio coi «manifestini» piuttosto che coi «pduppini» in Calabria) in secondo luogo perchè mi pare che solo così si possa andare a una unificazione realmente aperta al contributo delle avanguardie di classe e delle altre forze rivoluzionarie e alla formazione di un partito su di una linea di massa.

Interpretazione del voto Dc il 20 giugno. Intervenendo nel dibattito post-elettorale alcuni compagni, fra cui Cereda e sia pure in maniera più sfumata lo stesso Campi nella relazione al Cc di luglio, hanno teso aspiegare la tenuta democristiana prevalentemente in chiave ideologica-sovrastrutturale (ruolo della famiglia e della chiesa, paura del comunismo, ecc.). Altri compagni, fra cui i compagni di Torino, hanno invece considerato come principale l'aspetto politico-sociale, se così posso esprimrmi, cioè l'aspetto della ristrutturazione del blocco dominante dietro la Dc. La questione, ovviamente, non è di carattere filologico: privilegiare l'uno o l'altro aspetto vuol dire poi arrivare a trarne conclusioni operative non del tutto coincidenti. A mio parere l'analisi dei compagni di Torino è più corretta e rinvia la sinistra rivoluzionaria a considerare in termini assai critici la sua capacità di aggiornare l'analisi marxista della crisi e dei processi reali che in essa si manifestano. Mi rendo conto che a un tale livello di genercitità il discorso può apparire fumoso e tuttavia ritengo non si possano sottovalutare i pericoli di sbilanciamento del partito sul terreno sovrastrutturale, senza cogliere e approfondire il rapporto struttura-sovrastruttura nel quadro della crisi. Spero risulti chiaro come questo non significhi risconoscere che anche strati di classe operaia votano Dc, nè che la ristrutturazione del blocco dominante avviene, oltre che sul terreno economico, anche su quello politico-ideologico.

Una lotta dura al «compromesso storico»

Unità e lotta col Pci. La genericità di questa formula consente oggi interpretazioni differenziate della nostra tattica nei confronti del Pci. Sarebbe oltremodo semplicistico dire che vi sono compagni che privilegiano l'aspetto dell'unità rispetto a quello della lotta; fatto è che a partire da una salutare autocritica sullo schematismo con cui in passato abbiamo analizzato il Pci, autocritica che ci ha visti assolutamente omogenei, si sono poi manifestati modi diversi di considerare la formula di «unità e lotta».

Senza dilungarmi oltre il lecito, mi limito ad osservare che tutto un settore di compagni vede oggi un livello di organicità nella linea del Pci tale da rendere problematica la comprensione delle contraddizioni tra questo partito e le masse. Si sottolinea giustamente il carattere complessivo della strategia revisionista, la sua presa di massa, la sua incidenza sul piano delle istituzioni, ecc. e si finisce obiettivamente col porre in secondo piano il carattere contraddittorio del «compromesso storico» con gli interessi proletari. Col che la formula dell'unità e lotta rischia di diventare una formula di buon senso, o peggio una forma di potenziale disarmo nei confronti del revisionismo. Se è oggi indispensabile ripensare alla questione del Pci sbarazzandoci di ogni scoria estremista ed economicista, al tempo stesso è necessario intensificare la lotta al «compromesso storico» per le sue nefaste conseguenze e per gli ampi spazi che apre alla presa di una linea rivoluzionaria a livello di massa.

È pur vero che non siamo in grado di contrapporre ai progetti organici del Pci progetti altrettanto organici, ma questo è il segno di un limite che soltanto in parte può essere superato attraverso uno sforzo di elaborazione. Al di là di queste considerazioni, che hanno ancora un carattere prettamente metodologico, credo si tratti di tornare a discutere in termini seri sul «compromesso storico», sugli elementi di continuità e rottura che il «compromesso storico» ha evidenziato nella strategia generale del Pci. In altri termini, a me pare che noi si sia sottovalutato molto, in passato il carattere di rottura del «compromesso storico» rispetto tanto perfare un esempio, alla linea delle «riforme di struttura». Fino al 73 il modo in cui il Pci si poneva l'obiettivo del blocco sociale democratico-progressivo rispondeva ancora, in qualche modo, a una analisi che aveva al centro le classi sociali e il modo specifico in cui le classi entrano in rapporto nel nostro Paese.

Col «compromesso storico», viceversa, l'impostazione viene rovesciata e il terreno politico-ideologico diventa il terreno *esclusivo* sul quale realizzare il nuovo blocco egemone. Da qui l'abbandono della politica delle riforme, dello stesso «nuovo modello di sviluppo»; da qui lo scivolamento opportunistico sul terreno delle lotte democratiche e l'appoggio al governo Andreotti. Se tutto questo è vero, si pò ancora dire che il Pci svolge nel Paese un ruolo in qualche modo progressivo? La risposta mi pare obbligata, così come mi pare obbligata una linea di lotta più dura che in passato al Pci e alla sua politica. Ben vengano allora tutti i contributi di analisi e di riflessione sulla complessità del «fenomeno Pci», purchè sia chiaro che sono finalizzati al potenziamento della nostra capacità di contrastare duramente il Pci su tutti i terreni. In caso contrario, le profonde contraddizoni tra revisionismo e masse sono destinate a risolversi a tutto svantaggio delle masse e anche la nostra stessa prospettiva del «governo delle sinistre» finisce col subire elementi di inquinamento «frontista e istituzionalista». Alla luce di queste considerazioni mi pare si debba ripensare a fondo al modo in cui abbiamo portato avanti i rapporti con la Fgci nella scuola, al nostro stare nelle maggioranze di alcune giunte di sinistra, al modo in cui ci siamo rapportati, in alcune situazioni di fabbrica,al «nuovo modello» e al piano di riconversione.

Centralismo e democrazia

Esempi di divergenze palesi o supposte tali per necessità di approfondimento se ne potrebbero fare ancora molti. Basterebbe analizzare come, malgrado i discorsi sul «partito di combattimento» si sia finiti col trascurare molto il problema della forza e della sicurezza. Ritengo però sia il caso di arrivare ad alcune conclusioni provvisorie. La prima domanda da porsi è se la crisi del nostro gruppo dirigente discende dallo spessore delle divergenze che ho cercato di illustrare. Francamente non lo credo, o meglio non credo che sia solo o principalmente questa la ragione vera delle difficoltà. Anzitutto perchè la dialettica di cui ho parlato si riscontra a tutti i livelli del partito e, in forme magari diverse, nell'insieme della sinistra rivoluzionaria come prodotto della verifica del 20 giugno e del nuovo livello di consapevolezza che la sinistra rivoluzionaria ha acquisito dei propri limiti. In secondo luogo perchè, in un momento di ripensamento globale della nostra linea, è positivo che emergano posizioni «estremizzate» che facilitino il dibattito e la ricerca di una sintesi superiore. Con questo non voglio affatto sottovalutare l'eventualità di uno scivolamento opportunista dell'asse del partito; penso anzi che, per un insieme di fattori (composizione sociale prevalente del partito, relativa debolezza teorica anche a livello dirigente, ecc.) l'ooportunismo sia oggi più che mai il nemico principale dal quale guardarci. Al tempo stesso, ritengo assolutamente arbitrario e profondamente negativo parlare - come purtroppo fanno alcuni compagni - di scontro fra «linea rossa» e «linea nera», fra «vecchio e nuovo»; e più ancora ritengo scorretto fornire chiavi interpretative di comodo come quella di uno scontro tra «politici» e «funzionari», tra «intellettuali organici» (?) e «uomini di apparato» (?).

Il problema mi pare sia proprio un altro. In sintesi credo che l'attuale situazione si sia prodotta per l'intreccio tra divergenze politiche e degenerazione del nostro sistema di vita interna di partito. Più precisamente sostengo che la crisi deriva dall'incapacità (purtroppo comune a entrambi gli «schieramenti» di cui tanto si parla) di sviluppare positivamente e coerentemente il dibattito politico senza mettere profondamente in discussione il funzionamento del nostro centralismo democratico. Non voglio fare della demagogia su questo tema, nè intendo prendere ad esempio modelli di vita di partito anche più negativi del nostro. E tuttavia è un dato di fatto che il nostro «centralismo» è più burocratico che democratico. In che senso? Nel senso che il partito è stato costituito attorno a un nucleo assai ristretto di compagni, che questo nucleo originario è stato prodotto da una selezione politica molto parziale, che il partito è stato costruito dall'alto secondo criteri più coerenti con la necessità di espansione organizzativa che di qualificazione politica. Per tutta una fase (a mio avviso fino al 75) il nostro «modello» in ultima analisi, si è dimostrato assai più funzionale di altri; la dimostrazione di ciò sta nella crescita geometrica di Ao negli anni passati.

Rifondare partito e gruppo dirigente

Anche se la crisi del nostro sistema di rapporti interni si evidenzia clamorosamente soltanto in questi mesi, in realtà ritengo risalga al '75. Il reclutamento indiscriminato, la scarsa cura nella formazione dei quadri, l'attenzione sproporzionata ai problemi organizzativi interni rispetto ai problemi politici, il sistema delle nomine dei responsabili direttamente dal centro, l'unanimità formale, il disimpegno dei compagni e la tendenza alla delega, il dirigismo,... tutte queste sono manifestazioni concrete della degenerazione di cui ho detto. Non si tratta di incolpare qualcuno in particolare, anche se non tutti hanno lo stesso grado di responsabilità, tutto il gruppo dirigente è responsabile nel non aver colto il momento in cui occorreva cambiare registro. Si è venuta così a determinare una situazione paradossale: da un lato la nostra crescita numerica e politica ci poneva di fronte a compiti sempre più complessi, dall'altro il gruppo dirigente perdeva progressivamente i rapporti con la realtà del movimento e dello stesso partito. Nella Conferenza di gennaio il problema è stato soltanto sfiorato, anche se, a posteriori, è facile capire come già allora si stessero manifestando i primi segni di cedimento, di malcontento, di critica al funzionamento del «centro».

Alla base della lotta politica sviluppatasi in marzo/aprile nei confronti della vecchia Segreteria vi erano certamente motivazioni di questo tipo, sebbene a un grado molto inferiore di consapevolezza nei compagni che l'hanno promossa. E però quella battaglia, cui ho partecipato direttamente, è stata impostata e condotta malamente, con obiettivi riduttivi, senza il coinvolgimento agnostico e salomonico; do una logica fondamentalmente burocratica e oscura a buona parte dello stesso Comitato Centrale. Non mi interessa qui entrare nei dettagli (cosa che ritengo comunque necessaria in sede di Congresso), quanto evidenziare come il problema sia oggi quello di una riconversione politico-ideologica di tutto il gruppo dirigente e non già quello di individuare singole responsabilità, o di andare alla ricerca di «capri espiatori». Dicendo questo non intendo assumere un atteggiamento agnostico e salominico; dico anzi che quella battaglia nasceva da giuste motivazioni e che va oggi ripresa e fatta propria dall'insieme dei compagni.

Credo infatti che, a partire dalla messa in discussione del segretario e della precedente segreteria, si sia prograssivamente determinato un intreccio paralizzante tra ragioni di confluttualità politica e ragioni di conflittualità impolitica (come prodotto o sottoprodotto di un scontro più sulle persone che sulle linee) che soltanto il dibattito più largo può dirimere. Già in questa prima fase della preparazione del Congresso si è visto come gli «schieramenti» di marzo-aprile siano saltati e come si vadano delineando tendenze contrapposte su basi politiche. Del resto questo è quanto avviene anche nelle federazioni nel momento in cui, dalle enunciazioni generali, si arriva sul terreno delle scelte tattiche immediate. Sgombrare perciò il terreno da ogni fattore di inquinamento è un passaggio obbligato per sviluppare un dibattito Congressuale reale e costruttivo, per vincere quello che io ritengo sia oggi il pericolo principale che sta davanti alla sinistra rivoluzionaria nella fase complessa del passaggio dai gruppi al partito: l'opportunismo.

Il nostro Congresso non sarà un congresso «facile». E tuttavia sono ragionevolmente ottimista sulla possibilità di uscirne più uniti e più forti. Perciò è importante fornire ai compagni i termini del contendere, piegare il bastone nel senso della democrazia, chiamare alla lotta politica attiva tutti i compagni, rimettere in discussione certezze consolidate e lavorare per una rifondazione su basi autenticamente proletarie del partito e del suo gruppo dirigente.

Lo sbandamento che si sta verificando in tutto un settore della sinistra rivoluzionaria è in ultima analisi determinato da obiettive ragioni di classe e da una formazione politica intellettualistica. Questo sbandamento può essere evitato e recuperato a condizione che il dibattito politico si apra e si sviluppi nella maniera più ampia e senza reticenze di sorta.

Per mille ragioni, Avanguardia Operaia è ancora in grado di fare un salto in avanti

e dare un contributo essenziale all'unificazione col Pdup e all'unificazione in partito dell'area della rivoluzione.

Vittorio Borelli

Come i compagni avranno constatato, il Quotidiano ha già cominciato ad ospitare interventi di carattere precongressuale. Proseguiremo fino a domenica con interventi di altri compagni; a partire da Martedì pubblicheremo invece relazioni e dibattito del CC di Ao.

Lettere

Lavoratori del QdL del partito e non e l'U.P.

Questa lettera doveva essere presentata subito dopo l'incontro tra Ufficio Politico di Ao e compagni di Ao lavoratori del Quotidiano. Per l'impossibilità dei firmatari è stata consegnata in redazione il giorno 5/10/1976. I compagni Mussy e Maner ci scrivono:

Alla luce del documento dell'Up sulla situazione del QdL, sembra perlomeno contraddittoria la decisione di escludere i lavoratori del Quotidiano che non sono di Ao dall'incontro con l'Up.

Si accenna infatti, in più punti del documento, all'importanza di un corretto e stretto rapporto con i lavoratori (senza distinzioni) per portare a buon fine il progetto Quotidiano.

La cosa è ancor più grave se si pensa che si è rifiutato a lavotori, che prestano la loro opera in condizioni disastrose (quindi probabilmente un pochino ci terranno al Quotidiano), di esprimere la loro opinione, negando di fatto la loro dignità di compagni che lavorano al QdL (l'assemblea del turno di notte di martedì aveva spressa a grande maggioranza il proposito di partecipare al suddetto incontro). Va ricordato fra l'altro che uno dei punti dell'O.d.g. dell'incontro era sull'«organizzazione democratica dei lavoratori».

Ultima cosa, pare che sempre martedì notte 21/9, (non per questioni economiche, ma perchè gli era stata vietata la pubblicazione di un loro documento), sia piombata una marea di «volontari» (al turno di notte, se va bene ce ne sono due al sabato!); se questi non fossero volontari ma compagni «arrivati per l'occasione» sarebbe una prova ulteriore della scorrettezza del nostro partito nei confronti dei lavoratori del nostro quotidiano. I casini non si risolvono con il crumiraggio!

Sperando quindi che la decisione dell'Up venga rettificata, che d'ora in poi non si considerino più i lavoratori non iscritti ad Ao come compagni di serie B, ci auguriamo che si apra un dibattito approfondito anche su queste questioni specifiche».

Una doverosa risposta ai compagni

Una doverosa risposta ai compagni.

Abbiamo concordemente deciso di pubblicare questa lettera, nonostante riproponga tematiche ormai superate da diverse chiarificazioni avute coi compagni del turno di notte, per sgomberare il campo da eventuali accuse di voler censurare o strumentalizzare posizioni di compagni lavoratori.

È però necessario confermare con rigore che quanto è contenuto in questa lettera non risponde a verità.

Primo: non è mai stata volontà dell'Up di escludere i lavoratori non di Ao del Qdl dal dibattito in corso.

Secondo: la riprova viene dal fatto che il documento dell'Up è stato reso pubblico solo *dopo* le assemblee dei gruppi omogenei (solo il turno di notte non l'ha fatta) e le assemblee generali dei lavoratori che l'hanno discusso e in parte modificato.

Terzo: l'organizzazione democratica dei lavoratori del Qdl non è uno slogan da mettere fra virgolette, ma deve essere o diventare un fatto politico che incida sulla vita complessiva del Qdl. Lo strumento essenziale per realizzare questo fatto è la vera partecipazione democratica dei lavoratori alle assemblee, assumendosi in prima personal la responsabilità del ruolo e della funzione che questo giornale ha e dovrà avere nel contesto della situazione italiana.

L'assenteismo di molti lavoratori del turno di notte o la presenza passiva alle assemblee indica che per il passato questo ruolo politico non è stato assunto responsabilmente.

Quarto: la pratica della critica e dell'autocritica è un fatto politico che deve servire ad incidere concretamente nelle cose che si fanno. Avanguardia Operaia ha delle precise responsabilità nei confronti del Qdl e dei suoi lavoratori, le cui carenze sono state sottolineate nel documento dell'Up. Il partito ha però anche precise responsabilità nei confronti di migliaia di militanti e lettori ai quali non può far mancare il Qdl per contrasti o scazzi interpersonali di un reparto, che più nulla hanno di politico.

Ecco perchè martedì notte sono stati invitati volontari (6 e non una «marea») col preciso scopo di far uscire il Qdl e in attesa che si avessero chiarimenti politici sulle questioni di fondo e non di «forma» con molti compagno del TdN.

Ultimo punto. È un invito, compagni, a ricostruire quel clima di confronto politico che c'è sempre stato in passato, avendeo presente che oggi il problema per tutti noi è che questo giornale tra qualche giorno non sarà forse più in edicola; non solo ma anche se risolvessimo di colpo i problemi finanziari, avremmo fallito l'obiettivo politico di rilancio del Qdl, stante una situazione di incomprensioni, contrapposizioni fino ad arrivare al litigio, fra i lavoratori del Qdl in particolare nel turno di notte.

La risposta da dare ora è qualitativamente diversa che non per il passato: vogliamo o no fare un passo in avanti nella gestione e partecipazione alla formazione di questo giornale?

Se si, fare una seria battaglia politica per individuarsi e appropriarsi degli strumenti che permettano questo salto qualitativo insieme a tutti i compagni di Ao e non che vorranno unirsi a noi in questo compito.

I diritti delle ragazze madri

Sono una ragazza madre e avrò un figlio tra poche settimane.

Mi rifiuto di iscriverlo all'anagrafe di una società che costringe le ragazze madri all'aborto e all'emarginazione.

Anche i radicali, promotori di tutte le cause perse a favore degli emarginati, ignorano il diritto alla sopravvivenza dei figli delle ragazze madri.

Anche i vescovi, in buona fede, spingono all'aborto le ragazze madri rifiutando loro le 247 mila lire che lo Stato italiano paga mensilmente a ciascun vescovo.

Uno stato che riconosce economicamente il lavoro dei sacerdoti ma non quello delle ragazze madri è uno stato abortista.

Non intendo dare perciò mio figlio ad una società incondizionatamente padronale se non ci sarà retribuita una paga mensile in qualità di casalinghe e madri.

Perchè la dedizione, il rapporto d'amore e umano con i bambini e tutto il lavoro a tempo pieno per la loro crescita non sono considerati nè riconosciuti dallo stato e dagli stessi lavoratori, pagati per la propria prestazione, che però sfruttano da sempre una vecchia classe lavoratrice: le casalinghe.

Di fronte ad una iniziativa, quale la non iscrizione all'anagrafe, lo stato risponde con una pena che condanna fino a 10 anni di reclusione.

Un impatto scioccante, una rivelazione incredibile. In quale assoluta e assurda dittatura stiamo vivendo?

Considerate quindi che nessuno - in pratica - è favorevole ai diritti dei bambini e delle ragazze madri io, Serena Vianello, chiedo di non fare più parte di una simile società e rifiuto pertanto la nazionalità italiana inoltrando regolare richiesta alle competenti autorità.

Serenella Vianello

Un chiarimento dal compagno Bosio del Pdup

Caro Borelli,
ti devo qualche chiarimento essendo le 20 righe di resoconto del mio intervento al CC impossibilitate di evitare sommarietà e schematismi.
Non c'è alcun dubbio che l'intesa Dc-Pci non ha carattere congiunturale: è il compromesso storico. Nè che si infrangerà «per forza delle cose», ma soltanto. come dici tu. «per una pressione molto forte del movimento operaio...che metta a nudo *l'inesistenza di margini economici e politici per una qualsivoglia politica riformista.*
Per indicare con nettezza l'aspetto principale ho sottolineato questa debolezza *strategica* del compromesso storico. Ma non ne può essere pure una debolezza attuale, visto che la crisi ha tempi stretti e *oggi vengono al pettine drammaticamente nodi strutturali? Certo, dipende molto da noi far crescere una critica di massa a quella linea.*
Ma proprio perchè la linea del Pci è organica a una strategia di fuoriuscita dalla crisi ha una sua forza, che le deriva dall'essere al livello dei problemi che la crisi pone, anche se sbagliata, pericolosa e perdente.
E' questo che pone il problema ai nostri compagni di fabbrica [le commissioni operaie congiunte fatte ieri a Milano ne hanno dato testimonianza]: la classe operaia, pur di fronte alla «stangata» non è più disposta a lottare se non sa per cosa lottare. Frase che ho usato per dire che occorre definire obiettivi e forze per una fuoriuscita dalla crisi nell'unico modo possibile, fuoriuscendo dal sistema.
Questa è una risposta *complessiva* che dobbiamo dare; l'itinerario da costruire e le forze, per renderla credibile.
Non è in contraddizione con «l'iniziativa immediata» nè ci fa rischiare (certo in passato alcuni di noi questo pericolo l'hanno corso) di essere «coscienza critica» del movimento. ma è oggi, condizione determinante per lo sviluppo stesso delle lotte per l'unità la crescita del movimento operaio e popolare nel nostro paese.

Scusa se ho rubato spazio ma il tuo commento al nostro CC è stimolante e corretto anche nella polemica e nei dissensi. Doveroso quindi approfittare anche di questa occasione per chiarirci e fare un passo avanti. Stiamo, credo vivendo una situazione dello scontro di classe nel nostro paese che ci impone di superare le nostre «parzialità» per assumere il volto di una vera forza politica, la «globalità» di un progetto per la rivoluzione nel nostro paese.
E' la realtà che ci vuole unificati. Dobbiamo però rispondere alla dimensione dei problemi che essa pone, perchè la storia è impietosa per chi sbaglia.
Non è facile, ma credo che ce la faremo.

fraternamente
Enrico Bosio

LOTTE PROLETARIE

I disoccupati organizzati tornano a Roma per imporre il mantenimento dell'accordo Bosco del 19 giugno

Il 3 marzo del '76 i disoccupati invadevano Roma per imporre il mantenimento degli impegni presi dal Governo nell'ambito della vertenza Campania - Oggi ci tornano per dire che son stufi di essere presi per il naso da ministri, sottosegretari e parolai - Il clientelismo è duro a morire, ma i disoccupati lo stanno uccidendo nella città dei Gava e dei Lauro

Napoli, 6

3 marzo '76: migliaia e migliaia di disoccupati napoletani invadono Roma, assediano il ministero del lavoro, richiedono l'attuazione di tutti gli impegni presi e le promesse strappate con un anno di lotta: l'ultimo accordo è quello del giugno '75, quello dei 10.500 posti della «vertenza Campania». Una manifestazione di lotta che raccoglie la solidarietà concreta di migliaia di studenti, di disoccupati, di operai romani. L'accordo che uscirà da questo incontro sarà decisamente inferiore al carattere della mobilitazione, alla volontà di lotta che i disoccupati napoletani esprimono per le strade della capitale.

3 marzo '76 - 8 ottobre '76: sono passati sette mesi e molte cose sono cambiate nel movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, tanti sono stati gli attacchi che il movimento ha dovuto subire per arrivare ancora in piedi a tutt'oggi. Un movimento di lotta contro il clientelismo, in quella città che per trent'anni si è fondata esclusivamente su questa gestione «particolare» del potere, non può che dare fastidio. Le migliaia di disoccupati, di proletari che, pressochè quotidianamente, attraversano le strade cittadine, ricordano che «il posto di lavoro si conquista con la lotta» e non con il ricorso ai «santi del paradiso».

Mentre scriviamo queste brevi note macchine, camioncini, furgoncini girano per le strade di Napoli nei vicoli dei quartieri del Centro storico, nei vialoni dei quartieri ghetto della periferia, a Secondigliano come a Traiano, per ricordare la mobilitazione di venerdì mattina, il concentramento alle ore 5 in piazza Mancini, ai piedi della statua di Garibaldi.

Sono passati sette mesi dall'ultima «invasione» della capitale ed in questi sette mesi c'è stata una campagna elettorale che ha contato moltissimo. Ha contato moltissimo per il proletariato napoletano che, con il voto del 20 giugno, ha buttato a mare tutte le scorie del potere clientelare, democristiano e laurino, ha lanciato il Pci al primo posto, con il 40,8% dei voti, ha permesso alla prima «giunta rossa» *di insediarsi in palazzo S. Giacomo.*

Ma non solo: le elezioni sono state anche il segnale per i partiti dell'«arco costituzionale» per riaprire l'offensiva contro il movimento nel tentativo di ripristinare i vecchi metodi clientelari, spaccando comitati, portando la divisione tra i disoccupati organizzati. Manovre che hanno trovato nel Pci e nella Dc i maggiori artefici e che miseramente sono fallite. Ma da allora la guerra si è aperta; è stato il segnale per dare via libera nei mesi, nelle settimane successive, ai celerini per caricare, per pestare, per arrestare. Ma 12 arresti, un processo per direttissima hanno trovato adeguata risposta nella mobilitazione di massa dei proletari napoletani. Ed allora, contemporaneamente, segreterie partitiche e sindacali si sono date da fare per rilanciare 87 assunzioni clientelari al Comune, 60 all'Italsider.

Sono questi solo alcuni elementi che risultano ancora incolpleti a coronare il tutto manca solo l'accordo firmato dal sottosegretario al lavoro Bosco, rampollo di una famiglia clientelare del casertano, un giorno prima delle elezioni(Manfredi Bosco era capolista per la Dc nella circoscrizione Napoli-Caserta), il 19 giugno, l'accordo dei 5046 posti, di quelli che i disoccupati napoletani hano reperito, hanno strappato con mesi e mesi di lotta. Altri giorni di mobilitazione, cortei quotidiani anche nei caldi giorni estivi nonbasteranno perchè questi posti possano diventare realtà.

Oggi i disoccupati tornanao a Roma proprio percè rispettati gli impegni assunti il 19 giugno scorso. In queste ultime settim settimane infatti, tra gli altri attacchi, i disoccupati napoletani hanno dovuti incassare i primi licenziamenti nei 700 posti nel restauro (i primi strappati nell'estate '75), il rinvio dei 2500 nei corsiparamedici, il dileguarsi dei mille nelle aziende e PPSS etc. Con queste promesse è chiara la rabbia con cui si torna, oggi a Roma.

Ma, grande caso oggi, nella capitale, i sindacati confederali si incontrano con il governo Andreotti, con i ministri del gabinetto delle «benevoli astensioni», per definire il «piano di riconversione», con cui si tenta di rilanciare un vecchio modello di sviluppo (con l'assenso dei revisionisti) secondo cui al Nord, vanno tutti i soldi derenati con la «stangata», per operare le ristrutturazioni, industriali, volute dai padroni e pagate dagli operai (in termini di licenziamenti casa integrazione aumento dei ritmi e degli straordinari), mentre il Sud rimane rappresentanto dalla borghesia latifondiaria, ch, sulla speculazione edilizia sul sacco delle concentrazioni urbane, ha fatto la sua fortuna: questa è la «riconversione». Non contenti, forse, del totale assenso alla stangata ed alla ristrutturazione padronale, giocata sull'intero territorio nazionale i sindacti napoletani si sono inventati una «vertenza Napoli», che vuol dire sostanzialmente il rilancio della speculazione dei progetti di terziarizzzione della città. Il tutto mentro Andreotti si appresta a sbloccare i fitti d- a lanciare un nuovo regime dei suoili che è solo una nuova incentivazione alla speculazione non c'è che dire una perfetta intesa. Se le confederazioni immaginano di pter usare i disoccupati napoletani come massa di manovra, per «tirare sul prezzo», si sbalgianid i grosso: in due anni di lotta, i proletari napoletani si sono chiariti sufficientemente sugli oiettivi da raggiungere.

Giacomo Fiore

Anche a Milano si organizzano le liste dei disoccupati

Milano, 7

Questa mattina, davanti all'Ufficio di Collocamento di Milano sono state raccolte firme per formare una lista di disoccupati.

Due banchetti erano stati allestiti all'ingresso e l'affluenza è stata molto alta.

Da giorno ormai si ripete la stessa scena il piazza Sant'Ambrogio: file lunghissime di gente che non riesce nemmeno ad arrivare agli sportelli: il personale è insufficiente e non viene smaltito nemmeno un decimo di lavoro. Alle 8,30 oggi, 2.000 persone erano in attesa. C'è stato anche un blocco stradale (involontario) perchè la coda aveva invaso la sede stradale. Una donna ha rischiato di essere travolta nella ressa.

Il collocamento di norma dovrebbe chiudere alle 12,30-13. Negli ultimi giorni chiude alle 10,30. I nulla-osta sono tutt'ora bloccati e non vengono esposte le liste.

L'esasperazione della gente ha portato a momenti di forte tensione. La legge non viene rispettata (le liste dovrebbero essere pubbliche obbligatoriamente) e allora i disoccupati hanno deciso di formare essi stessi le liste.

Intanto la Flm ha indetto per lunedì 11 un'assemblea coi disoccupati di Milano per discutere i problemi della disoccupazione e dell'ufficio di collocamento. È un'iniziativa molto importante che va propoagandata e discussa in tutti i luoghi di lavoro.

La denuncia contro le irregolarità commesse dalla direzione Alfa Romeo nelle assunzioni ha fatto esplodere un problema che finora, nel capoluogo lombardo, era rimasto in sordina. Quasi tutte le aziende non rispettano le norme e prendono direttamente contatto con coloro che fanno domanda, ricorrendo a metodi polizieschi e spionistici e cercando di selezionare il più possibile gli aspiranti, escludendo quelli che potrebbero dare qualche gatta da pelare alle rispettive direzioni.

Disinquinare e rendere gli impianti sicuri per salvare l'occupazione a Manfredonia

L'inquinamento dell'anidride arseniosa colpisce oltre che la salute dei lavoratori anche tutta l'economia del Gargano - Tutti gli operai dell'Anic hanno arsenico nell'organismo - Un quarto della zona é disinquinata

Manfredonia, 7

A quanto pare anche la magistratura comincia ad interessarsi delle vicende di Manfredonia. Apprendiamo infatti che sarebbero in corso procedimenti penali per sei dirigenti dell'Anic, reputati responsabili dell'esplosione della colonna di lavaggio di ammoniaca che ha inquinato un'area di 1500 ettari mettendo in serio pericolo la salute dei lavoratori, degli abitanti della cittadina pugliese e dando un duro colpo alle già scarse attività produttive della zona. Infatti continuano a non essere accettati i prodotti della pesca di Manfredonia in quasi tutti i mercati d'Italia e d'Europa, nonostante si sia accertato che il pescato non è raccolto nei pressi della zona inquinata ma proviene dal largo delle coste adriatiche. Tutti i pescherecci della grossa flotta di Manfredonia sono infatti attrezzati per la pesca d'alto mare e non avrebbero alcun interesse a svolgere la loro attività nei pressi delle rive del Gargano.

Anche per la piccola attività contadina l'inquinamento ha rappresentato un duro colpo. Continua il divieto di raccogliere i prodotti di stagione nel territorio immediatamente vicino all'Anic, mentre 1500 piccoli animali da cortile sono stati abbattuti. Bovini ed equini sono stati allontanati per permettere una loro alimentazione che in breve tempo possa disintossicarli.

Sul fronte delle analisi, dagli ultimi rilevamenti, emergono dati che destano ulteriori preoccupazioni.

I risultati sui campioni raccolti nel pieno centro di Manfredonia, anche se in quantità non mortifere, denunciano presenze di anidride arseniosa (il pericolosissimo veleno sfuggito dal serbatoio Anic) anche nei balconi delle case della cittadina. Si può da questi dati ricavare che la zona inquinata sia più vasta dei 1500 ettari individuati nei giorni scorsi.

Le analisi sui campioni delle urine degli operai dell'Anic hanno portato a scoprire che il 100% dei lavoratori dell'industria chimica di stato denunciano nel loro organismo presenze di arsenico, anche se per fortuna in quantità non rilevanti, salvo pochi casi. I ricoveri ospedalieri per accertamenti sono circa cinquanta.

In merito alla polemica fomentata ieri dai dirigenti dell'Anic su una pretesa divisione esistente tra il sindaco di Manfredonia e i rappresentanti dei lavoratori (veniva detto che il sindaco sarebbe stato favorevole alla chiusura degli impianti, mentre ovviamente le maestranze sarebbero dell'opinione di mantenere i livelli occupazionali già scarsi della cittadina pugliese), un colloquio con il consiglio di fabbrica ci ha chiarito tutta la montatura. Il problema del sindaco Magno (Pci) era quello che l'opera di disinquinamento intrapresa in questi giorni non si risolvesse in una bolla di sapone per il permanere della mancata sicurezza degli impianti dell'Anic. In un incontro il Consiglio di fabbrica e i lavoratori hanno chiarito al sindaco che questa è anche una delle loro maggiori preoccupazioni visto che i primi ad essere colpiti sarebbero proprio loro, e che sarà loro impegno preciso quello di rifiutarsi di riprendere il lavoro in assenza di garanzie solide da parte della direzione.

Nella assemblea che i lavoratori hanno fatto ieri all'aperto a causa dell'alto inquinamento ancora esistente nel perimetro degli impianti, è stato ribadito che, nel caso fosse necessaria la loro opera i dipendenti Anic sarebbero disposti a rientrare in fabbrica per terminare i lavori di disinquinamento che a tuttoggi sono completamente sulle spalle degli operai degli appalti.

Alla Regione nel frattempo una seduta burrascosa dava il segno della gravità e della impotenza degli organi del decentramento. Alla conclusione dell'assemblea regionale è stato ribadito quello che i lavoratori hanno richiesto fin dal momento dell'esplosione, e cioè che tutti i danni provocati all'economia della zona e alle persone dovranno essere completamente risarciti dalla direzione dell'Anic.

È stato poi notato l'assenteismo degli organi governativi su tutto lo svolgimento della vicenda. Anche qui il dissesto economico che sta colpendo non solo Manfredonia, ma tutta la provincia di Foggia, ha fatto dire che si dovrà andare ad un esame della situazione di tutte le fabbriche chimiche delle Puglie, per attuare, dove se ne noti la necessità le opportune misure di prevenzione e si possano così salvaguardare e sviluppare i livelli occupazionali messi in crisi dalla criminale politica del profitto delle aziende chimiche di stato.

Quello della salvaguardia e dello sviluppo dell'occupazione è infatti il problema più importante che ci si trova ad affrontare insieme a quello della bonifica degli impianti e del territorio. Molto giusta è stata la scelta di prendere immediatamente le misure necessarie a disinquinare l'ambiente; solo questo infatti permetterà che non si ripeta la triste e squallida vicenda di Seveso, dove l'intempestività e il colpevole silenzio della direzione dell'azienda e degli organi statali ha lasciato che questa zona fosse distrutta dalla diossina.

Lo sciopero

segue da pag. 1

contraddittorie con esse, lo stesso inbarazzo ed incertezza del Pci, ne costituiscono sintomi significativi. Non si tratta in alcun modo di sottovalutare la portata e la determinazione delle scelte di cedimento e di subordinazione che sono state fatte: ma di rilevare contemporaneamente che la «capacità egemonica» di queste scelte è oggi fragile e precaria, anche per le loro interne contraddizioni.

Ma proprio il fatto che la situazione è aperta a sviluppi ben più avanzati deve oggi spingere la sinistra rivoluzionaria a un impegno nel superare i limiti che contrassegnano oggi la sua presenza nel movimento di massa: un impegno sul terreno dell'agitazione, che la renda capace di raccogliere e organizzare la protesta già oggi ampia e diffusa ma ancora allo stato potenziale; un impegno di lotta politica nel sindacato, che si misuri più di prima con l'obiettivo ambizioso di modificarne la direzione politica; un impegno di elaborazione, che è in primo luogo sforzo di conoscenza più approfondita della realtà [strutturale e di massa] e poi elaborazione anche parziale di obiettivi, programmi, linee di alleanze a partire da quella. Su questo terreno, si tratta anzitutto di utilizzare realmente gli «spezzoni di elaborazione», parziali ma già riferiti alla nuova situazione politica, che stanno venendo prodotti, nella nostra come in altre organizzazioni. Sul medio periodo, la prospettiva a cui questo sforzo deve tendere è di costruire quella reale «autonomia politica», quella capacità di organizzare e dirigere in prima persona settori ampi delle masse, di cui oggi tocchiamo con mano la carenza. Ma fin da oggi questo impegno può e deve produrre una nostra maggiore incisività e capacità d'intervento attivo negli spazi politici e nelle occasioni di lotta determinati dalle contraddizioni sociali acute, dai movimenti spontanei che esse tendono a produrre, dalle contraddizioni che tutto ciò induce nelle organizzazioni storiche del movimento operaio.

L'ampio e travagliato processo di dibattito politico e di ripensamento critico, in atto in tutta la sinistra rivoluzionaria, va collocato in questa prospettiva. Ma, al di là e «prima» dei suoi esiti complessivi, un ruolo decisivo spetta sin da oggi ai quadri operai rivoluzionari: sono loro a sostenere in prima persona il difficile compito della presenza rivoluzionaria nell'attuale fase di lotta, è da loro che possono e devono partire lo stimolo e le indicazioni concrete per un più ricco rapporto con la realtà di classe di oggi e per un arricchimento di linea che da esso tragga i suoi contenuti; è da loro, infine, che può partire una battaglia perchè le nostre strutture organizzative si aprano a questo contributo di rinnovamento anzichè ripiegarsi su una logica, burocratica quanto sterile, di conservazione o di piccolo cabotaggio nei limitati spazi politico-istituzionali che ci siamo conquistati grazie al nostro ruolo nelle lotte della fase precedente.

Sindacati

segue da pag. 1

sporti, dell'elettronica e telecomunicazioni, nonchè dell'energia che eventuali adeguamenti delle tariffe siano selezionati in modo da garantire il potere d'acquisto dei redditi più bassi e da difendere i consumi essenziali.

La riduzione delle importazioni dovrà essere risolta attraverso misure di razionamento e non con aumenti di prezzo che realizzino più una spinta ainflazionistica che una riduzione dei consumi.

I discorsi che vengono fatti dalle confederazioni sono contraddittori con la piattaforma inesistente dello sciopero di ieri. E' assurdo che venga fatto uno sciopero senza finalizzarlo a questi obiettivi, pur nella loro parzialità. Con questa impostazione le occasioni e i momenti di lotta vengono così sottratti alla capacità di controllo dei militanti di fabbrica.

Contratto statali: come un balletto

Peccato che sulla scena ci siano gli interessi dei lavoratori

E' terminato alle 10,30 di sera del 5 ottobre il secondo degli incontri governo-sindacato per la definizione del nuovo contratto degli statali. Dopo la scatola vuota dei 6 livelli, pubblicizzata come una grande vittoria del movimento, più nulla è emerso dal confronto con il governo. Pagani, confederale Uil, alla fine della riunione ha comunicato che mercoledì 13 ci sarà una nuova riunione durante la quale la controparte governativa renderà note le proprie controproposte. Il gioco di parole assume un significato tragico qualora si tenga conto dell'inesistenza di una piattaforma seria da parte sindacale; a tutt'oggi infatti non sono stati resi noti ai lavoratori (aldilà di dichiarazioni sibilline) i veri obiettivi da raggiungere in questa fase rivendicativa.

In margine alla riunione di ieri ci sono da notare i dissensi preoccupanti emersi tra la delegazione Cgil e quella Cisl; l'intenzione di quest'ultima di concludere questo contratto con una legge-quadro che costituisca la camicia di forza di tutto il pubblico impiego è avversata strenuamente dalla Cgil i cui dirigenti in più di un'occasione hanno perso le staffe fino quasi ad arrivare a una rottura.

Per finire non ci possiamo esimere dal denunciare un falso clamoroso dei vertici della Federazione Unitaria Statali che ha diffuso un comunicato stampa (ripreso da gran parte dei quotidiani, ivi compreso purtroppo il nostro) in cui affermava che l'assemblea nazionale dei quadri aveva approvato una mozione di consenso alla linea (quale poi?) delle segreterie. Da notare che nel corso dell'assemblea la maggior parte degli interventi dei quadri militanti erano stati aspramente critici nei confronti dei dirigenti e che non si era arrivati a votare nulla per il timore di questi ultimi di vedere approvata una mozione presentata da alcune federazioni piemontesi che aveva fatto quasi scoppiare l'assemblea.

Riportiamo parte della mozione:

1) La Fls nazionale predisponga l'ipotesi di piattaforma contrattuale per il contratto 1976-78 in termini *chiari, precisi, dettagliati* in ogni punto, relativi alla parte normativa e a quella economica e la invii a tutte le strutture sindacali della federazione affinchè questa venga discussa in ogni luogo di lavoro, così come avviene in tutte le categorie;

2) subito dopo venga convocata una assemblea nazionale dei quadri attivi e dei delegati per definire la piattaforma da presentare al governo;

3) in questa fase di trattativa l'Fls deve tener conto di questi punti che consideriamo irrinunciabili:

a) perequazione retributiva per tutti i settori del P.I. con base di partenza di L. 1.980.000 per il livello iniziale;

b) rifiuto di ogni ingabbiamento (tipo legge quadro) che impedisca la contrattabilità globale dell'organizzazione del lavoro poichè qualsiasi inquadramento del personale deve mutare con il mutare dell'organizzazione del lavoro;

c) abolizione del principio della selettività (note di qualifica, accelerazione e decelerazione per merito e demerito);

d) abolizione dello straordinario in linea di principio ricorrendovi solo in caso di effettiva straordinarietà contrattabile e controllabile dai rappresentanti dei lavoratori con il limite annuo procapite di 150 ore per questo contratto;

e) l'aumento retributivo deve essere composto da una cifra uguale per tutti e da una cifra, conseguente all'inquadramento, inversamente proporzionale per favorire i redditi più bassi;

f) per la dirigenza non chiediamo un ulteriore livello ma un'indennità di funzione da stabilire nel contratto unico nazionale e la revocabilità;

g) contrattazione decentrata per l'organizzazione del lavoro e riconoscimento del consiglio unitario dei delegati come organismo di contrattazione per realizzare, attraverso la rotazione, ricomposizione delle mansioni, lavoro di gruppo, sul luogo di lavoro un momento di qualificazione permanente dei lavoratori per l'acquisizione di una professionalità non tanto basata sul titolo di studio quanto sull'effettiva rispondenza ad un servizio sociale determinato dalle esigenze dei lavoratori.

Se le bietole marciscono per i grandi monopoli va bene: aumentano i guadagni

Due milioni di quintali di bietole stanno marcendo sui campi del meridione e gli industriali si rifiutano di ritirarle I condizionamenti imposti dalla Cee stanno rovinando i produttori mentre ingrassano i monopoli - Intanto i prezzi aumentano

Oltre alla guerra del pomodoro scatenata ormai annualmente dagli industriali conservieri che rompono i contratti con i produttori per abbassare i prezzi pattuiti, quest'anno avremo anche la guerra delle bietole.

Eppure nei supermercati è cosa abituale trovare enormi partite di zucchero proveniente dall'estero, Germania per esempio, il che significa che gli italiani lo zucchero lo usano ancora. Perchè allora ogni anno vengono distrutti o distillati dall'Aima circa 5 milioni di quintali di bietole

E di questi giorni la notizia che sui campi dei bieticoltori di alcune regioni meridionali stanno marcendo qualcosa come 2 milioni di quintali di bietole perchè gli industriali della zona si rifiutano di ritirarli, non solo ma si oppongono anche al fatto che questa produzione venga destinata ad altri zuccherifici. Tutti gli anni l'Aima, come si è detto, ritira milioni di quintali, ma quest'anno la situazione è resa più drammatica perchè in seguito a una decisione comunitaria possono essere lavorate solo le bietole con un tenore zuccherino di 16° mentre in moltissime zone italiane il tenore è di 12° e poi perchè favorevoli condizioni atmosferiche e l'ampliamento dei terreni dediti a questa coltivazione ha fatto aumentare del 40% la produzione. Parallelamente non c'è stato nessun investimento, nessun intervento pubblico per ampliare gli zuccherifici esistenti e aprirne di nuovi. Anche nel settore saccarifero emerge la costante e intima logica del capitalismo: distruzione delle forze produttive e accumulazione di sempre maggiori profitti con una sottomissione brutale degli interessi dell'agricoltura a quelli dell'industria.

L'Italia è in grado di produrre più che a sufficienza il suo fabbisogno di zucchero, cioè 18 milioni di quintali, però nell'ambito dei negoziati Cee è previsto che noi importiamo obbligatoriamente un certo quantitativo di questo alimento fondamentale dagli altri paesi della Comunità, per cui dobbiamo produrne solo 12 milioni di quintali, la contropartita è la solita: sbocco per i nostri prodotti manifatturieri... In questo quadro i «grandi» dello zucchero si sono mossi perfettamente a loro agio.

Il processo di concentrazione del settore è stato molto acuto e tutto è finito nelle mani di tre grossi monopoli saccariferi: Eridania (Monti), Maraldi e Montesi che dispongono dell'80% circa della nostra produzione totale. Questi tre gruppi monopolistici, con la connivenza del governo, attraverso l'imposizione di un basso prezzo d'acquisto per il ritiro delle bietole, nessuna garanzia di un ritiro totale del prodotto, la frode sistematica ai danni dei bieticoltori nei laboratori d'analisi degli zuccherifici per cui si prende a pretesto il basso tenore zuccherino per respingere il prodotto, la chiusura di 20 stabilimenti, hanno perseguito l'obiettivo di ridurre la massimo la produzione nazionale di zucchero che infatti è scesa nel giro di sette anni di 5 milioni e 600.000 qli (14.600.000 q.li nel 1967 - 9.000.000 q.li nel 1974). La conclusione è evidente: questi gruppi non hanno nessun interesse a sviluppare il settore a livello nazionale perchè ci guadagnano di più sulle forti importazioni di zucchero che il nostro paese è costretto a fare e delle quali hanno, ancora una volta, il monopolio.

I lavoratori saccariferi, i braccianti, i contadini, hanno da tempo indicato la via da seguire per invertire questa tendenza che in sintesi significa la rovina dei produttori, la disoccupazione nel settore, aumenti per i consumatori, e questa via è quella della battaglia contro la ristrutturazione monopolistica e per lo sviluppo del settore attraverso la messa a coltura di 100.000 ettari di bietole con l'individuazione, in accordo con le regioni e in particolare nel Mezzogiorno, delle zone in cui ciò è possibile e una programmazione attraverso incentivi, prezzi controllati dei fertilizzanti, meccanizzazione, irrigazione, ricerca generica e garantendo prezzi remunerativi.

Controllo da parte del governo italiano di tutte le importazioni di zucchero per arrivare alla nazionalizzazione.

Blocco dei piani di ristrutturazione industriale in atto con misure per rafforzare la presenza di zuccherifici cooperativi. Riapertura di tutti gli stabilimenti chiusi negli ultimi anni e ammodernamento tecnologico con garanzia dei posti di lavoro. Stanziamenti alle Regioni, con riferimento preciso alle singole zone agrarie a «vocazione bieticola» da gestirsi con la partecipazione di tutte le forze sociali interessate: organizzazioni sindacali e dei contadini.

E. R.

Oggi alle Smalterie Venete assemblea sull'accordo

Oggi i lavoratori delle Smalterie Venete di Bassano si riuniranno alle 10 in assemblea generale per dare la loro valutazione sull'accordo recentemente raggiunto.

Un accordo arrivato dopo mesi e mesi di una lotta che ha coinvolto l'intera città. Occupazioni della tangenziale del municipio, con l'antico campanone della torre che suonava a morte scandendo le tappe della battaglia dei 1300 operai per difendere i posti di lavoro.

Entro il primo novembre i lavoratori verranno assunti dalla Spa Brenta (66% di partecipazione Gepi). La Gepi si è impegnata ad avviare l'attività produttiva entro 10 giorni dalla disponibilità degli impianti: in questo modo la ripresa dovrebbe avvenire entro il 10 novembre.

Dovranno essere deiniti i programmi di ristrutturazione prima dell'1 dicembre, previa consultazione con le organizzazioni sindacali. Nel caso che la Gepi ritenga opportuno l'avvio di attività diversificate, dovrà prima esaminare insieme ai sindacati la consistenza e la validità. Inoltre verrà erogata a tutti i lavoratori una somma corrispondente alla cassa integrazione speciale, dal primo ottobre di quest'anno fino al giorno precedente l'assunzione.

La lotta non è ancora finita, questo è molto chiaro ai lavoratori. La mobilitazione dovrà continuare a rispetto ai piani di ristrutturazione e per la continuità del rapporto di lavoro (non si dovranno perdere gli scatti di anzianità maturati e le conquiste ottenute nel corso degli ultimi anni).

Il giudizio espresso dal Cdf e dalle organizzazioni sindacali è comunque complessivamente positivo. E soprattutto viene messo in rilievo come un simile risultato è stato ottenuto principalmente grazie alla otta, cocciuta, portata avanti in questi mesi, contro la latitanza del governo, le false promesse, le minacce, il ricatto dell'incertezza

Sabato all'Alfa di Milano i picchetti contro straordinari e appalti

Sabato mattina, dalle 6,30, i cancelli dei due stabilimeni milanesi dell'Alfa Romeo, Arese e Portello, saranno picchettati.

È stato indetto dal Cdf il blocco degli straordinari, per chiedere il rispetto degli accordi del 73 sugli appalti e la manutenzione. La conquista delle 40 ore per la manutenzione non è mai stata digerita dalla direzione aziendale, che ha gonfiato il settore degli appalti ed esteso l'area del loro intervento bloccando invece il turn-over della manutenzione stessa.

È solo un elemento del più generale piano di «contenimento» della manodopera stabilmente impiegata.

Anche lavorazioni organiche al ciclo produttvo - come la progettazione, la «tappezzeria» dei sedili - vengono date a ditte esterne. Con il picchetto di sabato i lavoratori cominceranno a impegnarsi su uno dei filoni centrali della prossima vertenza aziendale che è in fase di discussione e di elaborazione.

MILANO
Coordinamento gomma plastica di Dp

Domenica 10 ottobre in via Vetere a Milano alleore 9,30, si riunisce il coordinamento nazionale gomma plastica di Democrazia Proletaria. Per i compgni di Torino, l'appuntamento è in via San Maurizio 27.

SINDACATO/ECONOMIA

Il piano di riconversione non soddisfa neanche la borghesia Critiche della Confindustria

Andreatta spiega che bisogna modificare la struttura dei costi (diminuendo i salari) altrimenti la deflazione provocherà un decennio di stagnazione - Carli prevede, in seguito al blocco della scala mobile, un aumento della conflittualità opraia - Un nuovo superministero?

Il piano per la cosiddetta riconversione industriale insieme con la stangata necessaria a finanziarlo sta suscitando contestazioni, anche molto dure, da parte di alcuni rappresentanti della stessa borghesia. Mercoledì sia il *Corriere* sia il quotidiano della Confindustria si sono scagliati con fondi molto violenti contro la decisione di bloccare la scala mobile. Non, naturalmente, in quanto misura antipopolare, ma per il meccanismo deciso per bloccarla. I soldi che non andranno nelle tasche dei lavoratori, infatti, non andranno neanche a rifinanziare le imprese, ma ad aumentare il prelievo fiscale.

Da oltre un anno tutti i padroni hanno condotto ua pesante campagna propagandistica ottenendo anche risultati notevoli in termini di disponibilità sindacale, sia sul blocco della scala mobile sia sulla fiscalizzazione degli oneri sociali per ottenere una diminuzione del costo del lavoro e contemporaneamene alleviare i carichi finanziari. Da questo punto di vista, dunque, la decisione di Andreotti non porta alcun giovamento. Potrebbe essercene indirettamente uno politico, attraverso un arretramento delle condizioni di vita dei lavortori, ma molto ragionevolmente il presidente della Confindustria, Guido Carli, ha avvisato che il provvedimento si risolverà in realtà in un aumento della conflittualità operao in fabbrica.

La contraddizione fra la confindustria e il piano governativo è però più grave anche di quanto possa apparire da questo intervento di Carli. Il fatto è che l'imprenditoria privata continua a sostenere che tutto dev'essere affidato all'iniziativa dell'impresa avendo ben poca fiducia sia in strumenti di programmazione (e questo è normale) sia nella capacità del governo di gestire la ristrutturazione. Non si tratta naturalmente di un fatto tecnico ma di contraddizioni all'interno del blocco dominante sulla destinazione delle risorse, sulla ripartizione tra capitale pubblico, privato e finanziario.

Ma il piano del governo non convince neanche i grandi tecnocrati come Andreatta. Ridotta ad estrema sintesi la sua posizione è la seguente: i provvedimenti del governo non servono e non bastano perchè non modificano a sufficienza la struttura dei costi delle imprese. In particolare non basta a riportare i ritmi salariali al livello degli altri paesi industrializzati. Per la borghesia italiana si tratterebbe dunque di bloccare i ritmi salariali prima che i salari abbiano raggiunto, in termini assoluti, i livelli degli altri paesi concorrenti. In ciò è implicita una grave ammissione di debolezza strutturale è storica, sulla quale sia Andreatta sia gli altri economisti preferiscono però sòlitamente sorvolare.

Nel frattempo in mancanza di questa modificazione dei costi, la politica deflattiva del governo rischia di «farci perdere i vantaggi di un ciclo dell'espansione mondiale, e di prolungare i suoi effetti anche nel prossimo decennio, poichè lo sviluppo della capacità produttiva dell'economia italiana non sarebbe sostenuto dal boom». Un ragionamento che non fa una grinza, a parte la non irrilevante osservazione che nel frattempo, l'espansione mondiale si sta già avviando alla fine. Resta dunque l'ammissione che l'economia italiana si avvia a un decennio di stagnazione. Forse non vale neppure la pena di ricordare ad Andreatta che appena dieci giorni fa egli sosteneva la tesi opposta, e diagnosticava una ripresa avviata e non drogata. Andreatta ragiona per modelli econometrici, nei quali non sono inclusi gli imprevisti. Se questi avvengono l'economista, dal suo punto di vista, è del tutto giustificato.

NMeno acuta ma anche più fondata la critica mossa da Giuseppe Luraghi al piano di ristrutturazione. Riconversione per cosa? Egli si chiede. Per concludere che in realtà non si tratta di riconversione, in quanto manca un piano guida. Un ragionamento molto simile è stato condotto anche da Franco Momigliano, sostenendo che il piano governativo non esce sostanzialmente dalla logica puramente congiunturale in qui seguita, continuando a rimanere «un intervento erogatorio», cioè il finanziamento di misure non indirizzate.

Luraghi conclude che i problemi seri da affrontare sono il costo del lavoro e gli indebitamenti delle imprese verso le banche. Non si tratta a dire il vero di un'analisi particolarmente originale, ma in compenso ne trae la conclusione che il primo provvedimento da prendere dovrebbe essere quello di calmierare i tassi bancari: «Si pongono limiti alle tariffe elettriche, telefoniche, ai prezzi dei medicinali ecc. Perchè non si dovrebbe temporaneamente regolamentare in modo calmierante i tassi di vero e proprio strozzinaggio che le banche impongono con gravi ripercussioni su tutta l'economia?».

Un buon ragionamento che dimentica però che non si può chiedere di regolamentare i tassi a un governo o meglio a un regime, che ha costantemente favorito, con la manovra monetaria, la rendita bancaria.

Momigliano dal canto suo conclude la sua analisi con una proposta che potremmo definire di programmazione classica. Unificazione del credito agevolato del fondo per il Mezzogiorno e del fondo per la riconversione industriale sotto la guida di un unico ministro, che dovrebbe contemporaneamente guidare la politica industriale, l'intervento nel Mezzogiorno e la politica delle Partecipazioni statali. Momigliano non affronta il problema dell'enorme potere che si verrebbe così a creare nelle mani di un'unica persona.

In conclusione il piano di Andreotti non riesce neppure a mettere d'accordo il fronte borghese. Con queste premesse diventa sempre più assurda la politica dei riformisti che accetta il piano per uscire dalla crisi. Dev'essere proprio Andreatta a spiegare al Pci che non si fa così?

C.P.

Cgil-Cisl-Uil lombarde chiedono un'assemblea nazionale dei delegati

La convocazione, da parte della Federazione Cgil-Cisl-Uil, dell'assemblea nazionale dei delegati è stata richiesta dal direttivo regionale della Federazione lombarda, riunitosi martedì.

A questo proposito, una nota sindacale afferma che la richiesta di un'assemblea nazionale dei delegati, che discuta e definisca le scelte e l'iniziativa del sindacato, «si fa portatrice del crescente malcontento dei lavoratori lombardi di fronte all'affermarsi di una tendenza, interpretata bene dalle prime iniziative del governo Andreotti, che mentre teorizza sacrifici per le classi popolari, non fa intravedere alcun risultato che vada incontro alle richieste più volte formulate dai lavoratori».

Sui gravi ritardi dell'iniziativa sindacale Caviglioli, segretario generale della Flm milanese, ha dichiarato che «se si vuole evitare che la lotta si trasformi in agitazione e protesta, se si vuole ribaltare il clima di insoddisfazione e rassegnazione che rischia pericolosamente di diffondersi tra i lavoratori, è necessario che su questi temi, la Federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil esprima con maggiore chiarezza la propria posizione. In tale quadro, inefficace e inopportuno sembra ad esempio l'incontro con il governo previsto per venerdì a poche ore dalle decisioni del prossimo consiglio dei ministri».

Contributi al dibattito in preparazione al Convegno Operaio Ao-Pdup

Sindacato e autonomia nella crisi: dal '73 ad oggi

Continuiamo la pubblicazione di un contributo dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio di analisi del movimento operaio dal '68 ad oggi. La parte relativa al periodo '69-'73 è stata pubblicata ieri.

Le Confederazioni operarono per dirottare gradualmente lo scontro e l'espressione di lotta della forza operaia all'esterno della fabbrica, portando così un pesante attacco all'autonomia operaia, ai suoi terreni d'iniziativa, alle sue forme di organizzazione (autonome o consiliari), alla partecipazione operaia in generale.

Questo attacco si svilupperà negli anni a fasi alterne.

I nuovi terreni di lotta esterni alla fabbrica andavano accettati come sfida a definirne i contenuti e con troppo ritardo la sinistra rivoluzionaria colse questo nodo. La strategia riformista separava fabbrica e istituzioni e proponeva una base moderata come telaio per la politica di alleanze della classe operaia.

1) Ma l'altro aspetto della contraddizione consiste nel rapporto tra obiettivi proposti e volontà politica moderata del sindacato. Gli obiettivi, pur essendo spesso generici o semplici enunciazioni di esigenze sacrosante e prescindendo dai meccanismi operanti della macchina statale e della politica governativa, vennero colti come unificanti da settori molto vasti delle masse. La mobilitazione su queste tematiche ebbe segno politico opposto alla volontà politica Confederale e ai bassissimi livelli di mediazione proposti. Si definì così un importantissimo terreno sul quale costruire alleanze tra blocchi sociali ponendo al centro la classe operaia e la sua proposta, tuttora aperto in tutta la sua potenzialità.

2) Parallelamente si modificava la situazione economica, la crisi costituiva un potente strumento d'attacco da parte padronale, cadeva la domanda di lavoro ed aumentava l'offerta e il problema dell'occupazione diventava fondamentale. L'autonomia operaia non poteva più, nelle nuove condizioni, esprimersi solo sul terreno rivendicativo già sperimentato, l'attacco alla base produttiva e la trasformazione del mercato del lavoro era un attacco alla sua forza strutturale e la risposta non poteva che essere l'allargamento delle alleanze. Il ruolo dell'operaio comune e della sua proposta di avanzata dal terreno contrattuale a quello del potere si modifica, il problema dell'autonomia operaia si pone come risposta alle condizioni di crisi economica. L'insieme della classe rispose secondo il patrimonio dell'esperienza fatta negli anni precedenti il '73/'74: difendendo i livelli di unità raggiunti.

L'autonomia della classe nei confronti della linea riformista (contrastandone le pressioni moderate o liquidatorie) si espresse rifiutando di subordinare il ciclo delle lotte al ciclo economico, e dando perciò continuità ad una lunga e dura lotta di resistenza, contestando nel luglio '74 la mancata risposta sindacale al decretone Colombo.

Quale unità tra occupati e disoccupati?

7) Non è altrimenti spiegabile, se non a partire da questioni di linea politica, il rapporto, anche se differenziato, tra le forze della sinistra rivoluzionaria e la lotta dei disoccupati organizzati.

Questa importante componente del blocco anticapitalistico è tutt'oggi priva di una solida e stabile forma di rappresentanza di tipo sindacale e politico. La sua autonomia non è semplicemente nella forma e nella continuità della mobilitazione a partire dall'obiettivo del lavoro, ma anche in un livello di coscienza che è il portato dei contenuti espressi dalle lotte operaie e dagli spazi che queste hanno aperto accentuando le condizioni di instabilità politica e di crisi di regime democristiano. La rappresentanza sindacale (nonostante il ruolo di contrattazione che il sindacato svolge) viene rifiutata in quanto diversa dalla forza lavoro occupata.

8) Certamente nè la massa dei disoccupati e sottoccupati e neppure la parte organizzata sta coscientemente lottando per la conquista del potere (non è possibile in questo senso un parallelo meccanico con l'operaio comune delle grandi fabbriche in questo ciclo di lotte). Ma è altrettanto certo che i disoccupati organizzati si pongono come importante componente del blocco anticapitalistico e il suo agire politico e rivendicativo si scontra con le strutture del potere democristiano e la parte organizzata ha coscienza della dimensione politica di questo scontro.

9) Per esaminare i rapporti strutturali tra forza lavoro occupata, semioccupata e disoccupati va fatto un discorso più generale su cosa produce la ristrutturazione, la forma attuale dello sviluppo capitalistico. Partendo dal problema dello scontro per il potere l'iniziativa borghese è rivolta alla disgregazione del blocco anticapitalistico che si è venuto costruendo in questi anni. Una funzione della crisi riguarda l'eliminazione dei settori produttivi a basso profitto, ma parallelamente sia la ricostruzione delle divisioni materiali all'interno della classe che la rottura delle sue alleanze (consolidate o potenziali). Il decentramento, il lavoro nero, l'apprendistato, le forme produttive non sindacalmente organizzate sono funzionali allo sviluppo capitalistico in questa fase.

Il ciclo produttivo si estende oltre la fabbrica (e da qui il problema delle forme di controllo e del suo concreto esercizio posto in termini nuovi in base ai più alti livelli di organizzazione operaia). Settori poco comunicanti in passato (occupati, sottoccupati, precari, disoccupati) sono oggi in costante collegamento con possibilità di trasmettere livelli di coscienze politica, esperienze di lotta e organizzazione. Per la riconquista del potere in fabbrica, il padrone deve dividere all'interno della fabbrica (gerarchie e differenziali salariali, in parte ricostruite, almeno tra gli impiegati) ed estendere l'area assistita e semiassistita.

10) Il legame tra obiettivi economici, bisogni delle masse e assetto politico, sempre più stretto col procedere della crisi, pone in termini nuovi il problema dei settori marginali e le potenzialità di alleanza e iniziativa coordinata con la classe operaia.

11) Ma questo procedere dell'unificazione non ha nulla di meccanico o scontato. L'iniziativa riformista di separazione tra lotte operaie e lotte dei disoccupati può essere la loro condanna all'isolamento e l'autonomia trasformarsi in sconfitta o nel riflusso. La costruzione di una presenza organizzata tra i disoccupati da parte della sinistra rivoluzionaria per l'egemonia sul movimento secondo le sue esigenze (il diritto al lavoro) e nel quadro di una generale battaglia politica per l'occupazione è condizione per passare dalla generica influenza e riferimento al movimento operaio ad una egemonia operaia organica del progetto di unificazione del proletariato. Questo è un anello importante e deve essere un obiettivo caratterizzante anche la nostra presenza nel sindacato (come lo fu quello dell'unità con gli studenti).

Il «nodo» dell'occupazione

3) La vertenza generale su contingenza, pensioni e occupazione è il momento più alto di espressione e mobilitazione delle forze sociali disponibili e pronte a comporre un solido blocco anticapitalistico e che riconoscono nella classe operaia il ruolo di difesa dei loro interessi materiali all'interno della crisi economica. Gli obiettivi sono unificanti, le forze messe in campo al Nord e al Sud, di fabbrica e di movimenti di territorio, delle categorie dell'industria e, sebbene solo nella fase conclusiva, del pubblico impiego sono le più ampie e omogenee del dopoguerra. Ma le conclusioni sono ricche di insegnamenti politici sulla strategia riformista della divisione.

La crescita e il compattarsi di questo blocco sociale, la domanda politica e le sue esigenze materiali erano incompatibili con il quadro politico esistente e con la proposta di compromesso storico. Gli accordi conclusivi risultarono validi come risposta ai settori forti (difesa dell'unità della forza lavoro occupata con la cassa integrazione, difesa, anche se parziale, del potere d'acquisto del salario dall'inflazione con la contingenza). Ma i settori deboli (pensionati, braccianti, lavoratori a domicilio, disoccupati) cioè la maggioranza del proletariato vennero abbandonati, gli obiettivi di riforma e di riconversione industriale risultarono semplice propaganda mentre procedeva il processo di ristrutturazione capitalistica.

4) L'insieme dei problemi posti e vissuti dalle masse per avanzare nel processo di unificazione del proletariato richiedeva nuovi strumenti di lotta, partecipazione, controllo popolare; era decisiva una nuova struttura di territorio del sindacato, alla quale si opponevano forze moderate esterne ed interne al sindacato. Con lo stesso impegno con il quale negli anni passati si erano impegnate per dividere operai e studenti, le forze moderate si mossero per separare la fabbrica dal territorio e dalle molte forme di lotta, mobilitazione, organizzazione autonoma che erano sorte in risposta alla crisi. Non a caso la vertenza generale di fine '74 e inizio '75 segnò il punto più alto nel processo di unificazione sindacale che da quel momento marcerà a tappe forzate all'indietro.

5) La logica politica della conclusione di questa fase di lotta (difesa del quadro politico e dei soli settori forti, per quanto compatibile con la prima) imposterà lo sviluppo della successiva tornata contrattuale delle categorie dell'industria.

6) La sinistra rivoluzionaria sottovalutò la portata generale del problema dell'occupazione e in forme diverse darà risposte parziali e riduttive. La crisi economica era, ed è, caratterizzata dall'impossibilità di controllare i meccanismi dell'inflazione al di sopra di un certo livello di occupazione.

Da un lato la difesa (sacrosanta) del posto di lavoro, cioè la sua riduttiva dimensione aziendale, dall'altro la linea confederale che ne faceva unicamente un problema di rapporti e mediazioni tra forze politiche alla vana ricerca di una politica economica favorevole alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione: primitivismo contro opportunismo e collaborazione di classe. Pochi mesi più tardi avremmo tutti fatto il salto al governo delle sinistre, al ruolo delle istituzioni con un enorme vuoto di elaborazione e iniziativa sul rapporto linea di massa e «ruolo dei rivoluzionari nelle istituzioni». Venne trascurata l'analisi della fabbrica e dei comportamenti operai e dei settori popolari che si mobilitavano, non si indagò sui motivi e le esigenze di quei settori che non si mobilitavano e rimanevano assenti dalla scena.

Il ruolo «istituzionale» del sindacato e l'assenza di una linea alternativa

12) Cosa ha ostacolato l'unità Nord-Sud, occupati e disoccupati? Nel periodo che va dal referendum del '74 (lancio del compromesso storico) fino alle elezioni del 15 giugno '75 viene impostata una forte iniziativa di recupero di capacità di direzione delle lotte operaie da parte riformista. Si completa il «controllo del sindacato sull'operaio comune» e la sua concezione dell'unità tra lotta politica ed economica e delle alleanze, si avvia il controllo dei partiti sul sindacato e la sua lottizzazione e il controllo diretto dei partiti sulla fabbrica e la ricerca di «nuove relazioni industriali».

Il contenuto e significato politico delle lotte, espresso in alcuni casi, potenziale in altri, è finalizzato agli sbocchi politici auspicati dal Pci. L'unità sindacale si allontana come prospettiva (la Dc non la vuole, il Pci non la vuole senza la Dc). Le possibilità di partecipazione della classe operaia nel suo complesso ma dell'operaio comune in particolare, sono progressivamente ridimensionate. I consigli vedono messo in discussione lo stesso potere contrattuale.

13) La strategia delle riforme mostra in questa fase tutte le sue contraddizioni: non si sono ottenuti risultati concreti, non si sono poste le condizioni per l'avanzata del processo di unificazione del proletariato, non è stata bloccata la politica antipopolare del governo (condizione per l'estensione su basi materiali del fronte di alleanze della classe operaia). Non si è trattato solo di resistenza padronale e tanto meno di deboli rapporti di forza in campo, ma di un elemento vincolante tutta l'iniziativa sindacale: la difesa dell'assetto istituzionale e la subordinazione al quadro politico.

14) Come in tutte le fasi di crisi, (programmazione economica all'inizio degli anni '60), la borghesia ha rivolto al sindacato l'offerta di cogestire la crisi (in nome degli interessi comuni del paese) attraverso la sua presenza diretta nelle istituzioni o altre forme di rapporto.

Abbiamo in passato esaminato il ruolo del sindacato in rapporto alle scelte d'impresa, ma sottovalutato il rapporto articolato a tutti i livelli tra sindacato e istituzioni. La politica delle classi dominanti per difendersi dall'iniziativa operaia ha operato, in particolare in questi ultimi due anni, sia estendendo i settori marginali che cercando di legittimare il sindacato come istituzione nel suo ruolo di rappresentanza dei settori forti della classe operaia.

15) La fase dei rinnovi contrattuali delle categorie dell'industria (autunno '75 primavera '76) è stata caratterizzata dal più basso livello di autonomia sindacale, dall'isolamento delle lotte operaie, dalla difesa dell'unità all'interno delle categorie (vinta dai soli metalmeccanici), dalla separazione tra obiettivi di piattaforma e difesa del posto di lavoro, dalla separazione tra la lotta per la difesa della rigidità della forza lavoro (e i suoi livelli occupazionali) e la conquista di una nuova occupazione. Il procedere del processo di ristrutturazione capitalistica, al quale ha aperto spazio il moderatismo riformista, ha inciso sugli stessi rapporti di forza all'interno della fabbrica.

Il sindacato non ha avuto un suo disegno di risposta alla crisi economica, un suo programma capace di aggregare blocchi sociali e sviluppare tutte le potenzialità del blocco anticapitalistico in formazione, condizione per difendere la stessa unità della classe operaia.

E neppure la sinistra rivoluzionaria ha saputo svolgere questo ruolo di costruzione di una proposta politica unificante.

Dalla tornata di lotte contrattuali è uscito in crisi il sindacato (nei suoi rapporti interni, nelle sue prospettive, e nel suo rapporto di massa, nelle sue strutture di partecipazione operaia all'interno della fabbrica). I partiti che avevano scaricato le loro contraddizioni sul sindacato nella fase seguente il '68 «ritirandosi dalla scena», in quest'ultima fase hanno riassunto il controllo della situazione.

16) La causa principale del cedimento della parte più combattiva del sindacato, anche di quella che aveva svolto un ruolo di rappresentanza delle spinte e contenuti espressi dall'autonomia operaia, è legata al privilegio assegnato ai problemi sovrastrutturali (speranze, attendismo, perdita di identità), alle possibili soluzioni legate alle mediazioni tra forze politiche in sede istituzionale, rispetto all'agire concreto verso gli obiettivi di unità della classe, di estensione delle alleanze e di difesa e consolidamento di quelle costruite.

Il bivio per questi settori del sindacato e la scelta tra la subordinazione alla strategia del compromesso storico o la definizione non ambigua dell'«anticapitalismo sindacale», cioè dell'iniziativa sindacale nella prospettiva del socialismo (facendo i conti su questa base con il rapporto di massa, con il problema delle alleanze e della rottura del quadro politico).

17) Il processo progressivo di ricostruzione del principio della delega in contrasto con quello di partecipazione e democrazia operaia, di separazione della sfera delle scelte politiche dai contenuti politici dell'iniziativa di massa (cioè la divaricazione tra l'espressione dell'unità della classe e le sue rappresentanze) è un'esigenza della strategia riformista. In questa forma i riformisti hanno imposto una gestione delle lotte che tende a sottrarre la politica dalla fabbrica (dal concreto agire politico della classe) in nome del ruolo dirigente della classe operaia.

18) L'iniziativa e recupero riformista, l'aggravarsi delle condizioni di crisi economica, l'assenza di un'organica e complessiva proposta alternativa al compromesso storico sono stati fattori di compressione dell'iniziativa autonoma della classe operaia. Il blocco sociale anticapitalistico si è perciò andato componendo con ritardo sulle potenzialità espresse dalle lotte e con un riferimento sempre più ideterminato (nei limiti in cui non si è affermata la proposta delle forze rivoluzionarie) con il procedere di una politica delle alleanze impostata dai riformisti che di fatto subordinava gli interessi delle diverse componenti (consolidate o potenziali) il blocco anticapitalistico ad interessi di settori delle classi antagoniste.

Per una ripresa dell'autonomia

19) Dall'autonomia operaia costruita a partire dai contenuti espressi dall'operaio comune, all'autonomia ad un alto livello di tutta la classe nel rifiuto di subordinare il ciclo di lotte al ciclo economico (si avanza nella fase di espansione, tregua nella fase di recessione) si è giunti oggi ad un'esigenza di organica strategia di risposta alla crisi come condizione per l'ulteriore crescita dell'autonomia operaia. L'alto livello di politicizzazione (e complessità dello scontro) non consentono di procedere nel processo di costruzione di un blocco sociale anticapitalistico senza un ruolo attivo, incisivo, di proposta concreta da parte della sinistra rivoluzionaria. L'autonomia operaia richiede oggi nuovi strumenti.

20) In questi anni sono state accumulate grandi forze attorno ad obiettivi vissuti dalle masse come volontà di profonda e radicale trasformazione nella società e in larga misura gestite da una strategia riformista. Oggi sui terreni di riforma, di controllo delle scelte produttive e di orientamento dei consumi può crescere una più avanzata iniziativa politica di aggregazione, oppure l'isolamento operaio e l'avvio di un processo di disgregazione dei livelli raggiunti di unificazione del proletariato.

21) Per fare di questa analisi uno strumento di guida all'iniziativa della sinistra rivoluzionaria è necessario per ogni componente il blocco (o potenziale componente) esaminare la sua evoluzione, i suoi interessi materiali, i suoi comportamenti e le sue attese.

Individuare uno spaccato all'interno dei settori delle forze disponibili alla pura e semplice azione rivendicativa, quelle mobilitabili su obiettivi democratici e di trasformazioni, quelle più mature e con coscienza del livello di scontro di classe.

Questo va approfondito per i diversi settori del pubblico impiego, i lavoratori dell'agricoltura, i settori di piccola borghesia sui quali vengono scaricati i costi della crisi, i lavoratori del decentramento, quelli precari, i disoccupati (con o senza precedente esperienza di lavoro), gli impiegati, gli artigiani, ecc.

A partire da questo lavoro di analisi e inchiesta tra le masse, dalla nostra presenza politica nelle diverse situazioni è possibile definire gli obiettivi unificanti, i terreni comuni d'iniziativa contribuendo alla costruzione di un organico e incisivo progetto politico, adeguato alla nuova fase.

Ufficio Lavoro Operaio A.O.

Il movimento dei contadini di Ortona

La lotta dei viticultori dell'ortonese contro il decreto Marcora e il regolamento della Cee

Già venerdì 3 settembre migliaia di contadini avevano occupato per otto ore la ferrovia di Ortona (tra Pescara e Termoli), per rivendicare tra l'altro il ritiro del decreto ministeriale Marcora che vieta la vinificazione dell'uva da tavola Pergolone prodotta nella zona. La manifestazione era promossa da una vasta partecipazione dei contadini e la stessa Alleanza Contadini vi aveva aderito, solo che nel momento in cui la manifestazione si caratterizzò in lotta politica incisiva (con il blocco della ferrovia) l'Alleanza ed il Pci tentarono di impedire, senza riuscirci, anche fisicamente, la volontà espressa dai contadini. Da allora un Comitato di Lotta si è formato con delegati contadini di venti paesi. Il Comitato, subito ha dovuto fare i conti con il decreto Marcora e il Regolamento Cee 1167/76 del maggio scorso, che istituisce un premio di estirpazione (2 milioni ad ha per quella zona) dei vigneti in quelle zone suscettibili di ristrutturazione agraria e di ammodernamento capitalistico in direzione delle direttive Cee. La zona dell'ortonese è stata indicata dai responsabili regionali democristiani come zona di applicazione di tale provvedimento, così come altre zone ne sono soggette a livello nazionale.

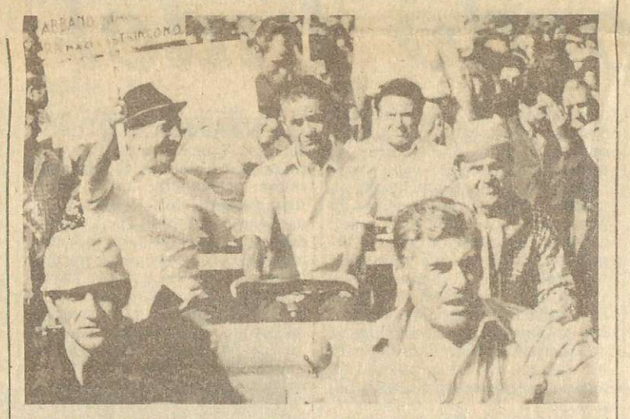
Ciò che non hanno considerato i politici nostrani sulla questione è che ad opporsi a tale decisione sono proprio i viticoltori dell'ortonese organizzandosi in seguito a tali provvedimenti. E se all'inizio la lotta era partita in modo decisivo contro Marcora, in seguito a decine e decine di assemblee di paese, prese forma una piattaforma che ha assunto tutta la portata politica dello scontro di classe esistente nelle campagne italiane.

La piattaforma comprende sei punti: 1) libera vinificazione del pergolone ed abolizione del decreto Marcora (attualmente la vinificazione è limitata a 100 quintali per ettaro, mentre la produzione media è di 200, ma già si parla che il prossimo anno il limite verrà ancora abbassato; 2) proroga dei prestiti di conduzione con relativo contributo del 40% (è una richiesta che nei fatti è in contrapposizione con le Direttive Cee e con le norme del credito agrario; 3) Immediato pagamento dei soldi dovuti dall'Aima (da diversi anni non adempie in modo regolare alle sue funzioni nella zona); 4) Pronto intervento relativo a calamità naturali (quest'anno la grandine e i venti hanno distrutto gran parte del raccolto ma lo stanziamento statale a riguardo è assolutamente insufficiente visti i danni a livello nazionale); 5) Immediato pagamento, per acconto soci, per le uve conferite alle cantine sociali; 6) Prezzo minimo garantito per le uve da tavola. La piattaforma tocca, dunque, i nodi politici sia di carattere internazionale che di portata nazionale che vanno dal ruolo dell'Aima, al fatto stesso dell'essere l'Italia dentro la Cee.

Ma per rendersi conto dell'entità politica di tali affermazioni occorre partecipare alle assemblee contadine, in cui viene smascherato ogni aspetto della politica agraria statale seguita dalla Dc. Ad esempio, secondo i contadini, non vi sarebbe sovrapproduzione di vino se vi fosse un'adeguata lotta contro le sofisticazioni; ancora il fatto che le cantine sociali e cooperative si siano compromesse con la politica governativa è motivo del loro atteggiamento paternalistico e allo stesso tempo liquidatorio nei confronti degli obiettivi dei contadini, per cui nelle assemblee viene messa in discussione la direzione delle diverse cooperative. La regolamentazione sulla vinificazione è vista come il primo passo verso l'espulsione totale dalla terra; nessun contadino in lotta da un mese crede alla riconversione produttiva proposta dal governo e dai sindacati di categoria (Coldiretti, Alleanza, Uci): infatti diversi anni fa era stato consigliato di smettere di allevare il bestiame per piantare le viti, ora invece si sentono dire che bisogna spiantare le viti per avere 2.000.000 ad ha di contributi, in tal modo verrebbe agevolata la grande azienda, mentre per migliaia di famiglie contadine rimane l'emigrazione.

Si potrebbe continuare di questo passo, ma meglio di ogni altro discorso vale la pena di ricordare l'assemblea del 24 settembre che ha visto l'incontro dei contadini con le forze politiche.

All'assemblea del 24 settembre scorso era stata chiesta la partecipazione delle forze sindacali di categoria e dei responsabili delle cantine per la adesione allo sciopero indetto dalle assemblee contadine sulla piattaforma. I sindacati di categoria (Alleanza, Coldiretti, Uci) fecero parlare all'assemblea il presidente del Consorzio delle Cantine Riunite abruzzesi: costui in veste di tecnico e di politico non riuscì a dimostrare la validità delle affermazioni che lui stesso faceva, tanto erano precise le critiche che i contadini gli muovevano. E nemmeno l'intervento diretto dei responsabili del Pci e



dell'Alleanza riuscivano a mediare tra la piattaforma dei contadini e le proposte del governo.

Anzi da questo atteggiamento immobilista del Pci, iniziò da parte dei contadini un vero e proprio processo popolare alla Dc, al Mec, e allo stesso Pci, durato più di 3 ore. E quando verso la fine l'Alleanza Contadini si riservava di aderire alla manifestazione in base ad un accordo unitario con la Dc, che doveva portare ad una manifestazione nazionale a Roma «sui problemi dell'agricoltura», i contadini aderirono alla proposta di una manifestazione nazionale. A quel punto, però, l'Alleanza e il Pci ritrattavano tutto.

Questi fatti si commentano da soli e dimostrano che l'attuale atteggiamento della direzione del Pci non crea che profonda sfiducia nelle masse e nella sua stessa base.

La politica agraria governativa si sta dando nuovi strumenti e tende a cambiare anche uomini presentandosi con una veste tecnicistica ed efficientistica. Così nella stessa Coldiretti si tende ad emarginare vecchi personaggi per presentarne di nuovi che dovrebbero realizzare la politica Cee, trovando una base sociale nuova nelle campagne. Questa operazione non è indolore, e non bastano i democristiani efficienti a portarla a termine: occorre l'appoggio incondizionato del Pci e dell'Alleanza dei Contadini. Quello che è successo e sta succedendo nell'ortonese, ma in generale in tutto il paese, nelle campagne, è il concretizzarsi della politica non tanto di compromesso tra Pci e Dc, quanto della formazione di un blocco politico stabilizzatore che vuole recuperare «la crisi di credibilità» della Coldiretti (e indirettamente superare la crisi dell'agricoltura in termini di pace sociale), in nome di una programmazione economica e di una migliore integrazione europea come già oggi avviene.

In questa situazione non cade la pregiudiziale anticomunista da parte della Dc, ma bensì avviene il contrario. Per cui rimanendo la crisi strutturale della nostra agricoltura, le tensioni sociali che esplodono non possono che mettere in discussione questo nuovo blocco politico con conseguenze facilmente immaginabili. Infatti o vi è una guida della sinistra di classe in questi movimenti, o altrimenti è possibile un rigurgito delle forze reazionarie dentro e fuori la Dc. che non tarderebbero ad assumere proporzioni politiche incontrollabili.

In questa fase «di transizione» trovano ampio spazio i tecnici, obvero la politica dello stato con i suoi strumenti guidati dai democristiani, per favorire un programma generale di stabilizzazione, ovvero di amalgamazione del Pci e dei sindacati, per poter successivamente recuperare una politica non inquinata da elementi di riforma.

La lotta dei contadini dell'ortonese, appunto perchè diretta correttamente mette dall'inizio in crisi il blocco Coldiretti-Alleanza proprio nel momento in cui questa si sta formando. Anzi, tale lotta colpisce il luogo centrale in cui viene a concretizzarsi la «nuova» politica agraria, cioè lo stato ed i suoi strumenti (Aima, Regioni, Consorzi, ecc.).

Questo sta ad indicare che la situazione strutturale nelle campagne e la crisi dell'agricoltura contadina sono prossime (almeno in alcune estese zone del paese) alla rottura con la politica statale e quindi con il nuovo blocco politico; questa rottura assume però tutta la carica degli insegnamenti delle lotte operaie, solo se queste lotte sono dirette dalle forze della sinistra di classe. Ovvero si concretizza un momento fondamentale della politica delle alleanze che consiste nel vedere i contadini prendere gli insegnamenti del movimento operaio nelle forme di lotta, nell'organizzazione democratica e spesso anche negli obiettivi politici. In questa direzione si può intravvedere il concretizzarsi dell'unità operai-contadini.

È per questo che le forze di Dp non possono e non devono assolutamente tirarsi indietro nei momenti di lotta che sono presenti nelle campagne, anzi si tratta di far esplodere e di guidare la situazione di generale malessere che già esiste. Così per l'ortonese come per altre situazioni si tratta di dedicare ampie forze (più di quanto si sia fatto finora), sfruttando anche la nostra pattuglia parlamentare.

Gianni Cavinato

(2 - Fine)

Nove anni fa il «Che» moriva in Bolivia, assassinato dalla Cia

La leggenda e l'esempio di Ernesto Guevara

Un manifesto cubano con l'effige del comandante «Che».

Un uomo che è diventato un mito in tutta l'America latina: per il suo eroismo, per la sua lucidità, per la sua coscienza di vero rivoluzionario

Il Che per primo aveva notato la difficoltà e l'imbarazzo nel commemorare un compagno caduto. «Il ricordo degli eroi caduti, col tempo, sta costituendo una specie di dovere, di disciplina e più o meno, che lo si voglia o no, questo si trasforma in una cerimonia un poco meccanica», aveva detto all'Avana nel 1959, una delle rare volte in cui aveva accettato questo ingrato compito, in onore al suo grande amico Camilo Cienfuegos. Poi la morte colse anche lui, nove anni fa, in una piccola scaramuccia, perchè si era attardato ancora una volta, come sempre, a curare un compagno ferito.

Da allora molti autorevoli rivoluzionari hanno parlato del Che, ma certamente nessuno ha mai sentito parlando di lui, di compiere un gesto meccanico. Ogni volta, come ora, si prova una grande emozione e una grande rabbia per la sua morte eroica e prematura.

Quando apprendemmo la morte del Che, nove anni fa, corremmo per strada a gridare «Il Che è vivo!» e fu uno dei primi momenti di emozione collettiva che precedettero di poco il '68. E mentre noi eravamo nelle strade, la sinistra del Guatemala, da tempo divisa e bloccata, si ricomponeva in un unico fronte dichiarando : «La morte di un gigante esige scelte gigantesche». Ci aveva colpito e affascinato il mito di questo combattente vittorioso della Sierra, che dalle tribune dell'Onu o di Algeri tuonava contro l'imperialismo in difesa incondizionata e lucida dei popoli oppressi, che faceva tremare regimi fascisti di tutto il continente. Non sapevamo molto di lui, ma leggendo il discorso di Fidel scoprimmo la grande lezione del suo esempio, di questo studente argentino che avrebbe poi dato tutta la sua vita alla lotta prima di Cuba, poi di tutto il mondo, perdendo ogni connotazione nazionale per diventare il simbolo della solidarietà e dell'internazionalismo. Leggemmo il diario della Bolivia, ma poi anche molti altri suoi scritti del difficile momento della via cubana al socialismo, scoprendo anche le sue doti di teorico e di politico oltre che di combattente. Lasciamo a fianco anche ora alle splendide, attualissime parole del suo compagno Fidel il compito di «commemorarlo». Nelle parole di chi lo conobbe più di tutti vi è tutto quanto si possa dire.

Cerchiamo invece di capire quanto tuttora il suo esempio possa servire da stimolo anche a noi. La sua aspirazione ultima, come per Lenin, era non solo di mutare regime ma anche di trasformare l'uomo. Il suo fine è un uomo diverso, che abbia nuova coscienza sociale l'uomo comunista o del XXI secolo. «Per costruire il comunismo bisogna al tempo stesso cambiare l'uomo e la base economica». E citava spesso ai giovani cubani una frase di Josè Mart: «Ogni vero uomo deve sentire sul volto lo schiaffo dato da un altro volto», aggiungendo già ai tempi della Sierra: «Un vero rivoluzionario per essere tale deve sommare alla giusta linea rivoluzionaria un profondo amore per il prossimon. Queste parole del Che non fanno altro che ripetere il motto favorito da Marx: «Nulla dell'umano reputo a me estraneo». Sono concetti da ripetere anche oggi a chi cerca in atteggiamenti perennemente violenti per cancellare tracce di un'origine cattolica o una presunta purezza rivoluzionaria, o a chi nella dura militanza quotidiana si inacidisce perfino contro i suoi stessi compagni, a chi compie nel nome di una giusta linea grandi ingiustizie. La società comunista che è l'obiettivo del Che è quella dell'altruismo universale, della fratellanza concreta, della solidarietà spontanea, della reale identificazione di ciò che è privato con ciò che è collettivo, dell'individuo reciproco alla comunità, quella che Marx giovane chiamava «la società umana o l'umanità socializzata», opposta alla società borghese dominata dalla guerra di tutti contro tutti. E l'odio profondo egli lo provava contro chi si opponeva a questo fine, e combattè il nemico senza compromessi, ma senza mai crudeltà gratuita. E furono molti i soldati di Batista che si unirono all'esercito ribelle perchè curati e non trucidati dopo la cattura.

La grandezza del Che è che egli rappresenta il sogno di ogni riviluzionario: la lotta dura, fino alle estreme conseguenze, sommata a una grande umanità, sommata ad un grande coraggio, sommato al saper ascoltare le masse, al capirle ed esserne amati, sommati ad una grande intuizione politica e a tanto altro. E la nostra generazione studentesca fu colpita dal fatto che tale uomo era stato uno studente di medicina di media borghesia, e rappresentava perciò un esempio possibile: che il figlio di una classe potesse dedicarsi completamente agli interessi di un'altra, come Marx, come Lenin, come Mao. E applicava alla creatività latino-americana concetti che avremmo studiato e fatti nostri (e spesso dimenticati) dopo, sotto l'influenza cinese: osare lottare, osare vincere, andare contro corrente, la critica e l'autocritica, i comportamenti proletari, la dialettica.

Quando sono esplosi i problemi di crisi della militanza, del personale e politico, degli atteggiamenti fra compagni, i meno giovani hanno avuto un ricordo: dieci, quindici anni fa, nella sua pratica rovoluzionaria il Che concretizzava ideali che avrebbero infiammato la generazione sessantottesca: dimostrava che la più grande immaginazione al potere era quella di un popolo liberato, che la più grande creatività è quella di chi costruisce il proprio futuro. Come disse Fidel, esiste forse «un sogno maggiore?» (che la rivoluzione?). E nei colori e nelle idee che arrivavano da Cuba si intuiva la possibilità di un mondo diverso.

Il Che pensava, come Marx, che la «coincidenza fra il mutamento delle circostanze e il mutamento degli uomini si realizza nella prassi rivoluzionaria del popolo» (tesi si Feuerbach). Evidentemente egli non dimentica gli scopi urgenti, immediati e materiali della rivoluzione: liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, dalla fame, dalla miseria, dalle malattie e dall'ignoranza.

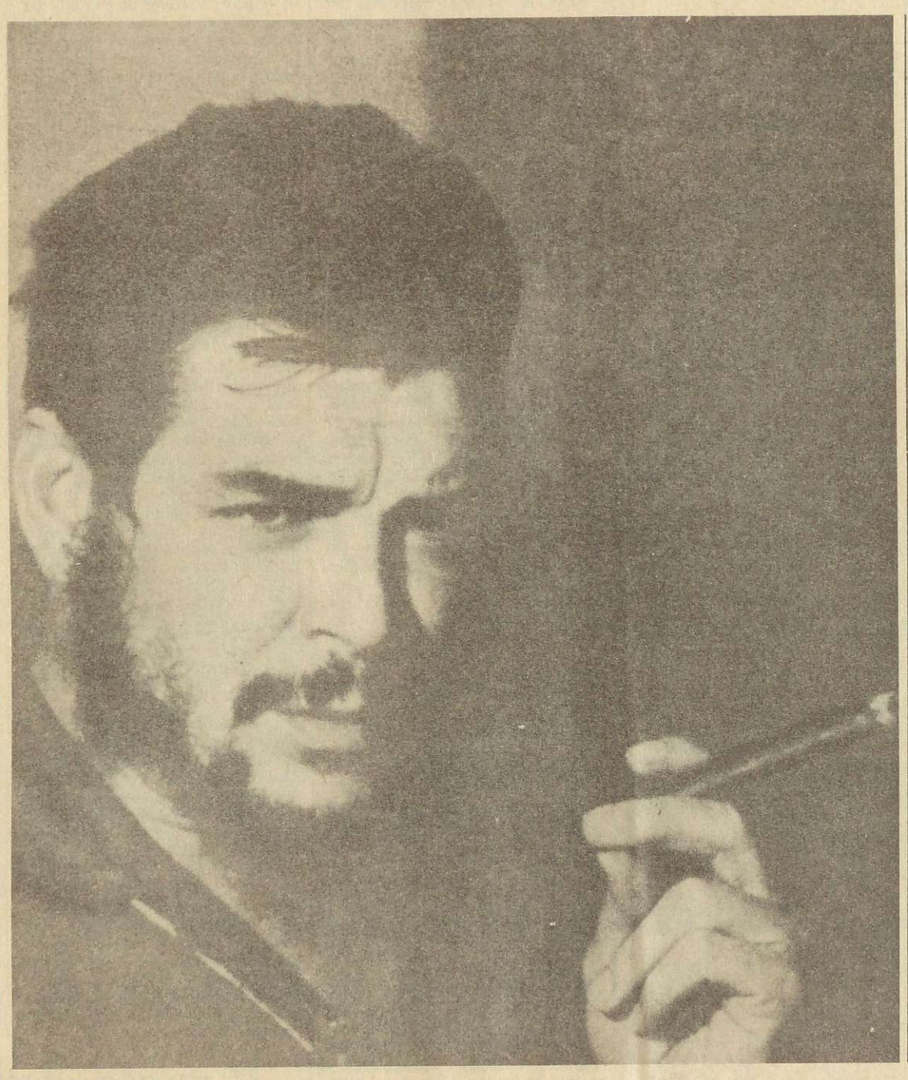
Ma in seguito la rivoluzione dovrà trasformare l'uomo, liberarlo dall'alienazione, dalla corruzione e dalle ristrettezze inumane in cui lo costringe l'egoismo borghese. Questo ci colpì allora e lo rende più vivo oggi, in cui discutiamo di crisi di valori, di problemi dei giovani, di alternative culturali. Si ha oggi quasi timore, per averlo sentito dire troppe volte in modo dogmatico diripetere, che solo una nuova società darà la possibilità (e non la certezza) di un nuovo modo di vivere. Scriverà nell'ultima lettera alla figlia maggiore: «...io non ero così quando avevo la tua età, ma vivevo in una società in cui l'uomo era nemico dell'uomo». E combattè quella società fino alle ultime conseguenze. Il suo internazionalismo totale, generoso e assoluto ne è la massima espressione. In un discorso del 1962 all'unione dei giovani comunisti di Cuba, insiste sul concetto che un comunista autentico deve sentirsi angosciato quando si assassina un uomo in qualsiasi angolo del mondo, e entusiasta quando si innalza una nuova bandiera di libertà; non deve lasciarsi limitare dalle frontiere di un territorio e deve cercare di risolvere i grandi problemi dell'umanità come fossero i suoi. Il Che non era una fanatico della guerra, ma aveva capito che solo la lotta armata e socialista avrebbe liberato il continente, che ogni altra via era «una caricatura di rivoluzione», e che le forze popolari possono vincere un esercito, e infine che non bisogna attendere sempre che tutte le condizioni favorevoli si presentino per iniziare una rivoluzione: come aveva dimostrato Fidel avendolo al suo fianco, anche un piccolo motore (ad esempio un focolaio di guerriglia) poteva innestare il grande motore della rivoluzione. Senza perdere di vista che «naturalmente quando si parla di condizioni favorevoli, non si può pensare che si creino tutte grazie all'impulso del foco guerrigliero». E la guerriglia non è «una piccola guerra di un piccolo gruppo contro un grande esercito, ma anzi una grande guerra di tutto il popolo contro il potere oppressore, guerra di masse che liberano se stesse dove il focolaio armato è solo l'avanguardia iniziale».

In questi nove anni il Che ha vissuto in milioni di cubani che mai lo dimenticheranno e che a migliaia «como el Che» sono corsi a Luanda per infliggere all'imperialismo americano la sua «baia dei porci africana» nei tre continenti dove bandiere si sono alzate e altri assassinii si sono compiuti e in noi quando lottiamo per i nostri problemi ma anche per quelli degli altri popoli, e quando ci ricordiamo che «il miglior modo di pensare è fare».

Come ha detto Fidel: «Un esempio come questo, niente nè nessuno mai lo potrà cancellare».

Giorgio Mondolfo

Stasera dalle 21 a mezzanotte, Canale 96 dedicherà una trasmissione speciale sul «Che» con letture, documenti, poesie e canzoni.
Ci compagni potranno intervenire telefonicamente



Le lettere di addio

Al compagno Fidel

Fidel.
Mi ricordo in quest'ora molte cose, di quando ti conobbi in casa di Maria Antonia, di quando mi proponesti di venire con te, di tutta la tensione dei preparativi.

Un giorno vennero a domandarci chi si sarebbe dovuto avvisare in caso di morte, e la possibilità reale del fatto ci colpì tutti. Più tardi sapemmo che era vero, che in una rivoluzione si trionfa o si muore [se è vera]. Molti compagni rimasero lungo la strada che portava alla vittoria.

Oggi, tutto ha un tono meno drammatico, perchè siamo più maturi, ma il fatto si ripete. Sento di aver compiuto quella parte del mio dovere che mi legava alla Rivoluzione cubana nel suo territorio e mi congedo da te, dai compagni, dal tuo popolo che è ormai anche il mio.

Rinuncio formalmente ai miei incarichi nella Direzione del Partito, alla mia carica di Ministro, al mio grado di Comandante, alla mia condizione di cubano. Nulla di legale mi vincola a Cuba, soltanto legami di altro genere, che non si possono rompere come i titoli.

Facendo un bilancio della mia vita passata, credo di aver lavorato con sufficiente onestà e dedizione a consolidare il trionfo rivoluzionario. Il mio unico errore di qualche gravità è di non aver avuto maggior fiducia in te fin dai primi momenti della Sierra Maestra e di non aver compreso con sufficiente rapidità le tue qualità di capo e di rivoluzionario. Ho vissuto magnifici giorni e ho provato, al tuo fianco, l'orgoglio di appartenere al nostro popolo nei giorni luminosi, tristi della Crisi dei Caraibi. Poche volte come in quei giorni uno statista brillò tanto alto, e così provo orgoglio anche per averti seguito senza esitazioni, per essermi identificato con il tuo modo di pensare e di vedere e di valutare i pericoli e i principi..

Altre terre del mondo reclamano il contributo dei miei modesti sforzi. Io posso fare ciò che a te è negato dalla tua responsabilità alla testa di Cuba ed è giunta l'ora di separarci.

Si sappia che lo faccio con un misto di allegria e di dolore: lascio qui, la parte più pura delle mie speranze di costruttore e i più cari tra gli esseri a me cari...e lascio un popolo che mi adottò come un suo figlio; ciò lacera una parte del mio spirito. Sui nuovi campi di battaglia porterò la fede che mi hai inculcato, lo spirito rivoluzionario del mio popolo, la sensazione di compiere il più sacro tra i doveri: lottare contro l'imperialismo ovunque esso sia: ciò riconforta e cura largamente qualunque strazio.

Ripeto una volta di più che sollevo Cuba da qualunque responsabilità, salvo da quella che emana dal suo esempio. Che se la mia ultima ora mi raggiungerà sotto altri cieli, il mio pesiero andrà a questo popolo e in particolare a te. Che ti ringrazio per i tuoi insegnamenti e il tuo esempio e che farò in modo di essere fedele fin nelle conseguenze estreme dei miei atti. Che sono stato identificato sempre con la politica estera della nostra Rivoluzione, e che continuo ad essertlo. Che dovunque io starò, sentirò la responsabilità del fatto di essere un rivoluzionario cubano e come tale agirò. Che non lascio ai miei figli e a mia moglie nulla di materiale e che ciò non mi addolora: che così sia mi rallegra. Che non chiedo nulla per loro poichè lo Stato darà loro quel che basta per vivere ed educarsi.

Avrei molte cose da dirti, a te e al nostro popolo, ma sento che non sono necessarie: le parole non possono esprimere quello che io vorrei e non vale la pena di imbrattare carta.
Fino alla vittoria sempre! Patria o morte!
Ti abbraccio con grande fervore rivoluzionario

Che

Ai cinque figli

Cari Hildita, Aledita, Camilo, Celia e Ernesto
se un giorno dovrete leggere questa lettera, sarà perchè io non sono tra voi.

Quasi non vi ricorderete di me e i più piccolini non ricorderanno nulla.

Vostro padre è stato uno di quegli uomini che agiscono come pensano e, di sicuro, è stato coerente con le sue convinzioni. Crescete come buoni rivoluzionari. Studiate molto per poter dominare la tecnica che permette di dominare la natura. Ricordatevi che l'importante è la rivoluzione e che ognuno di noi, solo, non vale nulla.

Soprattutto, siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualunque parte del mondo. È la qualità più bella di un rivoluzionario.
Addio figlioli, spero di vedervi ancora. Un bacione e un grande abbraccio da

Papà

Così lo ricordò Fidel Castro

Compagni e compagne rivoluzionari,

Stasera siamo qui riuniti, voi ed io per cercare di esprimere in qualche modo sentimenti verso chi è stato uno dei più noti, dei più ammirati, dei più amati e, senza alcuni dubbio, il più straordinario dei nostri compagni di rivoluzione; esprimere questi sentimenti a lui e agli eroi che con lui hanno combattuto e gli eroi che con lui sono caduti, al suo piccolo esercito internazionalista che ha scritto una pagina gloriosa e incancellabile della storia (...)

I nemici pretendono di trarre conclusioni dalla sua morte. Ma il Che era un maestro della guerra! Il Che era un artista della guerriglia! E lo ha dimostrato un'infinità di volte. Soprattutto lo ha dimostrato in due straordinarie prodezze: una, quando percorse tutta l'isola alla testa di una colonna incalzata e contrastata da migliaia di soldati, attraversando un territorio di assoluta pianura e a lui ignoto, e realizzando, insieme con Camilo Cienfuegos, una formidabile impresa militare; e l'altra nella fulminea campagna nella provincia di Las Villas e in particolare nell'audace attacco alla città di Santa Clara, quando guidando una colonna di appena trecento uomini penetrò in una città difesa da carri armati, dall'artiglieria e da varie migliaia di soldati di fanteria. (...)

E c'è chi, prendendo a partito la sua morte eroica e gloriosa, pretende di negare la verità o la validità delle sue concezioni o delle sue idee sulla guerriglia! (...)

Cosa c'è di strano che questo artista muoia in un combattimento? Semmai, ben più straordinario è che non fosse morto prima, in una delle innumerevoli occasioni in cui rischiò la pelle durante la nostra rivoluzione. E quante volte gli si dovette impedire di buttare via la vita in scaramucce di nessuna importanza!

Ma ecco, in un combattimento in uno dei tanti da lui sostenuti, ha perso la vita. (...) E' qui, semmai, che io non riesco a consentire con lui: perchè per me per me la sua vita, la sua esperienza, la sua capacità di capo agguerrito, il suo prestigio e tutto ciò che egli significava da vivo, erano molto di più, incomparabilmente di più della valutazione che spesso egli dava di se stesso. Ma chissà che non abbia influito profondamente sulla sua condotta l'idea che gli uomini hanno un valore relativo nella storia, l'idea che le cause non sono sconfitte quando cadono gli uomini che le rappresentano, e che la inarrestabile marcia della vittoria non si arresta, nè si arresterà perchè cadono i capi. Sì, certo, è vero, non se ne può dubitare. E lo dimostra la sua fede nelle idee, la sua fede nell'esempio. (...)

La morte del Che - come ho detto qualche giorno fa - è un duro colpo, un colpo tremendo per il movimento rivoluzionario, in quanto lo priva, non c'è dubbio, del suo capo più sperimentato e abile. (...)

E tuttavia come debbono affrontare questo colpo avverso i rivoluzionari? Come debbono affrontare questa perdita? Quale sarebbe l'opinione del Che se dovesse esprimere il proprio giudizio su questo punto? Lo ha detto egli stesso con grande chiarezza nel suo messaggio alla Conferenza di Solidarietà Latino-americana: che se in una qualunque parte del mondo lo avesse sorpreso la morte, fosse la benvenuta purchè potesse giungere il suo grido di guerra ad un orecchio ricettivo, e un'altra mano si tendesse ad impugnar l'arma. Quel suo grido giungerà non a un solo orecchio ricettivo, ma a milioni di orecchi pronti a riceverlo! E non una mano, ma milioni di mani, traendo ispirazione dal suo esempio, si tenderanno per impugnar le armi! Nuovi capi sorgeranno. E gli uomini, gli orecchi ricettivi e le mani protese, avranno bisogno di capi, ed essi sorgeranno dalle file del popolo, come sono sorti i capi in tutte le rivoluzioni. Non potranno contare, è vero, su un capo dotato della esperienzastraordinaria e dell'enorme capacità del Che. Ma i nuovi capi si formeranno nel vivo della lotta, i nuovi capi sorgeranno proprio dai milioni di orecchi ricettivi, dai milioni di mani che prima o poi si tenderanno ad impugnar le armi. (...)

Che era un capo militare straordinariamente capace. Ma quando noi ricordiamo il Che, quando io penso al Che, non penso fondamentalmente alle sue virtù militari. No. La guerra è un mezzo non un fine, la guerra è uno strumento dei rivoluzionari. L'importante è la rivoluzione, l'importante è la causa rivoluzionaria, le idee rivoluzionarie, gli obiettivi rivoluzionari, i sentimenti rivoluzionari, le virtù rivoluzionarie! Ed è appunto in questo campo, nel campo delle idee, nel campo dei sentimenti, nel campo delle virtù rivoluzionarie, nel campo dell'intelligenza, a parte le sue virtù militari, che noi sentiamo quanto sia terribile la perdita che la morte del Che ha significato per il movimento rivoluzionario. (...)

Aveva anche un'altra qualità, che non è una qualità dell'intelletto, che non è una qualità della volontà, che non è una qualità derivata dalle esperienze di lotta, ma una qualità del cuore: era un uomo straordinariamente umano, straordinariamente sensibile. Per questo, quando penso alla sua vita, quando penso alla sua condotta, dico che il Che ha costituito il caso singolare di un uomo rarissimo, capace di congiungere nella sua personalità non soltanto le caratteristiche d'uomo di azione ma anche quelle di uomo di pensiero, di uomo di immacolate virtù rivoluzionarie e di straordinaria umanità, unite ad un carattere di ferro, ad una volontà di acciaio, ad una tenacia indomata. Alle generazioni future egli ha lasciato in eredità non solo la sua esperienza, non solo le sue conoscenze di soldato eccezionale, ma anche le opere della sua intelligenza. Scriveva con il virtuosismo di un classico. Le sue narrazioni di guerra sono insuperabili. La profondità del suo pensiero è impressionante. Non scrisse mai di alcunchè, che non lo facesse con straordinaria serietà, con straordinaria profondità; e certi suoi scritti io non ho dubbi che passeranno ai posteri come classici del pensiero rivoluzionario. Frutto di questa intelligenza vigorosa e profonda sono un'infinità di ricordi, un'infinità di narrazioni lasciateci da lui sopra tanti avvenimenti e fatti che senza la sua fatica forse sarebbero potuti cadere nell'oblio per sempre.

Lavoratore infaticabile, negli anni che fu al servizio della nostra patria non conobbe un solo giorno di riposo. Molte furono le responsabilità che ebbe assegnate: presidente della Banca Nazionale, direttore della Giunta di Pianificazione, ministro dell'industria, comandante di regioni militari, capo di delegazioni politiche, economiche, amichevoli. La sua intelligenza multiforme era capace di affrontare con la massima sicurezza qualsiasi compito in ogni campo e in ogni senso. Rappresentò brillantemente la nostra patria in numerose conferenze internazionali con la stessa affascinante facondia con cui sapeva rivolgersi ai soldati sotto il fuoco del combattimento, con la stessa assiduità con cui fu un modello di lavoratore alla testa di qualsiasi organismo gli venisse affidato. Non c'erano per lui giorni di riposo, nè ore di sosta: se passando guardavo alle finestre dei suoi uffici, vedevo accese le luci fino ad ora alta della notte: studiava, o meglio lavorava e studiava insieme. Perchè era un uomo a cui piaceva studiarli tutti, i problemi, era un lettore infaticabile. La sua sete di abbracciare conoscenze umane era praticamente insaziabile, e le ore che rubava al sonno le dedicava allo studio, e i giorni regolamentari di riposo li dedicava al lavoro volontario. (...)

E come rivoluzionario comunista, veramente comunista, aveva una fede infinita nei valori morali, aveva un fede infinita nella coscienza degli uomini. Sì, va detto: vide con assoluta chiarezza che le risorse morali sono la leva fondamentale della costruzione del comunismo nella società umana.

Molto pensò, elaborò, scrisse. In un giorno come questo una cosa dobbiamo dire: gli scritti del Che, il pensiero politico e rivoluzionario del Che avranno un valore permanente nella storia rivoluzionaria dell'America Latina. Non c'è dubbio che il valore delle sue idee, sia delle idee che formulò come uomo d'azione che di quelle che in lui nascevano dall'uomo di pensiero, dall'uomo di candidissime virtù morali, dall'uomo di insuperabili virtù umana, dall'uomo di condotta immacolata, hanno ed avranno un valore universale. (...)

Il Che non è caduto difendendo altri interessi, altra causa che la causa degli sfruttati e degli oppressi di questo continente: la causa che il Che è morto difendendo è la causa degli umili di questa terra. E il disinteresse, il modo esemplare con cui ha difeso questa causa non osano metterli in discussione neppure i suoi nemici più accaniti. Di fronte alla storia, gli uomini che si comportano come lui, gli uomini che danno tutto se stessi per la causa degli umili, ingigantiscono ogni giorno che passa, penetrano sempre più profondamente nel cuore dei popoli: già cominciano ad accorgeresene i nemici imperialisti; non passerà molto tempo e capiranno che la sua morte sarà stata alla lunga come il seme da cui sorgeranno molti uomini decisi a emularlo, molti uomini decisi a seguire il suo esempio. Io sono assolutamente convinto che la causa rivoluzionaria in questo continente si riprenderà dal colpo che le è stato inferto; che la causa della rivoluzione nell'America Latina non sarà sconfitta da questa avversità.

Dal punto di vista rivoluzionario, dal punto di vista del nostro popolo come dobbiamo guardare, noi, all'esempio del Che? Pensiamo forse di averlo perso? Certo, non torneremo a leggere nuovi scritti suoi; non torneremo mai più ad ascoltare la sua voce. Ma un patrimonio il Che ha lasciato al mondo, un grande patrimonio, e di quel patrimonio noi, che l'abbiamo conosciuto tanto da vicino, possiamo essere i suoi eredi più favoriti. Ci ha lasciato il suo pensiero rivoluzionario, ci ha lasciato le sue virtù rivoluzionarie, ci ha lasciato il suo carattere, la sua volontà, la sua tenacia, la sua laboriosità. In una parola, ci ha lasciato il suo esempio, e l'esempio del Che dev'essere un modello per il nostro popolo, il modello ideale!

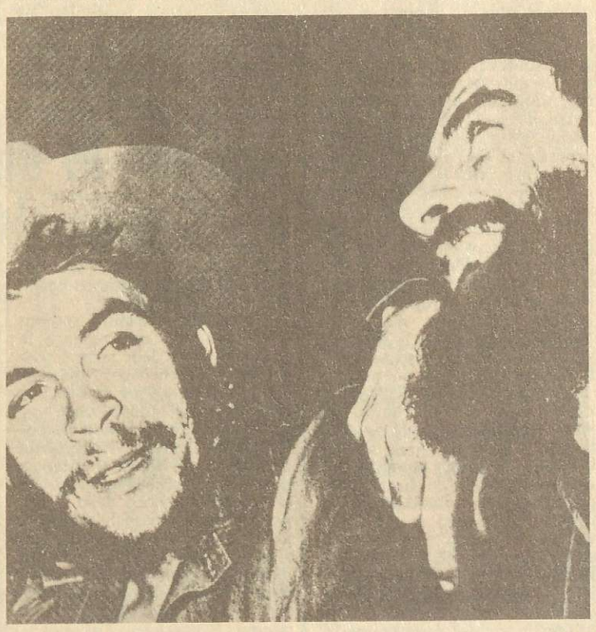
Se dobbiamo dire come vorremmo che fossero i nostri combattenti rivoluzionari, i nostri militanti, i nostri uomini, diremo senza alcuna esitazione: siano come il Che! Se vogliamo esprimere come vorremmo che siano gli uomini delle future generazioni, diciamo: come il Che! Se vogliamo dire come desideriamo che siano educati i nostri figli, dobbiamo dire senza tentennamenti: vogliamo che si educhino nello spirito del Che! Se vogliamo un modello d'uomo, un modello d'uomo che non appartenga a questo tempo ma al futuro, in verità vi dico che questo modello senza macchia nella condotta e nell'atteggiamento, nella maniera di agire, questo modello è il Che! E con tutto il nostro cuore di veementi rivoluzionari, auguriamo che i nostri figli siano come il Che!

Il Che è diventato un modello di uomo non solo per il nostro popolo, ma per qualsiasi popolo dell'America Latina. Il Che ha portato alla sua più alta espressione lo stoicismo rivoluzionario, lo spirito di sacrificio, la combattività, la laboriosità del rivoluzionario; ha portato le idee del marxismo-leninismo alla loro espressione più fresca, più pura, più rivoluzionaria. Nessuno come lui in questi tempi ha portato a un livello più alto lo spirito internazionalista proletario! quando si parla di internazionalismo proletario, quando si cerca un esempio di internazionalista proletario, più di ogni altro questo esempio è il Che. Nella sua mente e nel suo cuore erano sparite bandiere, pregiudizi, sciovinismi, egoismi: il suo sangue generoso egli era disposto a versarlo per la sorte di qualsiasi popolo, per la causa di qualsiasi popolo, spontaneamente, subito. E sangue suo fu versato su queste terra cubana quando fu ferito in combattimento, sangue suo per la redenzione degli sfruttati e degli oppressi, degli umili e dei poveri fu sparso in Bolivia, sangue suo fu versato per tutti gli sfruttati, per tutti gli oppressi, fu versato per il Vietnam, perchè combattendo contro le oligarchie in Bolivia il Che sapeva bene di porgere al Vietnam la più alta espressione della sua solidarietà. E per questo compagni e compagne della rivoluzione, che dobbiamo guardare con fermezza all'avvenire; e con decisione e ottimismo. Sempre cercheremo nell'esempio del Che l'ispirazione: l'ispirazione alla lotta, l'ispirazione alla tenacia, l'ispirazione all'intransigenza di fronte al nemico e l'ispirazione al sentimento internazionalista!

E' per questo che noi oggi, in questa notte, al termine di questa manifestazione impressionante, di questa incredibile per vastità, disciplinatezza, devozione, moltotudinaria dimostrazione di riconoscenza, prova di quando il nostro sia un popolo sensibile, grato, un popolo che sa onorare la meoria dei valorosi caduti nella pugna, prova che questo popolo sa riconoscere chi gli è utile che questo popolo è solidale con la lotta rivoluzionaria, prova di come questo popolo tiene e terrà sempre alte, sempre più alte, le bandiere della rivoluzione, i pricipi della rivoluzione; oggi, in questi istanti, di ricordo eleviamo il nostro pensiero al Che e con ottimismo assoluto nella vittoria definitiva dei popoli, diciamo a lui e agli eroi che hanno combattuto e sono caduti al suo fianco: Fino alla vittoria, sempre!

Patria o morte!
Vinceremo!

(Questo discorso è stato pronunciato la sera del 18 ottobre 1967 sulla Piazza della Rivoluzione, all'Avana, dinanzi ad un pubblico di più di mezzo milione di persone.)



I compagni Ernesto Guevara e Fidel Castro.

CRONACA

Si è aperto ieri a Verona il processo contro i violentatori di Cristina: mobilitazione del movimento femminista

Squallida montatura della difesa che ha affermato che fu Cristina a chiedere ai due imputati, Roberto Pavan e Remigio Masin (di 21 e 22 anni) di «congiungersi con lei» - Chiamate a testimoniare esponenti del movimento femminista: il processo avrà un carattere di accusa generale alla condizione delle donne oggi in Italia

Comportamento abnorme o «normale» sessualità?

Questa volta non sono mostri. Roberto Pavan e Remigo Masin sono proprio due ragazzi «normali». Nella loro carta d'indentità non presentano insomma alcun segno particolare. Non sono fascisti, non sono criminali, non hanno precedenti penali, non sono definibili nemmeno per un comune segno di classe: uno di loro è figlio di professionista, l'altro è figlio di un operaio.

Sarà più difficile che mai per i loro avvocati difensori ottenere la solita scappatoia della perizia psichiatrica. Cosa potrebbe trovare mai i periti a giustificazione del loro comportamento? In realtà l'unica caratteristica degli imputati è quella di essere maschi e, se i difensori volessero essere coerenti, dovrebbero sostenere che i loro patrocinati non hanno fatto che aderire a un «comportamento». Infatti i due giovani veronesi strupratori, nè psicopatici, nè caratteriali, nè diversi, nè anormali sono semplicemente maschi. Il movimento femminista che si è mobilitato accanto a Cristina sostiene giustamente che si tratta solo di una esasperazione della violenza quotidiana che la donna subisce all'interno del rapporto sessuale. Il gioco della violenza è una pratica antica, c'è anche chi il piacere sessuale lo prova solo così. Ma poichè si ripugna considerare tutto ciò una specie di tara genetica, una specie di marchio indelebile, dobbiamo necessariamente riferire la violenza della sessualità maschile (l'unica riconosciuta ed esistente) ad un rapporto di potere, ad un rapporto sociale. Una violenza non casuale, nè imprevedibile, nè misteriosa, nè oscura, ma solo una violenza «necessaria». E solo nel senso che una lunga battaglia politica si comprende il senso dell'azione coraggiosa che Cristina, e prima di lei DonatellaColasanti e tutte le donne che avranno il coraggio di seguirle. «Sono tutte sequenze di un incubo che non si è esaurito in questi giorni. Il ricordo è impossibile cancellarlo per me...dover di nuovo rivivere questa esperienza è una cosa molto penosa, ma ritengo che sia un dovere di tutte le donne che hanno passato un'esperienza analoga alla mia. Perchè abbiamo finalmente il coraggio di parlare, perchè non abbiamo più paura della pubblicità negativa nei loro riguardi. «Questo sta scritto nella istanza di parte civile del processo che raccoglie non solo la testimonianza di Cristina ma quella di molte donne che hanno subito la stessa violenza. Al contrario del solito si è chiesto per questo processo che le donne hanno voluto gestire in prima persona, la discussione «a porte aperte», perchè il tema della violenza carnale sulla donna diventasse un momento di pubblico dibattito.

E' certamente, in un pubblico processo alla sessualità maschile, donne non intendono personalizzare un caso. Cristina, e la sua storia devono essere mantenute al riparo da tutte le speculazioni e da tutte le ulteriori violenze. Nè tantomeno si dà valore a un risarcimento improbabile ed impossibile da parte della giustizia. Ciò che si vuole innescare, la ragione reale di questo processo e di questa mobilitazione è allora la crescita civile e politica di questo problema. La denuncia delle donne riguarda la loro condizione generale. «Quanti uomini possono affermare che il loro rapporto sessuale è qualcosa di diverso da una sessualità che oggettivizza la donna, che la disprezza, che le fa violenza?» Hanno scritto, nel loro documento, le donne dei vari gruppi femministi che insieme a Cristina si sono fatte promotrici del processo di Verona. Questa volta e tanto più chiaramente poichè non si tratta di maniaci, è dunque il «diritto del maschio» ad essere messo sotto accusa. E se qualche incredulo non avesse voluto credere alla «normalità» del caso di Cristina e avesse ancora bisogno di prove, poteva recarsi stamani, il giorno d'inizio del processo che ha messo in fermento la città, al liceo classico Maffei a vedere alcune esaltanti scritte sui muri. A firma dei cups (collettivi uomini sporchi) si poteva leggere la «parola d'ordine» «Kazzo duro, stupro sicuro», mentre il Pdo (partito donne oggetto) reclamava la sua certezza con lo slogan «Donne troie». Ma se queste reazioni non stupiscono, e fanno parte anch'esse di un comportamento cosiddetto naturale confermano tuttavia la necessità di una lotta da parte delle donne sempre più dura, più precisa, più articolata in vari strumenti. Superare la violenza, la vergogna il disgusto, come sostengono le compagne di Verona, «esigere non solo l'applicazione delle leggi esistenti, ma anche la revisione delle leggi sullo imparare a conoscerci e a difenderci in una società che non ci difende».

Ida Farè

Fino a sera si è dovuto attendere la celebrazione del processo contro Roberto Pavan e Remigio Masin, i due giovani, di 21 e 22 anni, che la sera del 28 giugno scorso violentarono Cristina. Il ritardo non è stato casuale, il clima della città è infatti assai teso. Già dalla mattina le donne dei collettivi femministi sostavano nella piazza Dei Signori, di fronte al tribunale, radunate sotto uno striscione rosa con la frase «Siamo insieme ora per non essere mai più sole». È questo, in sintesi il senso dell'azione delle donne dei collettivi di Veronesi e della loro richiesta, presentata al presidente del collegio giudicante, di celebrare il processo a porta aperte. Al momento in cui andiamo in macchina l'udienza è alle prime battute. I due giovani imputati sono entrati in aula. La folla quasi tutta di donne, si è aperta con un mormorio «porci, porci porci». Seduti in catene sulla panca degli accusati gli imputati attendono ad occhi bassi il giudizio delle donne. La storia di Cristina è purtroppo una storia come tante. Una sera della scorsa estate si trovava con il suo ragazzo in campagna. Due giovani con il viso mascherato ed armati di catene gli avevano aggrediti: il ragazzo era stato violentemente colpito alla testa mentre Cristina era stata trascinata in macchina, condotta in un luogo vicino, bendata e violentata. Identificati dopo due settimane attraverso i dati della macchina i due giovani avevano come risulta dai verbali dei carabinieri confessato la loro aggressione Ma nel successivo interrogatorio Roberto Pavan e Remigio Masin hanno ritrattato. Ed è invece venuta fuori, preparata dalla poca fantasia della difesa una storia assurda. Cristina avrebbe, dopo l'aggressione, proposto ai due individui mascherati di «congiungersi con lei perchè del suo ragazzo non gliene fregava niente».

Aiutata dalle donne del movimento Cristina ha trovato il coraggio di superare la vergogna e di farsi parte civile in un processo e soprattutto di farlo a nome di tutte le donne. È questo carattee publico dell'accusa che la ragazza ha lanciato ad essere uno degli aspetti dominanti dell'intera vicenda. Cristina ainfatti dichiarato: «Ho sentito l'esigenza che questo processo non sia solo contro i due stupratori ma contro tutti i condizionamenti che la società usa contro la donna per mantenerla ed opprimerla in uno schema di comportamento ben stabilito ed ancora di fare un processo in cui tutte le donne possano riconoscersi... perchè solo tra donne si può trovare la forza di organizzarsi per lottare contro la violenza».

Patrocinatore di Cristina è l'avvocato Vincenzo Todesco. Questi ha impostato il tema della violenza carnale sulla donna come momento di pubblico dibattito così come era stato indicato dal movimento è per questo che ha chiamato a testimoniare Adele Cambria Lietta Harrison, C iara Saraceno, Annamaria Bellocci, Dacia Maraini, Grazia e Donata Francescato, tutte esponenti e studiose del movimento femminista.

MOSTRA SULLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE A MILANO

I compagni pittori Roncato e Ronchi espongono una mostra di pittura sullo «sfruttamento del lavoro minorile» al circolo della Galleria d'Arte Ciovasso, in via Ciovasso 4 a Milano (tel 870951) L'esposizione continuerà fino al 15 ottobre. Orario: 10-13; 15-20 esclusa la domenica. L'ingresso è gratuito.

Di nuovo in tribunale martedì i baraccati di Torre del Greco

Sono intanto stati scarcerati tre compagni arrestati durante le cariche della polizia della scorsa settimana - Cresce la mobilitazione

Una folla di senza tetto e di cittadini venuti da Torre del Greco - ha salutato l'altro pomeriggio la scarcerazione dei tre compagni ancora in stato di arresto a seguito delle cariche della polizia, in occasione della mobilitazione di una settimana fa a Torre del Greco da parte dei senza tetto occupanti 41 alloggi Iacp di via del Monte.

Il tribunale di Napoli ha ordinato la scarcerazione, rinviando però al giorno 12 la seconda udienza.

Prosegue perciò l'iniziativa politica affinchè tutti e quattro gli arrestati siano assolti e i senza tetto abbiano una casa.

Dopo i drammatici fatti del 29 settembre finalmente Pci e Psi hanno cominciato ad occuparsi di nuovo dei baraccati, ma più per attaccare la forma di lotta ed i compagni della nuova sinistra, che per intervenire sul problema in modo decisivo.

Lo stesso Psi, che in un primo momento aveva aderito a un comizio domenica, si è tirato indietro allorchè ha visto l'ssoluta latitanza di Psdi e Pri (quest'ultimo è con Dc e Pli nella Giunta) e il boicottaggio del Pci.

Intanto i senza tetto hanno ottenuto che il giorno 12 si riunisca (ma non è la prima volta) sulla questione il Consiglio Comunale; un altro risultato è che la polizia (che aveva minacciato di sgomberare gli alloggi per il 3) non si è fatta ancora viva. Il vuoto d'iniziativa da parte della sinistra tradizionale ha fatto però alzare la testa agli assegnatari - e al loro spirito corporativo - che per qualche giorno avevano occupato il Comune, con il rischio di una guerra tra diseredati.

Da parte del Comune intanto non c'è ancora alcuna risposta.

Il sindaco Accardo ha promesso la casa agli occupanti, nonchè ha assicurato che, solo dopo aver ottenuto un tetto, i baraccati sarebbero stati sloggiati.

Ma sembra che fino ad oggi solo la comprensione del pretore locale, Sibilia, - un democratico - e di un commissario di P.S., Cutillo, verso la drammaticità delle condizioni di vita dei baraccati, aveva scongiurato sfratti fino ad ora.

Con l'arrivo di un nuovo pretore e la minaccia di azione giudiziaria verso il commissario di P.S. reo di essere un democratico, è arrivata a fine settembre la minaccia di sfratto immediato, in seguito alla quale vi fu la mobilitazione, durante la quale la polizia caricò ripetutamente operando quattro arresti.

I responsabili di questo clima di tensione sono il Prefetto, che non ha voluto acconsentire a requisire gli appartamenti sfitti di Torre del Greco, e il sindaco il quale ha per molti mesi promesso la casa e le stesse requisizioni senza mai intraprendere le iniziative concrete al riguardo. Anzi, vuole approfittare della situazione per favorire la requisizione di un ristrettissimo (5-6) numero di alloggi nuovi abusivi di un parco di proprietà vaticana (70 appartamenti) in modo da riabilitare quel parco, la cui quasi totalità - non requisita - resterebbe così nelle mani degli abusivi che potrebbero finalmente far fruttare le proprie speculazioni.

Adesso nella cittadina vesuviana si prepara la mobilitazione per la seconda udienza del processo e per il Consiglio Comunale: ancora una volta le responsabilità politiche di una classe dominante e delle sue rappresentanze politiche (i costruttori, le immobiliari, la Dc) vengono scaricate sui proletari in lotta per i propri diritti. È ora che a Torre un movimento più forte imponga la casa per i senza-tetto di via Del Monte e sull'onda anche di questa vittoria spazzi via la giunta di centro-destra e cambi la gestione comunale guadagnandola a un programma di iniziative che privilegi i bisogni ed i consumi indispensabili ai proletari.

R. D. F.

Redefossi: gli operai della Necchi bloccano la ferrovia

San Giuliano, 7

Stamattina i lavoratori della Necchi e dell'Ospedale di San Donato hanno bloccato la ferrovia Milano-Roma per protesta contro i continui straripamenti del famoso Redefossi e contro leaffermazioni del padrone della Necchi, che ha comunicato che, se ci saranno nuovi straripamenti, chiuderà la fabbrica.

I negozianti hanno chiuso le saracinesche in segno di solidarietà. Questa volta gli abitanti della zona sono decisi però ad andare fino in fondo non potendo più tollerare questa situazione.

Le richieste avanzate dagli abitanti sono: la fine della costruzione dello scolmatore, che congiunge il Redefossi al Labro e che permetterebbe lo scarico delle acque in caso di piogge abbondanti; la depurazione delle acque e la copertura del canale fino a San Giuliano per evitare che, oltre agli allagamenti, si debbano sopportare le malattie dovute al grave inquinamento delle acque; rimborso dei danni subiti e requisizioni di alloggi sfitti.

E' da notare come dopo la protesta degli abitanti siano cominciati immediatamente i lavori per ultimare il canale scolmatore, una escavatrice è già entrata in funzione. A primavera secondo le promesse dovrebbero finire i lavori.

L'ufficiale sanitario di zona ha inviato una lettera al sindaco di San Giuliano in cui si afferma che «lo straripamento del Redefossi può causare inquinamenti di ogni sorta nelle abitazioni che sono state allagate».

Ieri sera è poi da segnalare il tentativo di recuperare i proletari, che erano scesi in lotta autonomamente bloccando la via Emilia, con un'assemblea pubblica tenutasi a San Giuliano, che vedeva la partecipazione dei sindaci e degli Assessori ai Lavori Pubblici di San Donato e San Giuliano e con la presenza di Rossinovich, assessore ai Lavori Pubblici del comune di Milano. Questa assemblea, importante per la zona e per gli alluvionati, doveva, secondo i convocatori, ratificare le posizioni giuste del Pci e del Psi, e condannare quelle sbagliate di chi bloccava.

Dapprima si è cercato di escludere i proletari dall'assemblea; poi, nel corso del dibattito, le giunte dei due comuni sono state messe sotto accusa per non essersi fatte portavoce dei bisogni popolari, ed è proprio a questo punto che è scattata la provocazione più grave del Pci.

Alle 23, mentre stava parlando un compagno, il sindaco di San Giuliano ha decretato chiusa l'assemblea, svoltasi fin lì in ordine. Alle proteste della gente, il compagno veniva buttato giù dal palco e menato dal servizio d'ordine del Pci. I compagni hanno cercato di sottrarlo ai colpi, l'assemblea è degenerata.

Non è certamente con questi mètodi antidemocratici che si fanno gli interessi dei lavoratori.

Necessario un piano di alfabetizzazione

Sono in questi giorni in discussione i problemi dell'istruzione nella regione Lombardia. Forze politiche, sindacati e lavoratori sono coinvolti sia nella ricerca di soluzioni politiche sia nei problemi spesso drammatici di occupazione che queste soluzioni comportano.

I corsi di formazione professionale, da anni gestiti dalla Dc all'insegna dello spreco, partiranno in ritardo, e, quel che è peggio, senza aver predisposto un piano che definisca i nuovi obiettivi generali e dunque nemmeno il numero dei corsi, gli eventuali tagli, il personale da impiegare, ecc.

Diversa, ma con rischi analoghi, è la situazione della vertenza 150 ore-alfabetizzazione, che si trascina ormai dal 30 giugno.

In questo settore i compagni di Dp hanno focalizzato per primi il problema dell'alfabetizzazione in Lombardia, e lo hanno sottoposto alle forze politiche fin dal convegno promosso dall'assessorato all'istruzione su «Formazione professionale e mobilità del lavoro» (6-7 aprile '76). In quella sede avevamo fatto rilevare che nell'«industrializzata» Lombardia le persone prive di licenza elementare sono ben 1.700.000! (censimento '71), da cui l'assoluta e urgente necessità di un intervento organico con le seguenti caratteristiche: 1) recupero della capacità tecnica di leggere e scrivere, 2) inserimento collettivo degli analfabeti in un sistema sociale che presupponendo lettura e scrittura come valori discriminanti, li esclude da qualsiasi attiva partecipazione sia in fabbrica che nella vita sociale.

I 25 corsi finanziati dalla Regione l'anno passato sono insufficienti. Quest'anno la domanda effettiva si calcola già nell'ordine dei 100 corsi. La Federazione Cgil-Cisl-Uil regionale, facendosi interprete delle esigenze messe in luce dal collettivo di tutti gli alfabetizzatori, ha presentato nella piattaforma rivendicativa un «piano poliennale di alfabetizzazione», a diretta gestione regionale, come lo strumento più adatto a promuovere un'esperienza qualificata.

Difatti la formula di quest'anno (finanziamento regionale-gestione comunale) ha presentato limiti e difficoltà. In realtà, 1: ciascun singolo comune non avendo il quadro complessivo del fenomeno analfabetismo, frammenta l'intervento a livello della propria competenza territoriale e non può utilizzare il personale (come potrebbe la Regione) facendolo convergere là dove di anno in anno si renda necessario.

2: la delega all'ente locale, in questa fase di avvio dell'esperienza, ostacola un progetto di asse culturale unitario e rende più difficile l'elaborazione di un'ipotesi didattica coordinata, complessiva e democratica. 3: la parcellizzazione per singoli comuni non permette il recupero delle varie esperienze (Lombardia, Calabria, Emilia-Romagna, ecc.) che dovranno costituire elementi parziali che concorrano a promuovere un piano nazionale di alfabetizzazione.

Anche la commissione regionale per l'alfabetizzazione che quest'anno ha coordinato i corsi ha rilevato l'insufficienza della delega ai comuni, riproponendo la gestione regionale diretta.

Oltre agli aspetti di prospettiva generale dell'alfabetizzazione sono presenti in questa trattativa anche serissimi problemi occupazionali.

Venuto a cessare l'intervento regionale per i corsi 150 ore di licenza media, 206 insegnanti impegnati da 3 anni in questa qualificata esperienza di educazione degli adulti, sono dal 30 giugno senza lavoro.

Questo patrimonio non va disperso, come ha riconosciuto il sindacato nella piattaforma rivendicativa: «per l'esperienza positiva accumulata in questi anni deve essere data la precedenza per l'alfabetizzazione ai lavoratori che hanno insegnato nei corsi di recupero dell'obbligo». Dp esige dalle forze politiche e dalla V commissione Istruzione precise garanzie occupazionali non solo per coloro che troveranno posto nei corsi di alfabetizzazione, ma per tutti gli ex insegnanti 150 ore regionali.

Chi fruisce della mensa universitaria di Roma?

Restano esclusi nei fatti dal diritto alla mensa un numero vertiginoso di studenti universitari, pendolari e lavoratori

Roma, 5

Dai dati ufficiosi (quelli reali non sono pubblici), gli iscritti all'università di Roma, quest'anno sono circa 180 mila. Di questi, 70.000, secondo i dati del rettorato, sono studenti fuorisede, pendolari.

Ma i pendolari a Roma non sono solo gli studenti universitari; ci sono circa 1000 studenti professionali, centinaia degli altri istituti, più un numero considerevole, ma indefinito, di lavoratori. Tutta questa enorme massa di persone ogni giorno si sposta dai paesi di provenienza, dalla provincia, dalle città della regione, per venire a vivere per una grossa fetta della giornata, a Roma. Tutta questa massa di pendolari comporta per una città come Roma, gravissimi problemi di trasporto, di vitto ecc.

Gli studenti universitari funzionano due mense: una in via De Lollis, presso la casa dello studente, costruita per erogare 500-6000 pasti/giorno, un'altra in via De Dominicis che può erogare 600-700 pasti/giorno.

Restano esclusi nei fatti, dal diritto alla mensa, un numero vertiginoso di studenti universitari.

A questa già grossa fetta di esclusi, si aggiungono gli studenti delle medie superiori, i lavoratori, i disoccupati. Il problema quindi delle mense comunali è un problema centrale di Roma, insieme a quello dei trasporti della casa e della sanità. Le mense universitarie erogavano nell'ultimo periodo una cosa come 12-13000 pasti al giorno che non riuscivano a coprire le richieste.

Il consiglio dei delegati dei lavoratori della casa dello studente, che gestisce la mensa centrale, ha posto sul tappeto il problema della saturazione della mensa stessa.

Il consiglio d'amministrazione dell'opera universitaria, formato da 8 consiglieri più il rettore Vaccaro ha dato una risposta a dir poco sconcertante a questo problema: chiusura della mensa agli esterni.

Questa risposta, con il risvolto operativo dei «vigilantes» armati alle porte d'ingresso non ha colto il vero problema, cioè quello delle mense comunali.

Oltretutto gli esterni, cioè i disoccupati, gli studenti pendolari professionali, i lavoratori del quartiere S. Lorenzo, incidono in minima parte sulla quota pasti giornaliera.

Essa si aggira intorno ai mille, milleduecento; di riscontro c'è il fatto che se tutti gli studenti fuorisede, per non parlare degli iscritti totali all'università, frequentassero anche saltuariamente la mensa essa sarebbe già scoppiata letteralmente per l'impossibilità di coprire le richieste.

Le giustificazioni addotte dal consiglio d'amministrazione per i vigilantes armati alle porte sono estremamente labili: i presunti atti di violenza contro i lavoratori da parte degli «esterni» è invece reale il fatto che Vaccaro, con un'incredibile appoggio del Pci e del Psi, che pur ponendo il problema delle mense comunali, hanno accettato il blocco della mensa, sta sferrando un'ulteriore attacco al fuorisede e più in generale alle condizioni di studio degli studenti (universitari e non), oltre a colpire i disoccupati che nella mensa universitaria avevano trovato una possibilità di mangiare a prezzi bassi.

Il clima di tensione e le violenze invece si sono verificate subito dopo il provvedimento di «chiusura agli esterni».

I collettivi autonomi dell'università hanno subito cercato di strumentalizzare una situazione di disagio, scagliandosi contro i lavoratori della mensa e dando spazio alle posizioni antistudentesche di Vaccaro.

È evidente come il provvedimento di chiusura agl'esterni non risolve minimanete il problema dei pasti ai pendolari, ai lavoratori, ai disoccupati, agli studenti di Roma.

È evidente che c'è una presa di posizione sbagliata del Pci, forse interna all'ipotesi di appoggio al rettore Vaccaro per le prossime elezioni all'università.

È stato invece il movimento universitario, in due assemblee che è riuscito a capovolgere la china su cui anche il Pci - che ha 7 membri nel consiglio d'amministrazione - stava scivolando. La falsa contrapposizione fra mensa chiusa e mensa aperta è stata ribaltata con il porre immediatamente sul tappeto e con scadenze precise il problema delle mense comunali a Roma.

L'assemblea generale ha definito uno scadenzario di lavoro che ha trovato l'accordo di tutte le forze politiche della sinistra presenti.

Il primo punto è quello di un incontro che si terà giovedì prossimo con la camera del lavoro per discutere il problema delle mense comunali a Roma e impegnare il sindacato su questa lotta. Il secondo è quello di una convenzione con i disoccupati della zona S. Lorenzo, con la mensa universitaria per erogare dei pasti in più per questa categoria. Il terzo è quello di una scadenza pubblica di dibattito con il movimento degli studenti delle scuole medie superiori. Il quarto punto è quello di un'assemblea pubblica con il rettore Vaccaro in cui si vadano a chiarire le responsabilità sulla questione dei «vigilantes» e si ponga il problema della condizione dei fuorisede a Roma.

Claudio Gerino

AVVISI

In memoria di Alida Bontempi, morta tragicamente nella sua terra friulana dove aveva portato l'impegno e la sua solidarietà di militante rivoluzionaria. I compagni della Rizzoli vogliono qui ricordare Alida, moglie del compagno Archimede, membro del Cdf Rizzoli.

Disponendo baysitter cerco bambino neonato per dividere spese. Telefonate al 2578572 e chiedere di Giovanna a Milano (zona Gorla).

Compagna cerca lavoro come baby sitter o commessa. Per informazioni telefonare al 039-386370 ore pasti (Monza).

Compagna di Roma cerca lavoro a Milano (primo impiego). Tel al 6889039 e chiedere di Marco (Milano)

Sabato in piazza contro le provocazioni fasciste

L'attentato compiuto alla Federazione milanese del Pci segna un momento di svolta all'interno dell'ormai lunga catena di provocazioni che hanno caratterizzato la vita politica negli ultimi due mesi.

Alla bomba lanciata contro la Federazione, sempre del Pci di Varese il 27 luglio scorso, ha fatto seguito un'impressionante catena di assalti, nel mese di agosto, a sedi di partito e di organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Ben 10 sono state quelle che la stampa ha commentato e registrato sulle sue pagine.

Dall'inizio di settembre nella sola città di Milano denunciamo: due sedi dei «circoli giovanili» e due sedi del Pci date alle fiamme in zona Vittoria, gli incredibili «raid» degli squadristi alla sede missina di via Murillo sotto gli occhi dell'antiterrorismo, due democratici isolati aggrediti a Monza e a Cinisello ed ora l'attentato contro la Federazione del Pci di Via Volturno. E' il rilancio in grande stile, attraverso la carta del neofascismo, della strategia della tensione. Non a caso esso coincide con il lancio provocatorio di una «settimana anticomunista» da parte del Fronte della Gioventù.

Denunciamo la demagogia politica democristiana che presentandosi a Milano come «politica di opposizione» favorisce i rigurgiti reazionari.

Chiamiamo per la giornata di sabato le masse popolari, i democratici, le organizzazioni sindacali e di Partito, il Pci in primo luogo duramente colpito da questa strategia, alla mobilitazione.

A questo scopo verranno indetti presidi di vigilanza in diverse parti della città, nel centro e in modo particolare a ridosso di quelle sedi missine, quali quelle di via Mancini e di viale Murillo, che hanno avuto modo di distinguersi sul piano della provocazione, nel quadro di una campagna di rilancio dell'antifascismo di massa.

Democrazia Proletaria
Avanguardia Operaia
Partito di Unità Proletaria per il comunismo
Lotta Continua
Movimento Lavoratori per il Socialismo
Coordinamento Milanese
Comitati Antifascisti

La sua storia è la nostra lotta per conservare il posto di lavoro, toltoci dal padrone della ex Elettron Video che, dopo averci sfruttato e spremuto come limoni, ha deciso, 14 mesi fa, di chiudere l'azienda, la quale, essendo un'azienda che lavorava solo in appalto per ditte più grosse, non era più, per lui, remunerativa, in quanto noi lavoratori avevamo chiesto aumenti salariali (eravamo pagati al minimo contrattuale).

Dopo nove mesi di duri sacrifici (occupazione dell'azienda), senza salario e con enormi difficoltà, abbiamo dimostrato che i lavoratori, uniti e coscienti, sono in grado di costruire un'alternativa allo sfruttamento padronale, garantendo non solo il proprio posto di lavoro ma l'inserimento di altri lavoratori.

Nasce così la Cooperativa Coelettron ed è all'interno di essa che nasce la radio elaborata da noi con la collaborazione di tecnici democratici.

Questa radio è la dimostrazione che i lavoratori sono in grado di decidere il loro destino e non è loro necessaria una dittatura padronale per poter lavorare.

Siamo riusciti perchè abbiamo saputo legare i nostri obbiettivi alle lotte del movimento popolare, la nostra vittoria è la sconfitta dello sfruttamento padronale ed è una piccola parte di ciò che il movimento dà alla costruzione di una società più giusta ed umana.

I LAVORATORI DELLA COELETTRON
F.L.M.

La radio si può acquistare al prezzo di L. 17.000 presso la Cooperativa elettronica COELETTRON Via General Govone 23, Milano, telefono 3494116

R.T. Radio e televisione

RETE 1
13,00: Sapere: Le maschere degli italiani
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
18,30: La Tv dei ragazzi
20,00: TG1
20,45: Per Venezia - spettacolo musicale
21,0: Telegiornale
22,00: Civiltà, un punto di vista personale - Notizie TG1 - Oggi al Parlamento

RETE 2
18,30: Rubriche TG2 - Inchieste - Parlamento - Sport sera
19,00: telefilm
20,00: TG2 - studio aperto
20,45: «L'assassinio di Federico Garcia Lorca» (1ª puntata). TG2 seconda edizione
22,00: Tribuna sindacale: Confindustria
22,30: «Terra senza pane» documentare di Luis Bunuel - Tg2 stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Stanotte stamane; 9: Voi ed io; 14,30: Microsolco anteprima; 15,45: Radio insieme; 17,30: Il girasole; 19,10: L'appuntamento

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30 18,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 9,35; Commedia; 10,35: Avanspettacolo; 13,35 P, Villaggio 14: Musica; 17,50: Grandi sinfonie; 18,35: Radiodiscoteca; 21,30: Per Venezia

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,45: Succede in Italia; 11,40: Tarzan; 18,15: Jazz giornale; 19,15: Concerto; 20: Musiche di ieri.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 6 ottobre

Luigi di Carugate (Mi)	2.000
Maurizio e Armando di Niguarda (Mi)	11.000
Cena fra compagni di Carmagnola (To)	15.000
Rapi D. di Firenze	500
Fiorenza di Firenze	10.000
Compagni del Pra (Fi)	5,500
Ivo di S. Rocco (Monza)	10.000
Totale	54.000
Precedente	49.350
Complessivo	103.350

AO Avanguardia Operaia

SANREMO
Domenica 10 ottobre ore 10 attivo provinciale di Ao in vicolo dei Bottini 25 Aperto ai simpatizzanti. Il ritrovo per i compagni è piazza Colombo alle 9,45. Odg: situazione politica, intervento e varie.

MILANO
Venerdì alle ore 18,30, direttivo provinciale in via Veter 3. Odg: proseguime to del direttivo di martedì.
Oggi alle ore 19 in via Veter 3, attivo lotte sociali della provincia. Odg: obiettivi di lotta e ripresa delle iniziative nei paesi. Sono tenuti a partecipare almeno due compagni per paese.
Oggi alle ore 21 in via Veter 3 commissione lotte sociali di Milano, con proseguimento del dibattito sugli organismi di massa.
Martedì 12 in via Veter 3 alle ore 21, commissione congiunta Ao-Pdup, lotte sociali sugli organismi di massa.

MILANO
Sabato alle ore 17,30 in via Veter 3, assemblea dei militanti e simpatizzanti di Ao, disoccupati e con lavoro precario (iscritti e non all'ufficio di collocamento).

MILANO: UFFICI CENTRALI
Venerdì alle ore 18 in via Bnghi 4, riunione congiunta della sezione lavoro di massa ed uffici centrali fabbrichem scuola, lotte sociali. Odg: occupazione, carovita, casa

ROMA
Sabato e domenica 9-1) si terrà a Roma (in lovalità che verrà comunicata) la prima riunione congiunta della commissione nazionale sanità di Ao e Pdup. Odg: 1) proposta politica di Ao e Pdup delle sanità nel territorio e nelle istituzioni; 2) La situazione negli ospedali e il contratto di lavoro degli ospedalieri; 3) impegno di Medicina Dmocratica

GENOVA
Il 10 ottobre alle ore 10 nella sede del Pdup a Genova in via Pontereale 2-94 si terrà un incontro nazionale dei compagni omosessuali di Ao e Pdup per definire la linea politica da condurre in Dp per la liberazione sessuale e omosessuale.

TRENTO
Venerdì 8 alle ore 20,30 nella sede di via O. Mazzurana 57, attivo di sezione, aperto ai simpatizzanti. Odg: fase politica e compit della sinistra rivoluzionaria.

MILANO
Sabato alle ore 14,30 in via Vetere 3, riunione commissione regionale FFAA; devono partecopare: Bergamp, Brescia, Como, Pavia, Novara, Piacenza, Monza, Legnano. Odg: legge Lattanza e assemblea di Roma. Per informazioni telefonare al mattino al quotidiano (int. 58) dalle ore 10 alle 12,30.

BOLOGNA
Sabato alle ore 14,30 in via San Carlo 42 attivo regionale dei dipendenti del Pubblico Impiego. Odg: rinnovo dei contatti; l'iniziativa del sindacato, l'azione governativa. Tutti i compagni dei settorpl devono partecipare. Sono invitati tutti i responsabili delle commissioni operaie.

coordinamento nazionale gomma plastica dp
Domenica 10 ottobre alle ore 9,30 in via Veter 3 a Milano, riunione del Cootdinamento nazionale gomma plastica di Democrazia Proletaria. Per i compagni di Torino, l'appuntamento è in via S. Maurizio 27 alle ore 7,30.

DALL'ESTERO

Centinaia di morti a Bangkok Il regime militare fascista instaura un regno del terrore

Gli studenti dell'università di Thammasat sono stati massacrati orribilmente da fascisti e poliziotti insieme - Tutte le libertà e i diritti civili più elementari sono stati aboliti - Chiusi i giornali, le scuole, abrogata la Costituzione - Un nuovo Cile nell'Asia sudorientale

Bangkok, 7

Dopo un giorno di terrore e massacri indiscriminati, la nuova giunta militare thailandese sembra essersi solidamente insediata a Bangkok. Le ultime notizie riferiscono che oggi la situazione nella capitale è sostanzialmente calma: il coprifuoco, imposto ieri sera, è stato soppresso già nelle prime ore di stamane e la circolazione appare quasi normale.

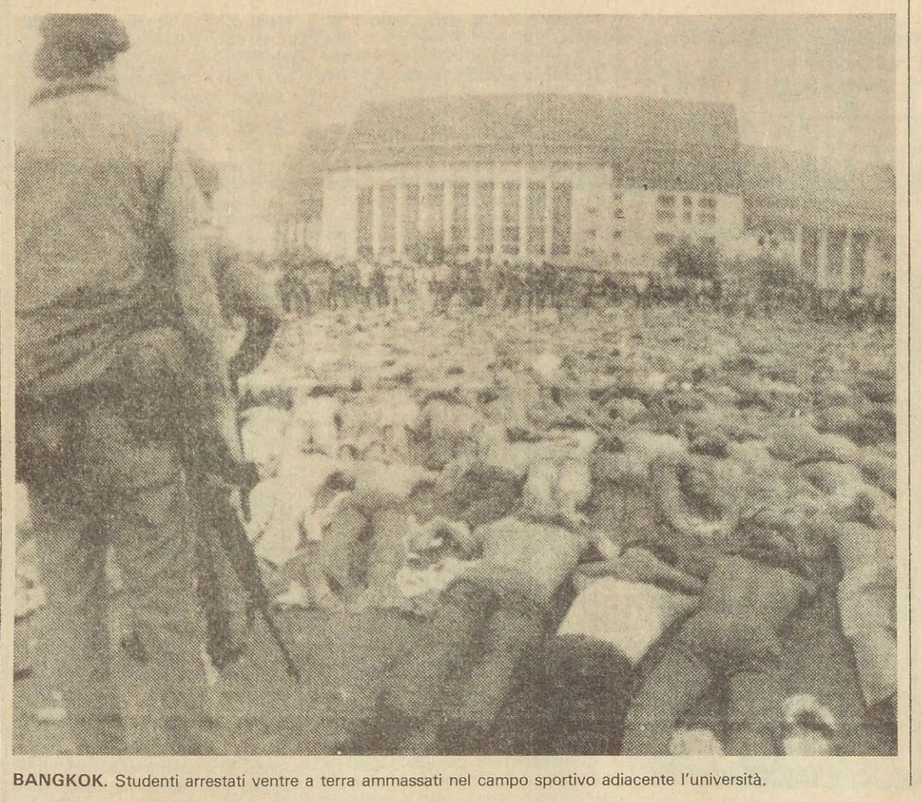
Tutt'altro che normale è però la situazione politica venutasi a creare con il colpo di stato: il Parlamento è stato sciolto, i partiti politici soppressi per decreto, la Costituzione abrogata; inoltre, con l'entrata in vigore della legge marziale, sono stati proibiti gli assembramenti di più di cinque persone, sono stati ritirati dalle edicole tutti i giornali quotidiani, è stata vietata d'ora in avanti la pubblicazione e la vendita di qualsiasi quotidiano, anzi, di qualsiasi notizia comunque diffusa: radio e televisione sono state poste sotto uno strettissimo controllo, mentre le emittenti private hanno ricevuto l'ordine di sospendere le trasmissioni ovvero di ritrasmettere senza modifiche i programmi diffusi dalle stazioni nazionali. Ma non basta: tutte le pubblicazioni ritenute «sovversive» o comunque «tali da incoraggiare il comunismo» sono state distrutte, la magistratura ha perso la propria indipendenza ed è stata posta sotto lo stretto controllo del Consiglio per la riforma dell'amministrazione nazionale, l'organismo cioè che ha assunto il potere ieri sera al termine di una terribile giornata di sangue.

Sugli avvenimenti di ieri comincia, nonostante la censura strettissima, a trapelare qualche informazione più precisa. Ancora una volta il campo di battaglia decisivo è stato il campus dell'università di Thammasat, a Bangkok: qui gli studenti progressisti, da diversi giorni in agitazione contro il ritorno in patria dell'ex-dittatore Kittikachorn, si erano riuniti in diverse migliaia per occupare gli edifici e rinnovare così con maggiore forza la loro protesta. Già tre anni fa, nell'ottobre 1973, fu la prolungata e decisa lotta sostenuta dagli studenti di Thammasat a provocare la caduta del regime reazionario di Kittikachorn e il successivo avvento di un governo civile, dopo che i soldati ebbero represso in un terribile bagno di sangue gli studenti: allora le vittime furono tantissime, non si seppe mai quante, centinaia, forse addirittura mille.

Anche questa volta c'è stato un massacro. L'università occupata è stata presa d'assalto da alcune migliaia di estremisti filomonarchici e reazionari; diversi reparti di polizia, inviati sul posto per controllare la situazione, sono intervenuti in appoggio ai fascisti e hanno aperto il fuoco con i moschetti e le mitragliatrici contro gli studenti (si è saputo poi che avevano ricevuto un preciso ordine in tal senso dal comando, già al corrente del colpo di stato imminente). Molti studenti sono rimasti uccisi durante l'assalto; poi, una volta impadronitisi insieme ai poliziotti degli edifici dell'università, i fascisti si sono abbandonati ad un'orrenda carneficina contro i giovani di sinistra che erano riusciti a catturare. Molti sono stati impiccati, uccisi a coltellate, seviziati e mutilati orribilmente, e i fascisti hanno poi continuato a infierire a lungo sui cadaveri. Gli altri giovani, circondati e catturati dalla polizia, sono stati dapprima radunati in un prato, spogliati e distesi per terra sotto il tiro delle mitragliatrici; e quindi avviati in un campo di concentramento o, per coloro che sono stati identificati come responsabili politici, in carceri dove saranno interrogati, si può immaginare con che metodi.

Terminato il massacro, è scattata l'operazione golpe. Ancora non si sa nulla della sorte toccata agli esponenti politici democratici o quantomeno moderati: è noto solo che sono stati arrestati l'ex-primo ministro Senj Pramoj e il rettore dell'università, Puey Ungpakorn.

Sulla personalità dei nuovi padroni della Thailandia poco si sa di preciso: il presidente di questo fantomatico «Consiglio» è un ammiraglio che era in precedenza ministro della difesa e ha ricoperto in passato la carica di capo delle forze armate, di nome Sangad Chalawyoo; l'altro personaggio-chiave, autonominatosi «garante della pace nazionale» è un maresciallo dell'aviazione chiamato Kamol Dechatungka. Poco noti: molto chiare sembrano invece le loro intenzioni. Il paese è stato trasformato in poche ore in un regno del terrore sul modello cileno o indonesiano; i riferimenti ideologici annunciati, «Legge e ordine» parlano da soli; l'ispirazione generale dell'impresa è chiaramente di marca americana, oltre che monarchica (il principe ereditario ha guidato personalmente polizia e fascisti all'assalto dell'università). Le prospettive ora sono assai oscure. Il bilancio di ieri parla di centinaia di morti e, quel che più conta, le forze golpiste si sono impadronite saldamente dei centri nevralgici del paese.



BANGKOK. Studenti arrestati ventre a terra ammassati nel campo sportivo adiacente l'università.

Palestinesi e sinistre libanesi preparano l'ultima resistenza

Beirut, 7

Si prepara forse in Libano il momento più terribile. Potrebbe essere ormai questione di ore l'inizio della fase dello scontro militare generale, conseguenza dell'offensiva della Siria su tutti i fronti. Dopo alcuni giorni di relativo ottimismo, con l'attività diplomatica e i progetti di soluzione negoziata al centro dell'attenzione, i preparativi di guerra e la ripresa stessa degli scontri all'interno di Beirut hanno preso il sopravvento.

Da Sidone a Tripoli alle zone di montagna (meglio: l'ultima roccaforte dei progressisti in questa zona, cioè Aley) i combattenti palestinesi e della sinistra libanese, insieme con la popolazione, stanno approntando le difese per quella che si profila fin da ora come una resistenza disperata.

I segni di uno sbocco militare della crisi, con l'attacco concentrato delle truppe di Damasco su tutte le posizioni controllate dallo schieramento progressista, si fanno via via più numerosi.

L'incaricato dell'Olp ai colloqui siro-palestinesi svoltisi nella capitale siriana, Hani Al Hassan è ritornato ieri a Beirut e ha iniziato la sua dichiarazione con queste parole: «Noi dobbiamo passare dallo stadio della difensiva a quello dell'offensiva preparandoci a resistere e a far fronte a ogni eventualità». Ha poi escluso la possibilità di realizzare prossimamente un incontro tra Assad e Arafat. Quanto agli organi di stampa, la diagnosi della situazione è la stessa.

Al Anouar (destra) scrive: «La soluzione militare siriana è affare di qualche giorno». E il tono dei giornali di sinistra non è diverso.

Ancora violenze squadriste per l'attentato in Spagna

San Sebastiano, 7

Ancora dimostrazioni e disordini compiuti ieri da numerosi gruppi dell'estrema destra franchista per le strade di San Sebastiano, la città nella provincia di Guipuzcoa nella quale due giorni fa è rimasto ucciso in un attentato il consigliere del re Araluce y Villar. Gli ultrafranchisti hanno, ininterrottamente fino a tarda notte, picchiato chiunque si trovasse per strada, distrutto molti negozi ed esploso numerosi colpi di arma da fuoco.

La Guardia Civil si è associata alle azioni di violenza degli squadristi, provocando ed aggredendo molti giovani baschi che hanno reagito con decisione. Gli scontro che ne sono seguiti hanno messo più volte in difficoltà gli agenti che solo con l'uso delle armi da fuoco sono riusciti a riprendere il controllo della situazione. Non si ha per il momento notizia di ferimenti, da segnalare in particolare un episodio di provocazione poliziesca: alcuni giovani dopo essere stati fermati sono stati costretti a mangiare le bandierine basche che portavano all'occhiello.

Intanto, una rivendicazione ufficiale dell'attentato di San Sebastiano da parte del «braccio armato dell'Eta-V assemblea» è venuta da alcuni suoi esponenti in una conferenza stampa tenuta nel sud della Francia. Dopo avere annunciato la ripresa della lotta armata contro la dittatura franchista, un portavoce della frazione dell'«Eta-V» ha detto: «L'assassinio di Juan Maria Zabala, dopo gli episodi di sangue di Santurce, Leiquetio e Guernica dove cittadini baschi sono stati uccisi e feriti, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: a partire da quel momento abbiamo deciso di fare giustizia».

Carter-Ford in televisione: figura magra per entrambi

New York, 7

Questa volta per Carter è andata meglio. L'esito del suo scontro verbale con Ford davanti alle telecamere, riassunto nei risultati di un ennesimo sondaggio-campione effettuato da una compagnia specializzata, è stato favorevole. Ford è stato giudicato dagli spettatori più impacciato e sulla difensiva, e addirittura ha commesso un gravissimo errore politico sbilanciandosi fino al punto di affermare che non esisteva alcuna dominazione sovietica sui paesi dell'Europa orientale. E' noto come tutto l'elettorato americano e in particolare coloro che sono di origine polacca, ceca, ungherese, ecc. siano estremamente sensibili su questo tasto e abbiano sempre ritenuto che sia dovere imprescindibile degli Stati Uniti puntare alla «liberazione» di questi paesi dal giogo sovietico. La mossa falsa di Ford potrebbe costargli molti voti.

Anche Carter, tuttavia, ha trovato ieri delle gatte da pelare. Non per merito di Ford, bensì di un settimanale di New York, il *Village Voice*, che ha affermato nel suo numero di ieri che Carter si offrì nel 1972 come intermediario per vendere all'estero i famigerati aerei C-130 «Hercules» della Lockheed. L'affermazione, purtroppo per Carter, è suffragata da una sua lettera dalla quale emergono con evidenza i rapporti tutt'altro che disinteressati del candidato democratico alla presidenza con la grande industria aeronautica divenuta famosa nel mondo interno per la sua disinvoltura nel procurarsi nuovi clienti tra i governi dei vari paesi.

CINA
Resistenza popolare in atto nell'Urss?

Pechino, 7

L'Agenzia *Nuova Cina* dà notizia oggi di una serie di incidenti che sarebbero avvenuti a Leningrado, Togliattigrad e altre località dell'Unione Sovietica dall'inizio di quest'anno, affermando che questi «esempi della resistenza popolare contro la spietata dittatura fascista esercitata dal pugno di elementi borghesi burocratico-monopolisti rappresentati da Breznev» sono «trapelati nonostante il massiccio black-out dell'informazione». L'Agenzia ufficiale cinese elenca anzitutto alcuni episodi che fa risalire al mese di febbraio, e cioè scrive - quando si riunì «il cosiddetto 25mo Congresso del partito revisionista»: a Leningrado - afferma - in un centro di telecomunicazioni che impiega più di 20.000 persone, i lavoratori «in preda alla collera» scioperarono «sfidando la repressione delle truppe e della polizia»; sempre a Leningrado «un certo numero di giovani distribuirono nella via Nevsky, al centro della città, volantini in cui si chiedeva 'una nuova rivoluzione'»; ancora, volantini «in cui si denunciava la frode del cosiddetto miglioramento delle condizioni dei lavoratori furono visti nelle strade, nei mercati e nelle stazioni ferroviarie di Leningrado»; «nel carcere Vladimir, presso Mosca, e nei campi di concentramento della Moldavia, degli Urali e della Siberia, i cosiddetti 'prigionieri politici' fecero uno sciopero della fame per protestare contro la persecuzione dei nuovi zar»; «slogans come 'abbasso la dittatura' furono dipinti su alti edifici di Togliattigrad sul Volga» afferma l'agenzia cinese.

ANGOLA
Neto in visita a Mosca

Mosca, 7

Agostino Neto, presidente del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (Mpla) e della Repubblica Popolare di Angola, è giunto stamane a Mosca per una visita ufficiale a capo di una delegazione di partito e di stato su invito del Comitato Centrale del Pcus, del Presidium del Soviet Supremo e del governo sovietico. All'aeroporto di Mosca Neto e la sua delegazione sono stati ricevuti da Nikolai Pdgorny, membro del Politburo del Pcus e presidente del Presidium del Soviet Supremo.

USA
Barricate nel comando di Ps

New York, 7

Alcuni ufficiali superiori di polizia sono stati costretti a barricarsi in un commissariato di New York che è stato assediato oggi da un numeroso gruppo di agenti fuori servizio. Centinaia di agenti avevano inscenato una manifestazione di fronte al commissariato per protestare contro l'arresto di quattro loro colleghi, avvenuto durante una turbolenta manifestazione al Madison Square Garden. I poliziotti chiedevano aumenti salariali (bloccati a causa delle difficoltà finanziarie del comune di New York) e protestavano contro i nuovi programmi di lavoro.

Mentre gli ufficiali respingevano i tentativi dei manifestanti di abbattere le barricate erette all'interno del commissariato, rappresentanti dei sindacati degli agenti conducevano i negoziati. Infine due degli agenti arrestati sono stati sospesi dal servizio senza stipendio e gli altri due sono stati rimessi in libertà, dopo essere stati ammoniti.

Una «rivoluzione verde» è iniziata in Mozambico Cambia uno stile di vita

Il Frelimo ha cominciato una ristrutturazione profonda delle campagne I contadini sono ora tendenzialmente raggruppati in villaggi comunitari, mentre vengono rivoluzionati i vecchi metodi di produzione

Wilffred Burchett

La misura più audace presa dalla dirigenza del Frelimo in Mozambico è stata quella che propone di ristrutturare completamente la campagna raggruppando i contadini in villaggi comunitari. Per i contadini questo significa una rottura totale con il vecchio stile di vita e con i vecchi metodi di produzione. Come ogni altra nuova misura è nuova solo parzialmente, perchè si basa sulle esperienze delle zone liberate. Il presidente Samora Machel descriveva queste ultime come un «laboratorio politico, un laboratorio scientifico, un laboratorio di idee: non solo la liberazione fisica del territorio, ma la liberazione di una mentalità, la liberazione da un sistema...».

I risultati di questo tentativo di cambiare bruscamente la vita di oltre il 90 per cento della popolazione daranno la misura della fiducia del popolo nella dirigenza del Frelimo: il successo di questa operazione sarebbe quasi un miracolo, ma le persone responsabili dei punti chiave che ho visitato dieci anni fa hanno fatto miracoli di persuasione ancora più grandi fra i contadini per far partire la lotta di liberazione.

Responsabile del programma a Mataca, per esempio, nella provincia di Niassa, una delle prime zone di guerriglia nella provincia più grande ma meno popolata del paese, è il comandante Laitone Dias, 37 anni, un veterano grande e vigoroso, di poche parole ma pieno d'energia. Quando venne per la prima volta in questa zona nel 1965, mi ha detto, il suo compito era la «mobilitazione politica del popolo» per la lotta armata. Che cosa voleva dire?

«Anzitutto dovevamo convincere la gente che facevamo sul serio la lotta armata: molti non ci credevano. Poi che non solo facevamo sul serio ma che avremmo vinto: questo lo credevano ancor meno persone. C'è voluto molto tempo: più di un anno. Poi abbiamo dovuto convincere quelli che si erano convinti che avremmo combattuto, e vinto, a lasciare i loro villaggi e ritirarsi nel folto della foresta, lontano da strade e centri amministrativi. Alcuni si convinsero che avremmo combattuto, ma non che avremmo vinto, e allora fuggirono nei vicini Tanzania, Malawi, Zambia, Rhodesia. Altri vennero nella foresta. La lotta armata cominciò con l'imboscata che facemmo alle pattuglie portoghesi che venivano a vedere dove erano improvvisamente scomparsi i contadini...». Nel profondo della foresta gli spiriti più arditi hanno dovuto cambiare i loro metodi di lavoro in favore della produzione collettiva. Adesso persuaderli ad uscire dalla foresta e costruire un nuovo villaggio comunitario è un gioco da ragazzi a confronto con la «mobilitazione politica», che doveva indurli ad abbandonare la casa e i campi. A Mataca decine di famiglie sono tornate dall'esilio del tempo di guerra e si sono gettate nel lavoro di costruzione di un nuovo villaggio e di una nuova vita con un entusiasmo notevole.

La prima definizione di villaggio comunitario l'ho sentita durante una sosta imprevista su una remota strada della provincia di Zambesi, dove un gruppo di persone stava costruendo delle case, il che, allo stadio in cui si trovavano, significava mettere insieme dei pali con strisce di corteccia, per formare strutture che poi sarebbero state rivestite di fango. Per lo più era gente di mezza età, con i visi solcati dalle rughe come se fossero intagliati nel carbone: piedi nudi, dorso nudo, calzoni a brandelli...

«Che cosa fate?» gli ho chiesto mentre si riunivano intorno a noi.

«Vogliamo costruire qualcosa di buono per il popolo».

«Ma cosa esattamente?»

«Un villaggio comunitario».

«Che cosa vuol dire?»

«Vuol dire un villaggio dove vivremo insieme ed avremo il nostro ospedale, una scuola, un bagno pubblico, la clinica di maternità, un piccolo orfanotrofio, un negozio del popolo, un serbatoio d'acqua ed una grande sala per le riunioni pubbliche», ha risposto un uomo anziano contando i vari progetti sulla punta delle dita.

C'è stato uno scoppio di risa quando ho chiesto se prima non avevano nessuna di queste cose:

«Per una di queste cose dovevamo fare 15 Km a piedi per andare a Namacurra (il più vicino centro distrettuale). Se portavamo un malato grave dovevamo aspettare per ore all'ospedale che finissero di curare tutti i bianchi, anche se gli faceva solo male un dito». Il gruppo dei 50 costituiva la «brigata di costruzione» per quella settimana; altre brigate erano fuori a raccogliere il riso. Per quest'anno avevano ancora «machamba», o campi, individuali, la prossima stagione avrebbero avuto grandi campi cooperativi, ma anche adesso i lavori dei campi ed il raccolto venivano fatti collettivamente.

Da solo tre mesi il Comitato centrale del Frelimo aveva deciso di dare una spinta in avanti alla formazione di villaggi comunitari, eppure l'idea sembrava aver messo rapidamente radici nelle vecchie zone liberate, come avrei trovato nella mia visita alle province di Tete, Niassa e Zambezi, che insieme a Cabo Delgrado, erano le zone pioniere della resistenza. La situazione agricola prima dell'indipendenza mi è stata sintetizzata dal ministro dell'agricoltura, Joaqui, de Cavalho, un altro leader veterano della resistenza: «Quando i Portoghesi arrivarono si installarono in tutte le terre che gli sembrarono buone. A quell'epoca, nel XV secolo, il Portogallo non era sviluppato al punto di poter realmente colonizzare delle colonie grandi come l'Angola e il Mozambico. In seguito vennero date immense concessioni alle compagnie della Carta Reale, che avevano i diritti di sfruttamento non solo della terra ma delle persone che vi abitavano, che divennero proprietà tassabile delle compagnie proprietarie. In tempi più moderni Salazar volle colonizzare, per cui ridusse le proprietà delle compagnie della Carta e mandò dei coloni. Quando arrivarono si guardavano intorno, scelsero la terra che volevano e ne scacciarono semplicemente gli «indigeni». Questa era la situazione quando noi apparimmo sulla scena ed incominciammo la lotta armata.

«Su 5 milioni di ettari di terra coltivabile, il 50 per cento era nelle mani di questi coloni, in media 20 ettari per uno, e naturalmente era di gran lunga il 50 per cento migliore. Lo 0,2 per cento della popolazione possedeva il 49,9 per cento della terra, ed il 76,2 per cento possedeva il 23,7 per cento, con proprietà di meno di due ettari per uno; l'altro 23,6 per cento con proprietà fra i 2 e i 20 ettari possedeva il 26,4 per cento della terra.

«I contadini del Mozambico vennero respinti in zone non fertili, ed i Portoghesi non fecero nulla per aiutarli a sviluppare nuove tecniche di coltivazione: li lasciarono come li avevano trovati 500 anni prima, privandoli con la loro stessa presenza della normale evoluzione delle tecniche di coltivazione. La coltivazione avviene ancora in gran parte con i metodi tradizionali, da seminomadi, con i membri di un clan che si spostano nella stessa regione abbattendo e bruciando zone di foresta per poi andarsene quando il terreno è esaurito. I villaggi comunitari sono una scorciatoia per la soluzione dimolti problemi; rotazione delle culture invece che dei campi, servizi sociali portati alla popolazione rurale, introduzione nell'agricoltura della scienza e della tecnica.

«Dobbiamo prevedere che in seguito si introdurrà la meccanizzazione e questo va tenuto presente nella costruzione dei villaggi comunitari, dove bisogna prevedere anche spazi per immagazzinare il raccolto, servizi per il commercio, scorte di semi selezionati e di fertilizzanti adatti...»

Lo stato di arretratezza dell'agricoltura va visto per crederci. Viaggiando per molte migliaia di chilometri ho visto solo due aratri: uno trainato da un cavallo, l'altro dai buoi. E' sintomatico che la richiesta all'Onu di aiuti che permettessero al paese di diventare autosufficienti dal punto di vista alimentare dopo l'imposizione di sanzioni contro la Rhodesia non contenesse trattori, ma un milione di zappe, 500.000 machete, 200.000 falcetti e 100.000 pale.

A Mataca uno dei tre villaggi pilota al cui progetto hanno collaborato esperti del Ministero dell'agricoltura tutto è pianificato sulla base del fatto che un giorno ci saranno dei trattori, per cui i campi hanno un'estensione fino a 250 ettari, sono livellati e sgombrati dai ceppi d'albero. Una brigata per la fabbricazione dei mattoni lavorava schiacciando della terra umida negli stampi, altri disponevano la terra modellata ad asciugare al sole. Nel punto scelto per la zona residenziale i mattoni seccati venivano usati per i muri di case quali i contadini prima non se le erano mai nemmeno sognate: quattro stanze da letto ed un salotto, i pollai e le conigliere sul retro, ed un sacco di spazio tra una casa e l'altra. Nella costruzione veniva previsto che un giorno, un giorno quasi incredibile, ci sarà l'elettricità e l'acqua in casa. Inoltre, secondo il decreto del Comitato centrale, un pezzo di terra è stato destinato a pista d'atterraggioper un piccolo aereo, o almeno per un elicottero.

File di giovani donne, quasi tutte con un bambino sulla schiena, cantando al ritmo del loro lavoro, zappavano per raddoppiare un orto di un ettaro dove le donne più anziane innaffiavano lattuga, carote, cavoli e fagioli: i primi frutti del loro lavoro collettivo. Studenti dell'Università di Maputo discutevano con Inacio Muava, responsabile generale della produzione del nuovo villaggio, i progetti per la costruzione di una diga sul torrente che scorreva ai piedi degli orti, in modo che li irrigasse. Era evidente che il villaggio comunitario di Mataca stava partendo bene: c'era organizzazione ed entusiasmo.

La formazione di villaggi comunitari dev'essere volontaria, secondo il decreto del Comitato Centrale, e questo significa che il successo dei villaggi pilota creati nelle vecchie zone liberate sarà un fattore determinante perchè quest'esperienza si estenda in altre zone. I contadini di tutto il mondo sono lenti a cambiare abitudini: devono essere convinti dalla pratica o dall'esempio prima di fare un nuovo passo, ma una volta che hanno fatto questo passo di solito non ritornano indietro. L'idea di far passare un intero paese da un tipo di agricoltura seminomade, in cui i semi vengono gettati in buchi fatti con un bastone appuntito, ad un'agricoltura basata su campi grandi e stabili, che presto saranno coltivati da trattori, con elicotteri all'orizzonte, costituisce un immenso balzo verso il futuro. L'idea di case con finestre, dell'acqua corrente, di asili-nido per togliere i bambini dalla schiena delle donne che lavorano, di ospedali, granai, negozi: meno di un anno fa queste cose non esistevano nemmeno nei sogni della stragrande maggioranza dei contadini del Mozambico. Adesso stanno diventando realtà in un pugno di villaggi pionieri, che certamente saranno la meta delle visite di delegazioni che verranno da tutto il paese per vedere come incominciano a funzionare. Ci vuole una dirigenza audace e sicura di sè per fare questi progetti e per procedere alla loro realizzazione materiale.

«Benchè siamo un paese in cui le risorse agricole di terra ed acqua sono sovrabbondanti» ha detto il presidente Samora Machel in un discorso del 25 ottobre 1975, che era il preludio al decreto sui villaggi comunitari, «siamo costretti ad importare prodotti agricoli, e la stragrande maggioranza delle nostre masse contadine vive nella più atroce miseria, priva delle principali conquiste dell'umanità...» Il decreto sviluppa questo punto e dice: «I colonialisti conoscevano questa realtà, hanno utilizzato ed aggravato l'isolamento dei contadini per impedire lo scambio di esperienze, il coordinamento e l'unità dei contadini più sfruttati. Il fatto è che, se le masse contadine sfruttate si organizzano, vivono e lavorano insieme nei villaggi comunitari, possono coordinare ed unire i loro sforzi, crando basi solide per il loro sviluppo politico, culturale, economico e sociale, insomma per un miglioramento complessivo delle loro condizioni di vita».

Se i contadini del Monzambico se ne convinceranno ed agiranno di conseguenza, il Frelimo avrà conseguito una vittoria seconda per importanza solo a quella conseguita sul colonialismo portoghese. Un fattore di importaza vitale è che è stato ben chiarito che lo scopo primario in questa fase di formazione dei villaggi comunitari è quello di migliorare l'alimentazione quotidiana dei contadini, di aiutarli a produrre abbastanza per dare ad ogni famiglia tre pasti decenti al giorno, come primo passo. Il secondo passo è quello di garantire che ottengano un prezzo equo per il surplus che potranno produrre la prossima stagione o quella dopo ancora.

Ho visitato un villaggio comunitario, a un'ora di macchina da Lichanga, capoluogo della provincia di Niassa, in cui la materia prima umana era la meno promettente: era interamente abitato da famiglie che erano fuggite nel Malawi per evitare la lotta armata. La vittoria li aveva convinti che quegli straccioni di organizzatori del Frelimo di oltre dieci anni prima avevano ragione, e che quindi dovevano aver ragione anche adesso. I loro primi raccolti erano sul terreno, le piante di girasole erano di cattiva qualità perchè la stagione era già avanzata quando avevano cominciato a lavorare, ma gli orti erano splendidi. Una delle donne attiviste mi ha mostrato orgogliosamente degli ottimi cavoli e lattughe rimasti in orti dove gli altri erano stati già raccolti: «Questi sono i migliori - mi ha detto - e li lasciamo giù per fare semi per l'anno prossimo». Non c'era molto da mangiare nel villaggio, e la tentazione di mangiare i migliori doveva essere grande. «Lavorare insieme su grandi campi all'nizio era strano per noi - ha detto. «Ma i risultati sono buoni. Stiamo mangiando il primo cibo prodotto da noi. È più bello lavorare insieme. Ci rendiam conto che le difficoltà sono temporanee e che la vita migliorerà ad ogni stagione».

Questo tipo di cambiamento di mentalità giustifica la fiducia di Samora Machel e dei suoi colleghi della dirigenza del Frelimo nel fatto che il programma dei villaggi comunitari prenderà piede.

Napoli

segue da pag. 1

che richiedevano la partenza immediata della lotta contro i progetti di ristrutturazione del padrone, contro l'aumento dei prezzi e delle tariffe pubbliche».

Diversa, invece, la risposta nelle fabbriche medie e piccole della zona flegrea, soprattutto alla Cementir ed alla Sofer, dove invece è venuta a galla tutta la rabbia operaia contro le gestioni sindacali che mostrano la loro disponibilità alle misure adottate dal governo Andreotti. A più riprese nell'assemblea che alla *Sofer di Pozzuoli* è durata più di tre ore, da parte operaia è stata avanzata la richiesta di lanciare al più presto la proposta di uno sciopero, anche solo a carattere regionale, che ponga al centro i problemi dell'occupazione, la lotta contro il carovita, contro gli straordinari e la ristrutturazione padronale, per nuove assunzioni e per il ripristino del turn-over.

Alla *Cementir di Bagnoli* al centro delle due animate assemblee che si sono svolte sono anche stati toccati tutti i punti (14°, mensa) che fanno parte della vertenza aziendale, che domani, venerdì, verrà discussa a Roma in sede di coordinamento nazionale.

Alla *Selenia di Baia*, sempre in zona flegrea, la buona riuscita dello sciopero ha concordato con la partecipazione combattiva di operai ed operaie all'assemblea. «Quel che appariva più evidente - ci ha detto Michele, operaio della fabbrica di Baia - era la volontà di dare continuità a questa lotta, affinchè l'attuale giornata di mobilitazione non si fermasse alle sole due ore di assemblea».

Torino

segue da pag. 1

bero voluto raggiungere durante lo sciopero quelli della Singer in piazza Castello, sono però sopraggiunte difficoltà organizzative. Alla Spa-Stura i valori di adesione oscillano fra il 50 e il 70% con un migliaio di lavoratori in assemblea. Il dibattito ha messo in luce elementi di confusione e di sfiducia. All'Officina 18 delle Fonderie di Mirafiori la lotta per i passaggi di categoria si è saldata con la mobilitazione odierna: lo sciopero è durato dalle 7 alle 12,15, poi, di fronte alle minacce della direzione di «mettere in libertà alcuni lavoratori» è stata attuata l'auto limitazione della produzione. Nelle assemblee hanno raccolto applausi quegli interventi che sottolineavano la flebile risposta confederale e la necessità di un movimento di lotta più duro contro i decreti, fra questi l'intervento del segretario della Cisl Del Piano alle Carrozzerie Mirafiori.

I lavoratori dell'Enel di via Bologna, via Padova, della zona Nord e delle imprese Simet hanno votato all'assemblea una mozione in cui si richiede il «rilancio della lotta operaia generalizzata contro questi provvedimenti». Veniamo rapidamente alle manifestazioni: due in programma, quella dei lavoratori della Singer davanti alla prefettura e quella dei lavoratori della Cimat davanti alla sede del Comau, il consorzio macchine utensili della Fiat. Entrambe hanno avuto una partecipazione contenuta; i lavoratori della Singer hanno sostato a lungo davanti alla sede della prefettura presidiata da massiccie forze di polizia timorose che si disturbasse il consiglio regionale a cui prendeva parte stamani Zamberletti.

Il prefetto si è detto stupito che la vicenda non fosse già stata risolta! Ai danni dunque, si aggiungono anche le beffe. La segreteria provinciale Flm con un comunicato di valutazione, ha preso posizione sullo sciopero. Il comunicato sottolinea la massiccia partecipazione alla mobilitazione, tuttavia sottolinea la presenza di «alcune difficoltà di raccordo fra momenti di lotta e di direzione della lotta», lamentando inoltre l'eccessivo accentramento «della trattativa tra confederazioni e governo». Di conseguenza decide l'invio di un telegramma alle confederazioni in cui si richiede la convocazione, in tempi rapidi, dell'assemblea tra organismi di categoria e rappresentanti confederali per la prosecuzione di iniziative di lotta ed una valutazione congiunta degli incontri con il governo. Per sabato è previsto inoltre un incontro a livello provinciale della Federazione Cgil-Cisl-Uil mentre è richiesta un'assemblea intercategoriale probabilmente per il sabato successivo.

Milano

segue da pag. 1

dibattito che ponga al suo centro due obiettivi: dove, come e quando reperire i fondi per fronteggiare la crisi e la destinazione e la finalizzazione dei fondi stessi per un ampliamento della base occupazionale e produttiva; controllo diretto nelle varie realtà territoriali affinchè i soldi pubblici si tramutino realmente in investimenti socialmente utili».

I lavoratori della Crouzet nella loro mozione affermano che: «le due ore di sciopero di oggi non servono a bloccare i provvedimenti antipopolari del governo e neppure ad affrontare i problemi della occupazione, se rimangono momenti isolati di reazione. Chiediamo l'impegno dei partiti della sinistra a bloccare i provvedimenti del governo. Chiediamo l'impegno dei sindacati a preparare, a partire dalle fabbriche, una piattaforma di lotta che blocchi i provvedimenti del governo».